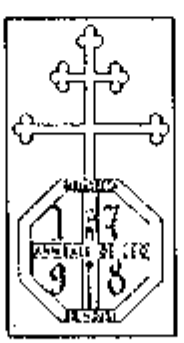
BRVNDISII RES

MCMLXXXV

XVII

GUIDO BRACCIO — GIUSEPPE CAFUERI
GIUSEPPE GIORDANO — LUIGI MARSEGLIA
ALFONSO PADULA — FRANCESCO PAOLO TARANTINO



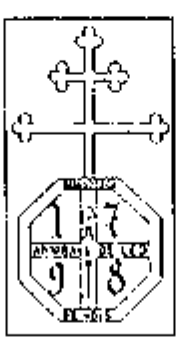
EDIZIONI AMICI DELLA «A. DE LEO» - BRINDISI

BRVNDISII RES

MCMLXXXV

XVII

GUIDO BRACCIO — GIUSEPPE CAFUERI
GIUSEPPE GIORDANO — LUIGI MARSEGLIA
ALFONSO PADULA — FRANCESCO PAOLO TARANTINO



EDIZIONI AMICI DELLA «A. DE LEO» - BRINDISI

LUIGI MARSEGLIA

IL CLASSICISMO E LA MEMORIA IN TERRA D'OTRANTO - 1865-1885

LA RICERCA INQUIETA DI GIOVANNI TARANTINI

In un passo del *Proemio* all'«Archivio glottologico italiano», apparso all'inizio del 1873, Graziadio Isaia Ascoli, intervenendo nella polemica suscitata dalla proposta Broglio (1878), stigmatizzava l'ambiguità del giudizio dei dotti italiani sul «fatale ossequio» del sapere nazionale, nei confronti di tutto ciò che sapeva di tedesco, «sia nella filologia che nelle discipline storiche in genere»:

«Il fatale ossequio si riduce veramente a questo, che s'invidia ai tedeschi non già un ingegno privilegiato, non già una dottrina che in ogni parte soddisfaccia, ma quel felicissimo complesso di condizioni, mercé il quale nessuna forza rimane inoperosa e nessuna va sprecata, perché tutti lavorano, e ognuno pro-

ABBREVIAZIONI

ASLE = Archivio di stato, Lecce.

ASDB = Archivio storico diocesano, Fondo capitolare, carteggio Tarantini, in biblioteca «A. De Leo», Brindisi.

C.I.L. = *Corpus inscriptionum latinarum*, a cura di Th. MOMMSEN, Berlino, G. Reimer, 1853.

fitta del lavoro di tutti e nessuno perde il tempo a rifar male ciò che è già stato fatto e bene. S'invidia la densità meravigliosa del sapere, per la quale è assicurato a ogni funzione intellettuale e civile, un numeroso stuolo di abilissimi operai: sì che solo il cospicuo merito potendo aver fiducia di andar segnalato, l'interesse viene a confondersi, in una spinta medesima, con lo zelo del vero e del buono, e ogni lavoratore valendo di regola più che non richiegga l'ufficio che gli può essere assegnato, contribuisce in mirabil modo a quella esuberanza di pensiero e di coesione, onde si ha ragione sufficiente di ogni prodigio che in pace e in guerra sia da coloro operato»[1].

Ascoli alludeva all'egemonia della cultura classicistica germanica, che a partire da Johann Joachim Winckelmann aveva dominato e dominava gli studi di antichistica in Europa, diversamente motivata in quanto alle ideologie che di volta in volta ne avevano governato e ne governavano le scelte. Una cultura - si sa - densa di intraprese e di risultati, febbrilmente intesa alla costituzione dei grandi *corpora* in una prospettiva di integrazione, di restauro e di recupero dell'antichità classica, resa possibile oltre che dall'impegno dei maestri e di una miriade di «abilissimi operai», anche da una mirabile organizzazione di quel lavoro e da metodologie sempre più funzionali e scaltrite.

Ovvia costatazione è il fatto che in tanto quelle imprese (il mommseniano *Corpus inscriptionum latinarum* valga quale emblema) ebbero successo, in quanto si avvalsero delle competenze e delle ricerche di un infinito nugolo di collaboratori italiani, i cui nomi sono, nella gran parte dei casi, consegnati al silenzio delle monumentali raccolte.

Ragione di ossequio e oggetto di invidia non erano dunque né il genio né l'ineguagliabile dottrina, quanto piuttosto «il complesso delle condizioni» che consentiva di coordinare interessi, competenze, apporti diversi e molteplici in un assetto istituzionale che si avvaleva di strutture non solo universitarie,

1 G. I. ASCOLI, *Scritti sulla questione della lingua*, Torino, Einaudi, 1975, p. 39.

ma anche di piú specifica connotazione, quali a esempio l'Accademia di Berlino e l'Istituto di corrispondenza archeologica, fondato da Eduard Gerhart nel 1828 e poi diretto da Henzen a Roma.

Un ossequio - giova notare - per sé segno dello scarto esistente tra i diversi livelli istituiti entro gli *status* delle culture a confronto, in realtà distanti non solo per la loro condizione istituzionale, ma anche per le ragioni ideologiche che ne animavano orientamenti e scelte e ne determinavano il modo di essere.

Certo, se il recupero del mondo antico, sia questo assunto come referente o modello, o sia esso piú semplicemente inteso come ineludibile fattore di continuità storica, implica sempre una intenzionale *restauratio* della memoria collettiva, per nulla indenne da manipolazioni ideologiche[2], occorre chiedersi quale fosse l'uso che di quel restauro facevano le culture tributarie della *leadership* germanica.

La rinascita degli studi di antichità classica nella seconda metà del XIX secolo registra anche nelle culture periferiche - nel nostro caso quella pugliese - il gran balzo che la memoria collettiva compie ed esse partecipano in modi e forme diverse della grande rivoluzione che investe la coscienza intellettuale europea[3]. L'elaborazione delle idee e delle tesi sulle origini, anche in quelle culture, è spesso correlata alla ricostruzione dei patrimoni documentari e monumentali. Nel *milieu* salentino, a esempio, sorgono musei e biblioteche (Lecce, Brindisi e Galli-

2 "Memoria" qui s'intende nell'accezione che ne ha data P. Nora, e cioè: «ciò che resta del passato nel vissuto dei gruppi, oppure ciò che questi gruppi fanno del passato». Sulle manipolazioni consce e inconsce della memoria collettiva, come degli oblii, insiste J. LE GOFF, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982, p. 350.

3 A. LEROI-GOURHAN, *Il gesto e la parola*, Torino, Einaudi, 1978, p. 309.

poli) e si stampano collane editoriali (la *Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto* diretta da Salvatore Grande) in cui accanto a cronache, testi umanistici, fonti e corrispondenze muratoriane, trovano posto ricerche archeologiche, paletnologiche ed etno-antropologiche. L'ideologia che presiede a quel recupero esibisce i miti dominanti: il «primato» o «la salentinità», ancor oggi miraggio tardo-epigonale, in realtà caratteri anch'essi consolidati da lunghe tradizioni culturali, atti a comporre un m o d e l l o di storia[4]; sicché nella complessa dialettica interno/esterno che si istituisce, prima entro il quadro del regno meridionale e poi della nazione e dell'Europa, la ricerca dei nessi implica l'analisi dello stato di quei c a r a t t e r i nella prospettiva di individuare non solo le forme di risposta, ma anche i processi autonomamente significanti. Giacché

«cercare i caratteri "originari" - avverte Giarrizzo a proposito della Sicilia - della storia d'un paese, d'una comunità, d'una struttura politico-sociale può essere un modo non privo di originalità per giungere a individuare i tratti unificanti dell'esperienza storica che l'ha fondata, sfuggendo alla tentazione o al rischio d'un tradizionale ricorso al modello etnico o a quello "nazionale"»[5].

Che l'interesse per l'*Antike* abbia intriso di sé la cultura germanica dell'ottocento emblematizzandone per alcuni versi le forme caratteriali (dalla «serenità» dell'arte greca di Winckelmann e degli eroi del neoellenismo alla problematica dissacrazione operatane da Nietzsche, alla mommseniana, liberale, *latinitatis lectura* o alla lezione di Wilamowitz e alla *spannung* di Schwartz, per tracciare un itinerario minimo e fortemente ellit-

4 G. GIARRIZZO, *Introduzione*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. AYMARD e G. GIARRIZZO, Torino, Einaudi, 1987, pp. XIX-LVII.

5 GIARRIZZO, cit., pp. XIX-XX.

tico)[6] è cosa nota e ovvia. È peraltro difficile pensare che lezioni eccelse (o egemoni), largamente fruite come quella del Mommsen, siano apparse all'orizzonte culturale salentino e poi svanite come meteore, senza residui e senza incidenza. Problema allora è quello di definire il potenziale reattivo autonomamente consolidatosi nella tradizione salentina prima ancora di individuare le sue forme di risposta.

Gli anni settanta dell'ottocento registrano in Terra d'Otranto una svolta significativa nello stato degli studi di antichità. Il gruppo che si stringe intorno a Castromediano elabora un progetto di raccolta e di ricostituzione del patrimonio monumentale e documentario, che ha come sua precipua implicazione ideologica la riappropriazione del passato, nella prospettiva di rifondare una *leadership* culturale atta a rilanciare una presenza intellettuale ormai rinunciataria e delusa in quanto alle sue aspirazioni politiche piú immediate. Nella sua articolazione pragmatica l'attività di quel gruppo esibisce anch'essa l'ossequio e talora la dipendenza dalla cultura germanica; né la prospettiva egemonica, né la subalternità estinguono però la totalità complessa dei significati che ebbe il modo di oggettivare il passato, proprio di quelle società.

Le nazioni moderne che partecipano della civiltà occidentale sono tali perché parte di un processo che investe la continuità evolutiva di g e s t o e di p a r o l a, oltre che la destinazione umana della cultura e della scienza o la coscienza delle origini o altro. Esse sono moderne infatti per la dimensione della loro sintonia con gli *standards* avanzati di quel processo, in cui perfino la s f e r a m a g i c a delle tecniche mitico-rituali riesce a

6 Su questi temi cfr. l'acuta analisi di L. CANFORA sia in *Le ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980, che in *Le vie del classicismo*, Bari, Laterza, 1989.

valere, come De Martino ci ha insegnato[7].

Qui di magico, e fuori dagli schemi di ogni inerte *Heimatkunst*, resta forse l'oscura fascinazione che viene ancor oggi dai bronzi di Riace o dagli orecchini di Taranto.

Gli scarti della memoria collettiva rendono relativo anch'essi il tempo della storia, perché frammentano il senso della continuità e ne estinguono per un momento la pienezza vitale. Allora insorge prepotente il bisogno del passato: quando nel presente mancano le certezze o vacillano i sistemi di riferimento nella prospettiva presente-passato.

La tradizione culturale dell'occidente esibisce questa sua singolarità: quella degli incessanti ritorni del classicismo e delle ragioni che li rendono possibili. La scelta ideologica del «modello» (l'antichità latina dei rivoluzionari dell'89 o l'Ellade del neoellenismo tedesco, a esempio, e per stare a riferimenti cronologicamente vicini al periodo in esame) è il dato più vistoso del carattere di funzione che il classicismo riveste nel processo di integrazione tra storia e memoria, di cui ha scritto Le Goff[8]; ma altrettanto rilevante in questo senso è la coscienza ideologica che nel XVIII e XIX secolo presiede al recupero dell'*Antike* operato dall'archeologia.

Questo saggio vuole essere un tentativo di analisi dei meccanismi e delle forme di appartenenza al processo di cui si è detto, esibiti dalla cultura antichistica salentina.

* * *

A evitare i rischi dell'astrazione teorica occorre ancorare il

7 E. DE MARTINO, *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1980.

8 LE GOFF, cit., p. 347 *e passim*.

discorso a referenti precisi.

La campionatura, parziale, ma non per questo meno significativa, è costituita dalla figura e dall'opera di Giovanni Tarantini (1805-1889), studioso salentino la cui presenza nell'antichistica di Terra d'Otranto esibisce, per l'ampiezza del suo campo di interessi e del reticolo di rapporti, nazionali ed europei, in cui si colloca, elementi di verifica delle forme di partecipazione, ma anche degli scarti, delle reticenze, delle contraddizioni nelle prospettive ideologiche e nelle modalità progettuali dell'impegno intellettuale, che connotano quella fase degli studi in quel *milieu*. Non già ch'essa - come è ovvio - di quella cultura emblematizzi o estingua la complessità delle forme. Non è questo che importa. Essa è invece emblematica di un modo di andare al passato, contraddittorio non solo rispetto agli orientamenti ideologici dell'*intelligencjia* salentina, di cui pure era parte non trascurabile, ma anche rispetto ai «modelli» alti, di cui era pur tributaria nel tentativo di ammodernare le tecniche funzionali a quel recupero. Sicché la rilevanza di quell'esperienza non sta tanto nella dovizia dei contributi e nella qualità dei livelli raggiunti, o non soltanto in essi, quanto invece nell'ambivalenza della sua apostasia, a un tempo portato delle tensioni egemoniche di un'ideologia regressiva (quella clericale), e forma avanzata, per la sua apertura europea, di sintonia con i processi di reintegrazione della memoria in atto nella cultura occidentale.

Compiuto il suo apprendistato culturale nel seminario di Brindisi, Giovanni Tarantini[9] si formò come teologo, giurista e archeologo nella Napoli degli anni tra il 1825 e il 1830, nello

9 Un accurato profilo biografico di Tarantini è in A. STANO-STAMPACCHIA, *G. Tarantini bibliotecario ed archeologo brindisino*, in «Brundisii res», MCMLXX, 2 (1973), pp. 45-68.

scorcio cioè di un decennio «quasi muto» della cultura napoletana.

Wilamowitz, nella *Geschichte der Philologie*, stigmatizzava così la chiusura municipalistica dei dotti napoletani in quel momento:

«A Napoli vissero il Mazzocchi (editore delle tavole di bronzo di Eraclea), il Martorelli (che scrisse un grosso libro su un antico calamaio), l'Ignarra (antiquario locale napoletano): il loro sguardo non andava oltre il loro paese: là erano grandi, ma non fuori di quei confini. Non sapevano che costrutto cavare dalla scoperta di Ercolano, promossa energicamente da Carlo III, che per questo fondò nel 1736 un'Accademia Ercolanese»[10].

Una cultura - a detta del Wilamowitz - che non avrebbe saputo neppure divulgare i risultati delle ricerche e, per farlo, avrebbe atteso il contributo determinante di Winckelmann, per poi risorgere soltanto dopo l'unità a opera di Giuseppe Fiorelli, anima dei lavori di scavo a Pompei, acuto autore di una storia dell'edilizia tracciata nei resoconti degli scavi, entro le cui coordinate si sarebbero mossi Mau e Nissen per svilupparne l'ordito.

Così descritta, da Carlo III fino agli inizi degli anni sessanta dell'ottocento, la cultura antichistica napoletana assumeva i connotati di una landa desertica. Eppure nella Napoli del primo ottocento operarono studiosi come l'Avellino, il pugliese Gervasio[11] allievo del Mai e il padre gesuita Raffaele Garrucci, apprezzati dal Mommsen, emblemi di una cultura antiquaria certo, tributaria ancora della tradizione settecentesca e muratoriana, ma percorsa da intenti di rinnovamento se proprio l'Avellino

10 U. von WILAMOWITZ, *Storia della filologia classica*, Torino, Einaudi, 1967, p. 91. In realtà l'Accademia ercolanese fu istituita da Carlo III il 13 dicembre 1755. Rileva il particolare M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Forni, 1926-1930, p. 281.

11 S. CALABRESE, *Agostino Gervasio e gli studi umanistici a Napoli nel primo ottocento*, Napoli-Foggia-Bari, C.E.S.P., 1964; R. GIGLIO, *L'epistolario inedito di Agostino Gervasio con l'indice alfabetico dei corrispondenti*, in «Critica letteraria», 12 (1984), fasc. II, n. 43, pp. 285-353.

proponeva dalle colonne de «Il progresso» nel 1832 «un programma innovativo» della scienza archeologica la quale doveva perseguire «un'accurata e giudiziosa statistica dell'antichità, fondata sull'esatta e critica discussione di essa»[12].

Il giudizio del Wilamowitz era oggettivamente determinato dall'incapacità della cultura antichistica napoletana, ma anche di quella italiana in genere, di operare il salto dalla tecnica epigrafica o archeologica, in senso più lato, all'intelligenza storica, cogliendo la funzione strumentale di quelle scienze. Essa dunque, pur lontana dal farsi problema, incapace di acquistare coscienza di sé, per farsi storia, tentava tuttavia sull'onda della tradizione settecentesca una ricerca - embrionica quanto si voglia, ma in tal senso orientata - di una propria dignità storica, di una propria civile nobiltà. L'*Etruria regalis* che nello scorcio del XVIII secolo aveva assunto qualità di simbolo in una sorta di affrancamento della tradizione storico-civile provinciale dalla soggezione alla romanità e al principato di Roma[13], aveva da quel tempo segnato la strada alle culture regionali, che di là tentavano la scoperta e il riscatto di una propria tradizione.

Tarantini respirava quell'aura e si formava appunto nel *milieu* culturale napoletano della prima metà dell'ottocento. Brillante studente, egli approdava dalla provincia nella Napoli che scontava il «peccato» della rivoluzione con la distruzione o la diaspora dei suoi migliori intellettuali dopo gli eventi del 1799, presente nello scacchiere della cultura nazionale per la serietà di alcune scuole private - quella del Puoti valga quale esempio -

12 P. M. AVELLINO, *Cenni sugli studi archeologici*, in «Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti», I (1832), pp. 119-26.

13 Cfr. a tal proposito P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, p. X.

che di lì a poco sarebbero state fucina degli intellettuali più impegnati nelle lotte risorgimentali. De Sanctis *docet*. Eppure le animazioni polemiche e rivoluzionarie di quella temperie antiborbonica, che registrava le ansie di liberazione prequarantottesche, non servirono a coinvolgere la coscienza ideologico-politica del giovane studioso.

Educatosi ai principi del legittimismo e della lealtà al potere politico, che furono di gran parte del clero meridionale - esempi come quello di Marco Gatti, diffusi quanto si voglia, rivestono pur sempre carattere episodico nella tradizione politica di esso[14] Tarantini fu ecclesiastico legato all'ortodossia della linea politica pontificia. Alieno da compromissioni col giobertismo, fu invece borbonico convinto, assunto talora a *trait d'union* tra la classe dirigente brindisina e il sovrano, come nel caso del mandato commessogli dal decurionato di Brindisi per la richiesta di miglioramenti da apportare al porto di quella città[15]. Sozy Carafa, l'intendente restauratore dell'ordine borbonico con i processi del 1850, in cui i liberali salentini del 1848, da Castromediano a Schiavoni, a Filotico, a Braico, a Mazzarella e molti

14 Marco Gatti (Manduria 1778-1862), autore di un *Corso analitico elementare di letteratura* (1819) e del volume *La riforma dell'istruzione pubblica nel regno delle Due Sicilie*, sacerdote liberale, fu destituito per le sue idee dalla cattedra di letteratura nel liceo del Salvatore in Napoli e rimpatriato a Manduria dal governo borbonico. Eletto deputato al parlamento napoletano nel 1848, nel circondario di Manduria, fu poi perseguitato dopo la revoca della costituzione, per la delazione del vescovo di Oria mons. Margarita.

15 In quell'occasione Giuseppe Mugnozza, sindaco di Brindisi, scriveva a Tarantini: «... onde qual figlio benemerito di questa patria, nella qualità di procuratore della stessa si compiaccia del [sic] zelo di cui è animata, udire il regio trono e qualunque real ministero, difendendo e provocando tutto quanto è necessario per le migliorie di questo porto in cui è compresa la vita dei suoi abitanti, l'utile delle reali finanze, il lustro dei reali domini sul golfo adriatico e la sicurezza dei navigantii» (ASD), cart. 2, lettera di G. MUGNOZZA, 2 ottobre 1830).

altri, riportarono condanne durissime, lo invitava in una lettera a sottoscrivere, quale rappresentativo e influente sostenitore, la petizione del 1850 al sovrano per la revoca dello statuto precedentemente concesso[16]. Né valgono l'attenzione o il soccorso prestati ad alcuni liberali a mettere in mora la sua sincerità di legittimista o a inficiarne l'immagine: è ben vero che in quel frangente politico (il '48 salentino), per sua opera gli esuli trovarono sempre pronta una barca ormeggiata nel porto di Brindisi per raggiungere la vicina Corfù[17]; ma ciò, lungi dal configurarsi come segno di segreta adesione alla causa liberale, è piuttosto da ascrivere alla *humana pietas* o alla sua naturale delicatezza del sentire. Piú tardi, nel 1859, nel corso del viaggio di Ferdinando II nelle Puglie, sarebbe stato ospitale cerimoniere in occasione delle accoglienze che il vescovo e la città avevano apprestato per la sosta a Brindisi del sovrano che egli conosceva da tempo e da cui nel 1832 era stato nominato ispettore delle scuole nel circondario della sua città[18].

Legittimista e conservatore dunque, in sintonia col potere, egli tenne nella politica della sua terra una presenza discreta, talora apparentemente reticente, ma assidua. Nel suo ruolo di arcidiacono e poi di vicario fu l'anima della curia, di cui sostenne il patrocinio in piú occasioni[19] e a un tempo, nella sua qualità

16 Il testo della petizione per la revoca dello statuto, fatto sottoscrivere dai decurionati dei vari comuni, redatto da Giustino Fortunato, si legge in R. DE CESARE, *La fine di un regno*, Città di Castello, Lapi, 1909, I, p. 12.

17 Il particolare è attestato da M. GRECO, *Manduria nel risorgimento (1763-1860)*, Manduria, La Tipografica Manduriana, 1961, p. 17.

18 DE CESARE, I, cit., p. 462.

19 G. TARANTINI, *Memoria per i diritti e il possesso della chiesa curiale di Brindisi sul feudo di Calone oggi del capitolo di detta chiesa e città* (1823), in ASDB, cart. 1; G. TARANTINI, *Ai signori componenti il consiglio comunale di Brindisi*, Brindisi, Tip. Meulli, 1871.

di studioso e bibliotecario, l'espressione piú dotta di una cultura ripiegata su di sé e dominata dai miti del passato.

L'eredità storica di una terra come Brindisi, da sempre ultimo porto occidentale sulla via per l'oriente, oltre che teatro di tante vicende dell'antichità, e per converso l'incongruo referente di testimonianze molto labili, in gran parte sepolte e sconosciute, erano per sé ragione suggestiva di scavo in quel passato, il cui scarto col presente si configurava esso stesso come segno di uno scacco della memoria.

Tarantini si immergeva cosí nella gran mole di reperti, che nuove e appassionate ricerche portavano alla luce in ogni dove, con l'intento di recuperare e conservare alla storia i segni in abbandono di una passata, aristocratica ascendenza.

Tale opzione era oltretutto propiziata dagli orientamenti prevalsi in larga parte dell'*intelligencjia* salentina nella fase postunitaria. L'idea dell'intangibilità delle ragioni unitarie, pervicacemente nutrita da chi nella lotta risorgimentale aveva profuso forze e ideali, inibiva lo slancio verso la soluzione dei problemi piú urgenti.

«Avrei davvero - scriveva Castromediano a Lupinacci, in una lettera apparsa su «Il cittadino leccese» - qualche volta dovuto intrattenere la camera sulle occorrenze di nostra provincia [...] ma ov'esse non siano pressanti ed eccezionali, stimo che nel presente stato d'Italia, debbano aggiornarsi»[20].

L'involuzione stessa della politica moderata determinava il ripiegamento degli intellettuali che ne erano protagonisti verso forme di una separatezza solo apparente e a un tempo l'insorgenza di un'idea mitica del passato in cui sembrava consumarsi l'ansia di attingere, nei modi del risarcimento, i fermenti di una rivalsa

20 «Il cittadino leccese», 2 (7 giugno 1862), n. 15. Il brano è anche in F. MARTINA, *Il fascino di melusa*, Fasano, Schena, 1987, p. 57.

sullo scacco del presente.

Nacquero così i primi meritori tentativi di riorganizzazione degli studi storici fioriti tra il '68 e l'80 a opera della Commissione conservatrice dei Monumenti Storici e delle Belle Arti di Terra d'Otranto, presieduta da Castromediano, della quale Tarantini fu chiamato a far parte nel 1869[21]. Quel fervore di studi, regolato da un organo che nella precarietà di un'esistenza provvisoria e incerta assicurava una sia pur minima tutela istituzionale, conseguì come suoi immediati risultati il censimento dei monumenti, la conservazione dei reperti con l'istituzione dei musei di Lecce e di Brindisi, la diffusione della loro conoscenza attraverso le relazioni che la commissione redigeva. Ma sui referenti ideologici di quell'operazione torneremo più avanti. Per altro verso l'assurgere dell'area salentina a privilegiato campo d'analisi di alcune discipline - le epigrafi messapiche ed ebraiche, su cui si fondavano la tradizione degli studi sul misterioso dialetto italico e quella degli studi di orientalistica, fanno testo - istituiva un complesso e mutuo scambio di esperienze e di conoscenze tra intellettuali europei e intellettuali salentini, di cui rende talora lontana eco la vasta letteratura dei *voyageurs* della seconda metà dell'ottocento[22].

Tarantini s'impegnò assiduamente in quel lavoro. Sono degli anni intorno al '70 l'articolo sui *Moli di Cesare nel porto di*

21 Oltre al Castromediano fecero parte della commissione: Francesco Casotti, Luigi G. De Simone, Cosimo De Giorgi, Luigi Romano e Giovanni Tarantini. Sul lavoro svolto dalle commissioni in Puglia, cfr. P. F. PALUMBO, *Dalle Commissioni di Archeologia e di Storia Patria alla Società di Storia Patria per la Puglia: contributo alla storia della cultura in Puglia dalla fine dell'800 ad oggi*, Lecce, Centro di Studi salentini, 1960.

22 Rendono la complessità di quel rapporto i carteggi tuttora inediti degli intellettuali salentini.

Brindisi[23], la *Relazione sulla scoperta di nuove terme*[24], la *Relazione sul chiostro di S. Benedetto*[25], scavi e notizie dei ritrovamenti negli *Atti* della Società Storica Napoletana, nonché l'intreccio di una fitta rete di rapporti con i maggiori studiosi di antichistica, testimoniato da un ricco carteggio ancora inedito, pure degno di miglior fortuna. Oltre al rapporto già vivo da tempo con Castromediano, Casotti, De Giorgi, Botti, Maggiulli e gli altri studiosi salentini, nasceva la collaborazione con Demetrio Salazaro, con Pigorini, con Fiorelli, con Spano e soprattutto con l'Imperiale Istituto Germanico di Corrispondenza Archeologica diretto da Henzen a Roma. Era quello il filtro attraverso cui sarebbe passato il suo contributo al mommseniano *Corpus inscriptionum latinarum*, durato più di un decennio, meritevole di riconoscimenti se nel IX volume di quell'opera lo studioso tedesco avrebbe annotato, grato, con epigrafica sobrietà: «*Joannes Tarantini, Archidiaconus Brundusinus, indefesso studio summaque liberalitate, quantopere auxerit, ex adnotationibus perspicietur. Museum quoque publicum iam denuo ipsius auspiciis ibi conditur ad S. Joannis*»[26].

La sua assidua milizia di nobilissimo «artigiano dell'archeologia», nota per la messe delle sue scoperte, ma anche per l'accu-

23 «Il Brindisi», 2 (26 gennaio 1870), n. 41.

24 La relazione fatta alla commissione presieduta da Castromediano apparve anche su «Il nuovo Brindisi», 1 (23 giugno 1870), n. 9.

25 L'interesse di Tarantini per la chiesa e il chiostro di S. Benedetto si documenta nel carteggio a partire dal luglio del 1870 e il suo impegno per sottrarlo alla sua destinazione di sede del genio militare e per restaurarlo resta costante per oltre un decennio. Nel fondo ms. esistono le relazioni inviate alla Commissione conservatrice dei monumenti storici e delle belle arti di terra d'Otranto e al Ministero della P.I., nonché la documentazione del carteggio con la direzione territoriale del genio militare di Bari.

26 *C.I.L.*, IX, p. 9.

ratezza e l'attendibilità dei rilievi - suo maestro nella pratica delle tecniche della riproduzione era Fiorelli, nelle cui lettere si leggono istruzioni per l'impiego del gesso o delle «veline con la piombaggine» - lo rendeva costante e quasi unico punto di riferimento per gli studiosi italiani ed europei attenti ai ritrovamenti e alle antichità brindisine[27]. D'altro canto la diversità dei campi d'analisi o delle discipline di cui essi costituivano l'oggetto (epigrafia, numismatica, paleografia, storia dell'arte, ecc.) e la complessità dei problemi ermeneutici obbligavano a una somma di conoscenze la cui vastità spesso implicava l'*impasse* della mancanza di specialismo. Tutto ciò postulava l'istituirsi di una pluralità di rapporti attraverso cui si articolava un intenso commercio di esperienze e di idee il cui spettro ottico spaziava dallo scambio di dati e di notizie ai suggerimenti metodologici e alle teoriche inerenti una più complessiva sistemazione storiografica della materia oggetto d'indagine.

L'incarico di ispettore onorario degli scavi e dei monumenti brindisini assunto da Tarantini nel 1875 istituzionalizzava il suo ruolo culturale e consentiva una più assidua e qualificante presenza nella cultura nazionale. Più volte le sue relazioni sarebbero state discusse all'Accademia dei lincei, portavoce il Fiorelli[28];

---

27 Il carteggio col Fiorelli è denso di richieste, di suggerimenti e di riscontri; a tal proposito particolarmente significative sono le lettere di G. FIORELLI del 18 maggio 1880 e del 25 ottobre 1880 (ASDB, cart. 1).

28 «Atti della Reale Accademia dei Lincei», 1875-1876, serie II, vol. III, parte III, scienze morali, storiche e filologiche, Roma, Salviucci, I, 107; I, 183; I, 286; II, 34, 35, 367, 368; III, 215, 293, 294; V, 315, 316, 447; ASDB, G. TARANTINI, *Relazioni al Ministero della P.I.* 1875-1888 ms.; G. TARANTINI, relazioni in «Notizie scavi antichità», 1877 (iscrizioni latine, strada antica), p. 224; 1880 (iscrizioni latine) pp. 255-356; 1882 (iscrizioni latine) pp. 377-423; 1883 (resti di antichi edifici, pavimenti musivi, tombe antiche, iscrizioni latine) pp. 23, 53, 216, 256, 418, 520; 1884 (resti di antichi edifici, iscrizioni latine) pp. 53, 117, 225, 398; 1885 (pavimenti

Henzen ospitava da tempo nel «Bullettino» dell'Istituto Germanico di Corrispondenza Archeologica epigrafi greche, latine, ebraiche e messapiche rinvenute e interpretate dall'archeologo brindisino e Mommsen avrebbe talora corretto i testi erronei di epigrafi precedentemente pubblicate[29]. Eduard Winckelmann che gli richiedeva copia di due diplomi federiciani conservati nell'Archivio Capitolare di Brindisi si rivolgeva a lui che conosceva «per fama dagli Atti della Società Storica Napoletana»[30]; Pigorini richiedeva notizie sui ritrovamenti di daghe in bronzo nel territorio di Brindisi, mentre a De Rossi il dotto arcidiacono richiedeva il parere su due sigilli bronzei che gli inviava, uno dei quali gli sembrava che attestasse l'esistenza nella sua città di una chiesa o di un monastero dedicato a santa Petronilla[31]. Con Mommsen, Henzen, Lenormant, Pflugk Harttung, lo scambio - si è detto - sarebbe stato più costante. Era quello il modo in

---

musivi, iscrizioni latine) pp. 85, 324; 1886 (iscrizioni latine) pp. 100, 278; 1887 (sculture romane, tombe con iscrizioni latine) pp. 207, 256, 300, 380.

29 A proposito di un'epigrafe rinvenuta da Tarantini nell'orfanotrofio di Santa Chiara, Fiorelli scriveva: «sembra che il dotto tedesco [Mommsen che l'aveva pubblicata al n. 486 delle "napoletane"] non avesse visto l'originale, avendo egli riprodotto l'apografo del De Leo. Quest'apografo, confrontato e trasmesso dalla S.V. presenta alcune varianti». Dopo di che l'archeologo napoletano richiedeva l'invio di un secondo calco per decidere se occorresse ripubblicare l'epigrafe a correzione di quella apparsa nella raccolta mommseniana (ASDB, cart. 2, lettera di G. FIORELLI del 18 maggio 1880).

30 ASDB, cart. 1, lett. di E. WINCKELMANN, 17 dicembre 1832.

31 ASDB, cart. 1: cartolina post. di PIGORINI, 18 luglio 1889; lett. di DE ROSSI, 1 agosto 1872; lett. di G. Tarantini a De Rossi, 28 agosto 1872; sul sigillo e sul suo valore documentario cfr. R. JURLARO, *Tre stampi eucaristici inediti in Brindisi. Contributo per la storia della liturgia eucaristica e greca in Italia*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n.s., 15 (1961), pp. 77-82, in cui sono parzialmente riportate le due ultime lettere. Dello stesso Autore, che qui ringrazio riconoscente per l'aiuto datomi nel reperimento dei materiali di questa indagine, cfr. anche *Storia e cultura dei monumenti brindisini*, Brindisi, Ediz. Amici della «A. De Leo», 1976.

cui, attraverso canali ancor oggi negletti, circolavano idee e si integravano esperienze tra protagonisti di culture diverse e distanti. Ruolo fondamentale per la sua qualità di prestigioso punto di riferimento rivestiva, anche per il rinnovato interesse per gli studi di antichistica di quel momento, l'Accademia dei lincei, che annoverava nel suo corpo accademico le presenze piú autorevoli ed emblematiche non solo della cultura italiana, ma anche europea. Nell'arco di pochi mesi, dal febbraio al giugno del 1876, oltre a Pasquale Villari e Bertrando Spaventa, nel congruo numero degli intellettuali italiani, entrarono a far parte di quell'Accademia, come soci a vario titolo, gli europei Gregorovius, Spencer, Pescator, Sainte Hilaire, Ranke, Mommsen, Thiers, Lotze, Renan, per citarne solo alcuni. Il complessivo progetto di risistemazione, non solo degli statuti teorici della cultura della nuova Italia, ma anche delle sue espressioni pragmatiche, del suo modo di essere, nel caso dell'antichistica, passava attraverso l'osmosi tra *milieu* nazionale, considerato fin nelle sue articolazioni piú periferiche (Tarantini), e *milieu* europeo (Mommsen); in quel commercio si consumava il «fatale ossequio» dei dotti italiani alla cultura tedesca stigmatizzato da Ascoli.

* * *

La collocazione di Tarantini nella storia degli studi di antichistica salentini si pone dunque nella temperie che segnò il passaggio dall'antiquaria classica del sec. XVIII a una concezione del recupero dell'antichità sintonizzata alle metodologie e agli orientamenti ideologici della fase postunitaria.

Nella *Monografia di un antico tempietto cristiano*, apparsa nel

1872, ma scritta da Tarantini nel '70[32], referente ideologico era la concezione dell'archeologia cristiana come disciplina attenta al rilievo e all'analisi delle opere d'arte di contenuto cristiano, di cui De Rossi offriva dal 1864 autorevole quanto ineludibile riferimento nella *Roma sotterranea*[33]. La chiusa del suo discorso

«sia qualunque sia il giudizio che da altri ne sarà dato, dovrà convenire ognuno che sia un monumento di non piccolo interesse per l'archeologia cristiana e per la storia delle belle arti»

accomunava «archeologia cristiana» e «storia delle belle arti», recupero testimoniale alla storia e senso dell'arte, nel momento in cui De Rossi tentava di dissolvere il mito winckelmanniano dell'unicità dei monumenti classici nell'esprimere il bello nell'arte e l'altro dell'«innegabile decadenza» di quelli successivi.

A rendere specifica connotazione a quell'orientamento non era soltanto la suggestione che la lezione di De Rossi esercitava; l'idea del rapporto tra archeologia cristiana e storia dell'arte, mirante a riconoscere dignità d'arte anche alle opere di contenuto cristiano, aveva certo quell'ascendenza, ma per altro verso essa per Tarantini era funzionale al tentativo di organizzare la materia delle sue ricerche secondo un'ottica intesa alla ricostruzione di un tessuto organico della storia salentina, entro cui individuare elementi e forme della cultura mediterranea, fondata su tradizione e su opere a cui si riconoscesse dignità d'arte.

Oltre che sulla tipologia architettonica e sulla stratificazione

32 G. TARANTINI, *Monografia di un antico tempietto cristiano trovato in Brindisi*, Lecce, Tip. Salentina, 1872.

33 Questa concezione avanzata da De Rossi informava, nei limiti di un interesse prevalentemente antiquario, anche la *Storia dell'arte cristiana*, di R. GARRUCCI. Il tentativo di De Rossi - come è noto - rimase isolato quasi per un trentennio fino al *Wiener genesis* di F. WICKOFF, uscito a Vienna nel 1895 (trad. ital. Padova 1947), ai contributi dei Riegl e soprattutto a *Le pitture delle catacombe romane* di G. WILPERT, apparso a Roma nel 1903.

delle culture evidenziate dal tempietto, egli fondava l'analisi sull'iconografia degli affreschi e sui suoi significati simbolici. In questa prospettiva l'interpretazione del simbolo assumeva una sua ambivalenza: per un verso l'individuazione del referente allegorico, facilitata dalla conoscenza della storia teologica e liturgica della dottrina cristiana, consentiva, sia pure entro margini dilatati, la possibilità di istituire riferimenti cronologici, e per l'altro invece serviva a chiarire il nesso organico esistente tra l'oriente e l'occidente religioso del Mediterraneo. A questo proposito la lettura simbologica di un'icona del tempietto offre motivo di riflessione:

«Meglio conservato nell'altra edicola è il dipinto di buon disegno di una Madonna assisa in un trono di forma bizantina, la quale tiene innanzi alle sue ginocchia il Bambino in piedi. Il vestimento della Madonna è ricco e secondo il costume greco. Il Bambino [...] stringe con la sinistra una pergamena piegata a rotolo, e colla destra benedice tenendo aperte due sole dita, l'indice e il medio. Al tempo dell'errore dei monofisiti, i quali ammettevano in G. Ch. la sola natura divina, ma negavano l'umana, che dicevano esser rimasta interamente assorbita dalla divina, e propriamente dopo il concilio generale di Calcedonia celebrato nel V secolo, in cui fu condannato quest'errore, fu in uso nella Chiesa dar la benedizione in questo modo per affermare in G. Ch. tutte e due le nature. Il rotolo poi di pergamena rappresenta appunto il decreto conciliare»[34].

Più avanti, nel definire la cronologia del monumento che fissava al VI secolo, ritenendolo edificato «per volontà dei Greci», liberatori di Brindisi dai goti, tra le prove a conforto della sua tesi, Tarantini indicava

«specialmente [...] i simboli della definizione del Concilio Calcedonese [451], la memoria del quale doveva essere ancor fresca quando fu eseguita la pittura».

La fragilità dell'argomentazione in una nota posta a sostegno di quell'asserto esibiva invece l'intenzione della ricerca a ogni costo dell'omologia tra le culture mediterranee:

34 TARANTINI, *Monografia*, cit., p. 11.

«Nessuno penserà che ad evitare un anacronismo bisogna dire che in questa pittura la pergamena tenuta dal Bambino rappresenti piuttosto il libro degli evangeli, come suole rappresentarlo in altre pitture antiche, perché neanche gli evangeli furono scritti prima della morte di G. Ch.. La divina rivelazione poi si trova nelle definizioni dei legittimi concili generali con la stessa certezza con cui si trova nelle sacre scritture»[35];

ove si avverte che la preoccupazione di giustificare la trasgressione, rispetto alla tradizione ermeneutica ormai consolidata (il rotolo pergamenaceo quale simbolo degli evangeli), era determinata dalla consapevolezza di aver proposto un'interpretazione scarsamente motivata. Con tratto cortese De Rossi avrebbe rilevato l'arbitrarietà di quell'interpretazione:

«Mi permetta infine un quesito. Su quale fondamento Ella ritiene per certo, che in mano del Bambino Gesù vi siano gli atti del Concilio Calcedonese e non (come dalle origini delle arti cristiane e poi sempre si costumò) le divine scritture, gli evangeli?»[36].

Nel rispondere all'illustre interlocutore Tarantini correggeva il tiro:

«Nella nota messa a piè della pag. 19 della monografia, e che spedii alla tipografia dopo di essere uscita dalla prova di stampa, volli rispondere a chi stimava che onde non incorrere in un anacronismo non possa dirsi che la piccola pergamena in mano del Bambino rappresenti la definizione calcedonese»[37].

L'idea quasi costante della matrice greco-orientale della cultura e della civiltà del Salento intride dunque di sé gran parte dell'opera del dotto brindisino. Anche il riferimento ai basiliani e alla loro antica presenza nel sud assume in quell'ottica valore di segno emblematico del carattere originario della civiltà mediterranea integra e resistente alla compromissione di innumerevoli *contaminationes*, da opporre a qualunque fattore esterno consi-

35 TARANTINI, *Monografia*, cit., p. 19.

36 ASDB, cart. 1, lett. di DE ROSSI, 1 agosto 1872, cit.

37 ASDB, cart. 1, lett. di TARANTINI, 28 agosto 1872, cit.

derato spurio. Questa traccia attraversa il tenue ordito problematico emergente al di qua delle diffuse e analitiche descrizioni dei monumenti e degli affreschi nell'operetta che Tarantini dedicava nel '78 ad alcune cripte da lui scoperte nel territorio di Brindisi[38]. Un segno è già nella separazione dei basiliani dagli «ordini nuovi», lungo la direttrice che privilegiava l'aspetto primigenio della loro matrice orientale:

«La vita degli anacoreti nelle grotte era tuttavia in fiore in queste province nel secolo XI, mercè il favore dei principi Normanni, i quali rialzarono molti monasteri già distrutti e molti altri ne fondarono di nuovo»[39];

più avanti, in una nota, dopo aver accennato al chiostro di San Benedetto, poi distrutto dai saraceni:

«un altro monastero rifatto dai Normanni fu quello di S. Andrea, che i Basiliani fondarono sull'isola che sta all'ingresso del porto, e che divenne una ricca Badia»[40].

E fin qui il passaggio agli «ordini nuovi» è rilevato anche nella differenza dello *status* («divenne una ricca Badia»). Senonché ad avvalorare la consistenza di quella traccia concorrono i riferimenti al bilinguismo (greco + latino) esibito dalle iscrizioni di alcuni affreschi. A proposito della tesi attestata da un documento notarile del 1738, secondo cui si attribuiva matrice greca alle pitture parietali esistenti in una delle cripte da lui studiate, Tarantini osservava:

«Egli [il notaio] parti dalla falsa supposizione che della lingua greca non avessero fatto uso che i soli greci orientali, mentre al tempo quando in questa cripta furono fatte le pitture e scritte le legende, avendo cessato la lingua latina di essere la lingua officiale, nella Puglia, come anche in Calabria e in Sicilia, più che in latino comunemente si parlava e si scriveva in greco, che era l'idioma originario del paese, e che non era stato mai intieramente abbandonato dal popo-

38 G. TARANTINI, *Di alcune cripte nell'agro di Brindisi*, Napoli, Tip. Pignatelli, 1878.

39 TARANTINI, *Di alcune cripte*, cit., p. 5.

40 TARANTINI, *Di alcune cripte*, cit., p. 5, nota 2.

lo»[41].

La connotazione grecanica di isole linguistiche come la Grecía salentina inverava, quale segno ancor vivo della continuità tra presente e passato, il carattere greco piuttosto che latino dell'*habitus* originario di quella civiltà.

La presenza basiliana confermava così il suo carattere di omogeneità antropologica con la cultura nella quale si impiantava.

Tarantini andava verificando quell'ipotesi non solo sulla base della sua esperienza di archeologo, ma anche sui possibili riscontri che gli antropologi potevano offrire, avvalendosi delle relazioni che l'intenso scambio di notizie, di esperienze e di idee gli aveva consentito di stabilire con gli studiosi più autorevoli.

Tramite Yriarte egli aveva chiesto a Renan notizie sui basiliani, ricevendo una risposta cortese, ma in realtà sguarnita di indicazioni, all'infuori di un accenno alla loro presenza in Bretagna, che lo storico francese aveva trovato in Gregorio di Tours[42]. Anche Salazaro e Minervini, i due supervisori ai quali egli s'era rivolto per una revisione del suo opuscolo prima della stampa in Napoli, avevano indicato il testo del Rodotà[43], quale unico e autorevole punto di riferimento. Quali fossero i caratteri del monachesimo basiliano l'archeologo brindisino conosceva già nel dettaglio della «regola» dalle fonti (Sozomeno, Pacomio, Cassiano, Barrio, San Girolamo, ecc.) che aveva usate come strumenti nell'interpretazione del dato archeologico. E tuttavia proprio Renan avrebbe dato conferma alle sue tesi:

41 TARANTINI, *Di alcune cripte*, cit., p. 12.

42 ASDB, cart. 2, lett. di E. RENAN a Yriarte, 28 juillet 1877.

43 P. RODOTÀ, *Dell'origine progresso, e stato presente del rito greco in Italia osservato dai greci, monaci basiliani, e albanesi*, Roma, Salomoni, 1758-1763.

«Presentai il mio opuscolo [*Di alcune cripte nell'agro di Brindisi*] al congresso degli orientalisti tenuto in Firenze nel 1878 - osservava in una lettera a D. Lupo, autore di uno studio sulle grotte di Mottola - e del quale formai parte, ed il notissimo sig. Renan che era il presidente della sezione per le lingue semitiche e che più volte ha visitato passo passo la Palestina, mi assicurò di aver vedute le abitazioni degli antichi eremiti di quella regione, e che le avea trovate tali quali da me sono state descritte. Alcuni dotti greci qualche anno dietro mi dissero che di quella forma precisamente sono le dimore degli antichi eremiti che dimoravano sul monte Athos. Più d'ogni altra poi mi valse l'autorità dell'abate Beltrame[44], col quale feci molta amicizia nel detto congresso di Firenze. Egli da missionario ha dimorato per molti anni tra i selvaggi Gallas, in modo che aveva praticamente appreso la lingua. Ha dimorato per anni nell'alto Egitto, ove furono le prime dimore dei primi eremiti. Dopo di aver letto il mio opuscolo, mi disse che la forma delle abitazioni di quei primi eremiti, le quali si veggono tuttavia colà esistenti, è precisamente simile a quella delle cripte che da me sono state descritte»[45].

I pareri di Renan, storico delle origini del cristianesimo oltre che filologo orientalista, e di Beltrame, missionario antropologo, legittimavano la «lettura» ch'egli aveva dato del monumento archeologico con l'autorevolezza del riscontro testimoniale, ma soprattutto consolidavano l'idea di una religiosità da assumere come costante antropologica diffusa nel *milieu* mediterraneo sostanzialmente omogeneo. Il dato, in sé considerato, può apparire casuale e come tale irrilevante. Esso acquista invece significato per la strumentalità di quei pareri nell'elaborazione del processo ermeneutico. In tale frangente Tarantini privilegiava non solo le fonti - come s'è detto - ma ciò ch'era estraneo e altro dal «testo» in esame: assumeva cioè un punto di riferimento come immediato termine di confronto, ma esso rinviava a un contesto molto più complesso. In realtà proprio la pratica dell'archeologia im-

44 Giovanni Beltrame, (Valeggio sul Mincio 1824 - Verona 1906) missionario ed esploratore, etnologo studioso della civiltà degli Sciangalla e dei Denka, autore di *Il Sennar e lo Sciangelleh*; *Il fiume bianco e i Denka*; *In Nubia presso File, Siene ed Elefantina*.

45 ASDB, carr. 1, fett. di TARANTINI a D. Lupo, 24 ottobre 1885.

metteva nel canone chiuso del classicismo arcadico (pochi autori cui riferirsi come al Corano) la tentazione (o la necessità) di allargare lo spettro del circolo ermeneutico. Attraverso la *comparatio*, l'atto del capire e dello spiegare, riconduceva nel linguaggio delle immagini e delle strutture studiate da Tarantini l'estraneo e il diverso, secondo il seguente schema logico: i due monumenti a confronto sono omologhi in quanto ai loro caratteri strutturali, ma anche segni di una medesima religiosità e dunque simboli di un medesimo sistema antropologico. In una realtà resa più complessa dalla polietnía, per sé dichiarato incentivo alla comparazione, il discorso sulle origini diventava così suggestivo banco di prova di metodologie più allargate ed efficaci. Gli esiti della tradizione (l'antiquaria settecentesca, il dibattito illuministico sul primitivo, il mito romantico dell'Ellade, ecc.) affioravano come zeppe residuali ormai sedimentate, percettibili talora nell'impianto retorico che avviava il discorso sulla «santità delle patrie memorie», ma in realtà superati. La dialettica tra vecchio e nuovo, di cui Tarantini esibiva i segni, registrava insomma, senza traumi, lo svecchiamento in atto dell'antiquaria e la caduta a un tempo della consuetudine chiusa e sterile che aveva caratterizzato le discussioni sulle antichità di Puglia nelle innumerevoli accademie fiorite tra sei e settecento. Concorreva a render vivo e attuale quell'impegno la presenza quasi assidua nei più importanti convegni nazionali e internazionali (quello di antropologia preistorica tenuto a Bologna nel '71 e quello degli orientalisti tenuto a Firenze nel '78 valgano quali esempi), significativa per esser dettata non solo dal personale interesse dell'archeologo brindisino, ma anche per esser richiesta dalla Commissione Conservatrice di Terra d'Otranto che a lui, a Luigi De Simone e a Ulderico Botti aveva demandato compiti

di rappresentanza e di aggiornamento in quelle assise[46]. Anche quelle occasioni inducevano una più larga perspicuità negli orientamenti metodologici e fungevano inoltre da luoghi di riscontro di tesi e di ideologie. Ascoli, che sulla scia di Wilhelm von Humboldt teorizzava in quel momento il rapporto tra antropologia storica e linguistica, era, per quanto prima si è detto, suggestivo punto di riferimento.

* * *

Tarantini aveva incontrato l'illustre linguista al convegno degli orientalisti di Firenze cui aveva partecipato quale delegato per le province pugliesi. Sollecitato da Michele Amari e da Angelo De Gubernatis, egli aveva inviato alla mostra, allestita in Firenze per l'occasione, «due scrigni con iscrizioni uno dei quali, cristiano, con simboli e motti singolarissimi» - scriveva Amari[47] - nonché i calchi delle iscrizioni ebraiche da lui scoperte e pubblicate in traduzione nella *Relazione 1874-75*[48]. Oltre agli studi sulle comunità cenobitiche, erano quelle le credenziali che lo

46 E. AAR (L. G. De Simone), *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze, Tip. Galileiana, 1888, p. 7.

47 Il giudizio di M. Amari si legge in una sua nota inviata al Ministero della P.I., poi in G. GABRIELI, *Bibliografia retrospettiva di Puglia. Appendice su Vito Fontana*, apparsa in «Japigia», n.s., 9 (1938), n. 1, pp. 122-4; cfr. anche ASDB, cart. 2: lett. del 27 luglio 1878 che AMARI e DE GUBERNATIS inviavano a Tarantini, nonché la fitta corrispondenza intercorsa tra i tre in occasione del convegno di Firenze.

48 S. CASTROMEDIANO, (a cura di) *Relazione alla Commissione Conservatrice dei monumenti storici e delle belle arti di Terra d'Otranto, 1874-1875* (in realtà si trattava della relazione relativa agli anni 1873-1874, per errore del tipografo riferita agli anni 1874-1875), Lecce, Tip. Salentina, 1875: col consueto candore Castromediano esprimeva il suo disagio per non aver posto in edizione il testo ebraico delle epigrafi: lo avrebbe fatto - scriveva - «se caratteri ebraici possedessero le nostre tipografie» (p. 53).

studioso brindisino esibiva a un'assise lungamente preparata e attesa, segno anch'essa per altro ordine di ragioni delle animazioni della cultura postunitaria che là tentava, con l'ufficialità dell'evento, una presenza europea[49]. De Sanctis nell'enfasi del discorso introduttivo avrebbe rilevato il significato di quell'operazione culturale ed esaltato l'impegno degli studiosi nel «ricercare [...] le origini sostituendo alle immaginazioni la base solida de' fatti» e superare così «i limiti dell'antica cultura ritirandoli nel regno delle favole», dalle quali essi facevano emergere la verità[50].

Anche la presenza ebraica in Puglia (gli innumerevoli ghetti esistenti nei paesi e nelle città ne erano le tracce più note) era per questo verso suggestiva traccia di analisi agli occhi dell'archeologo brindisino, che aveva studiato l'ebraico negli anni della sua formazione culturale a Napoli[51]. L'interesse delle sue scoperte risiedeva nel fatto che le epigrafi brindisine, come anche quelle venosine e materane, costituivano un inedito contributo che integrava vuoti e apriva nuovi orizzonti agli studi di orientalistica e di ebraismo.

Nell'esordio del suo *Iscrizioni inedite* Ascoli avrebbe così sottolineato la rilevanza di quelle scoperte:

---

49 Quale fosse l'attesa per quel congresso si nota anche da ciò che Michele Amari scriveva a Renan a proposito del consenso di Umberto I: «*La première fois il* [Umberto I] *me demanda particulièrement: "allons - nous faire ce congrès? Il m'en fut propos aussi la seconde fois; l'une et l'autre il manifesta des idées fort bienveillantes et fort précises au sujet des hautes études; et la reine Marguerite, qui est fort instruite, se montra assez au courant de nos élucubrations orientales*» (A. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari*, Torino, Roux-Frassati, s. d., II, p. 237: lett. di AMARI a Renan, 26 febbraio 1878).

50 F. DE SANCTIS, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, Torino, Einaudi, 1970, p. 299.

51 STANO-STAMPACCHIA, cit., p. 48.

«Le antiche iscrizioni sepolcrali degli Ebrei della Basilicata e della Puglia, che ora si discuoprono o ristudiano, hanno un'importanza veramente cospicua, non già per le cose che direttamente ci narrino, ma pel grandissimo aiuto che danno a ricolmare una lacuna di diversi secoli ch'era deplorata nell'epigrafia giudaica, giovando esse così alla filologia di un periodo troppo scarsamente conosciuto e portando luce nuova sul tempo e sul modo in cui il rinascimento ebraico si contrappone e succede alla cultura dei Giudei delle età romane»[52].

Ascoli riteneva quei preziosi cimeli anteriori di 273 anni rispetto all'epitaffio di Worms, il più antico che si conoscesse, datato da Zunz al 1083 dell'era volgare[53]. Di là la loro strumentale incidenza nel complesso disegno della *restauratio* di un periodo della storia e della filologia giudaiche.

L'incertezza nella ricostruzione filologica del testo di quelle epigrafi, soggette a essere emendate, aveva indotto Tarantini ad affidarne l'interpretazione ad Ascaretti, orientalista romano, e a chiederne riscontro ad altri studiosi[54]. La traduzione edita da

---

52 G. I. ASCOLI, *Iscrizioni inedite o mal note, greche latine ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano*, Torino e Roma, Loescher, 1880, p. 7.

53 Sulla cronologia dell'iscrizione brindisina riportata da ASCOLI, *Iscrizioni*, cit., p. 65, n. 23, insiste C. COLAFEMMINA, *L'iscrizione brindisina di Baruch Ben Yonah*, in «Brundisii res», 7 (1975). L'autore individua negli ultimi quattro righi dell'epigrafe alcuni versi di un inno attribuito al poeta oritano Amittai Ben Shefatiah e ne fissa la cronologia alla seconda metà del sec. IX. Sulla cultura ebraica ad Oria nel IX sec. cfr. C. COLAFEMMINA, *Nozze nella Oria ebraica del sec. IX*, Oria, Italgrafica, 1988.

54 «Ho tre iscrizioni sepolcrali ebraiche, una delle quali mutila. Queste sono state interpretate, e l'interpretazione alcuni anni dietro fu pubblicata in Lecce in un rendiconto annuale della nostra Commissione conservatrice di antichità. I calchi delle stesse sono stati spediti in Ancona, dove una volta fu fatta l'interpretazione, in Roma dove di nuovo le lapidi furono interpretate. Dietro richiesta avuta gli ho spediti anche nella Svizzera, e finalmente due anni dietro furono copiate le lapidi da un mio dottissimo amico filologo svedese» (ASDB, cart. I: lett. di TARANTINI a Vito Fontana, 12 marzo 1878. TARANTINI, *Relazioni degli scavi 1875-1878*, cit., f. 30v; cfr. anche ASDB, cart. I: lett. di D. ASCARETTI a Tarantini, 25 febbraio 1872.

Castromediano (Ascoli la giudicava «un tentativo di traduzione») era quella che Ascaretti aveva inviato al dotto brindisino[55]. La cronologia di una delle epigrafi però - un epitaffio che riportava la data di morte - non lasciava comunque adito a dubbi e la sua rilevanza era tale da suscitare interesse e studio. Di qui l'insistenza di Tarantini e di Vito Fontana, ispettore onorario di Molfetta, nel segnalare e trasmettere i calchi al Ministero della P.I. quale materiale di studio per gli orientalisti presenti al convegno.

Eguale destino, questa volta senza alcuna possibilità di interpretazione da parte di Tarantini, affatto ignaro della lingua araba, avevano incontrato le iscrizioni incise sui due cofanetti in avorio inviati alla mostra del congresso[56]. Solo dei simboli esibiti dai due reperti egli aveva tentato l'interpretazione, ricevendo parziali consensi:

«Amari, poiché la storia non parla della venuta di S. Luigi in Brindisi - scriveva al fratello - non crede che gli oggetti sieno appartenuti a Lui. Stima però che sieno appartenuti ai primi crociati, e quindi sieno più antichi di un secolo. Veggo che abbia accettate le mie spiegazioni dei simboli dipinti. Dunque la sola cosa di S. Luigi non accetta, ma il resto sì»[57].

---

55 ASCOLI, *Iscrizioni*, cit., p. 66.

56 «In due pregevoli cassettini impelliccíati d'avorio e ornati di rabeschi si hanno due brevissime iscrizioni arabe, che non sono state ancora ben interpretate da alcun viaggiatore. Non posso farle tenere le copie, perché non può riuscire a farle se non chi ben conosce la lingua. Infatti qualche volta ne ho mandato fuori copia a qualche dotto orientalista, fatta da persone che han detto di conoscere la lingua araba, però i dotti a cui mi sono diretto non ne han capito nulla appunto perché la copia è stata malissimamente fatta. [...] I dotti che converranno in Firenze ne troverebbero facilissima l'interpretazione quando avessero sottocchio i due cimeli...» (ASDB, cart. I: lett. a V. Fontana del 12 marzo 1878, cit.; sulla vicenda dei reperti e dei rapporti tra i due ispettori pugliesi con M. Amari e A. De Gubernatis, rispettivamente presidente e segretario del convegno, ma anche con ASCOLI, cfr. GABRIELI, *Bibliografia retrospettiva di Puglia*, cit., pp. 118-27).

57 ASDB, cart. 1: TARANTINI al fratello, Firenze 9 settembre 1878: S. Luigi ritenuto

La frequenza di quei rapporti sembra in certo senso smentire «la trascuratezza» e «l'oblio» lamentati da De Simone (Ermanno AAR) nell'esordio del suo *Gli studi storici in Terra d'Otranto*[58]. A guardar bene, l'*autonomie* di cui parlava Yriarte[59] a proposito del ripiegarsi su se stessa della cultura salentina, si configura come ricerca delle peculiarità e dei caratteri di essa, ma anche come sua rifondazione in una tensione aperta al commercio con le esperienze intellettuali più significative.

---

autore del dono dall'archeologo brindisino era Luigi IX di Francia re crociato. La descrizione dettagliata dei due oggetti inviati alla mostra del convegno nonché una sottile interpretazione della simbologia da essi esibita sono in una lettera di Tarantini a Michele Amari: «Sento il dovere di dare una risposta al quesito che V.S. Illma si è degnata di farmi riguardo ai due religiosi che s'incontrano presso la toppa dello scrigno più grande e riguardo alla figura di donna con nimbo nella parte superiore, e di pavone nella parte inferiore. Il religioso non è che uno, e la stessa figura per semplice simmetria sta dall'uno e dall'altra parte della toppa. La figura è nimbata, e quindi rappresenta un Santo. La croce che ha sul mantello, e la croce di cui è sormontato il bastone che porta in mano parmi che dica essere in quella figura rappresentato Pietro l'Eremita, il quale non solo era crocesegnato nell'abito, ma procedeva anche sempre con la croce in mano. Non cade verun dubbio che in quel tempo il religioso Pietro non fosse stato considerato come un Santo dopo la sua morte, ed è probabilissimo che fosse stato anche ritenuto come un santo tutelare in tutte le successive crociate. Se quest'opinione meriterà di essere accolta con favore, avremo nella figura di cui parliamo il ritratto del celebre Pietro l'Eremita. In ordine alla figura della donna pavone le sommetto quel che sembra alla mia pochezza. La S.V. sa molto meglio di me che il pavone nella simbologia cristiana rappresenta la resurrezione della carne. Parmi quindi che la figura simbolica dello scrigno rappresenta l'atto stesso della trasformazione, ossia del passaggio del corpo umano dallo stato di mortalità e corruzione allo stato di immortalità e di gloria, giacché il nimbo è simbolo della gloria» (ASDB, cart. 1: lett. dell'8 marzo 1878).

58 AAR, cit., p. 1: «Troppo essa fu trascurata ed obliata, di che par essa si vendichi col rinchiudersi in un'*autonomie*, la quale fa di essa, come della sua capitale dice un recentissimo scrittore, un Provincia *à part dans un coin d'Italie, on ne s'attend pas à trouver une telle culture*».

59 Ch. YRIARTE, *Les bords de l'Adriatique et le Monténégro*, Paris, Hachette, 1878, pp. 616-8.

* * *

Gli studi di antichità in Terra d'Otranto registravano negli anni tra il 1869 e l'80 - s'è detto - un interesse costante e denso di contributi, esito del lungo cammino iniziato da Casotti nel '65 con la *Lettera proemiale*, ch'egli aveva dedicata ad Antonio Ranieri. Già nel 1875 Gregorovius poteva dedicare la memoria *Die historischen studien im alten Calabrien, der heutigen Terra d'Otranto*, allo sforzo cospicuo degli studiosi salentini, nel tentativo di darne informazione e di avanzarne un sommario bilancio. Quando nell'88 apparve il foltissimo volume di Luigi G. De Simone, l'inventario era lungo ed egli esibiva una mole imponente di titoli e di studi. Certo, si trattava per la maggior parte di ricerche erudite, di storie municipali che l'onda storicista di metà ottocento propiziava, ma dal densissimo groviglio degli interessi, degli argomenti e delle tendenze si liberava un nuovo modo di rivolgersi al passato e di intenderlo. La suggestione delle origini era stata ragione fondante del saggio di Casotti. Nel tentativo di cogliere l'omogeneità della cultura autoctona, conservatasi per secoli, egli aveva tentato la strada della mediazione romea; sicché il cristianesimo a esempio sarebbe stato diffuso nel sud d'Italia dal monachesimo greco nei secoli bui del basso medioevo e i calogeri sarebbero stati i depositari della tradizione culturale magnogreca conservando la dottrina pitagorica e riciclandola nelle terre d'origine[60]. Era una traccia suggestiva, ma

60 F. CASOTTI, *Lettera proemiale agli scritti inediti e rari di diversi autori trovati nella provincia d'Otranto*, Napoli, Stamp. del Vaglio, 1865, p. I: «Il Cristianesimo infatti (checché siasi preteso e si ritenga volgarmente) non passò dall'oriente in Italia, almeno a queste più orientali nostre provincie, se non a mezzo del monachismo greco. Le pretese bolle de' Pontefici S. Gelasio I. e S. Gregorio Magno della chiesa brindisina sono indubbiamente apocrife, non trovandosi più né le originali né le

avanzata soltanto come ipotesi di ricerca, confortata da scarsi supporti (l'esistenza di una grande biblioteca presso S. Nicolò di Casole, per metà rilevata dal cardinale Bessarione e per l'altra distrutta dai turchi nel 1480, era l'unico referente) e tuttavia integrava l'idea di una originaria e fiorente civiltà che dal sud si sarebbe poi diffusa in tutta la penisola, ipotesi su cui lavoravano studiosi stranieri, dal Niebuhr al Mommsen, al Gregorovius, e i salentini Castromediano, De Simone, De Giorgi, molto apprezzata da Yriarte[61]. Era solo l'avvio di un interesse diffuso e di uno sforzo infaticabile di cui anche Tarantini era partecipe.

La *Monografia di Muro Leccese* di Luigi Maggiulli, edita nella collana del Grande, in cui l'autore accanto alle «infauste e prosperevoli vicende delle trascorse età» aveva rifuso anche «un cenno sulla cultura intellettuale e sullo stato etografico, un abbozzo statistico, agronomico, metereologico e geologico» con una raccolta di documenti, costituiva per molti versi una sorta di modello in cui confluivano in forma di sintesi l'idea vichiana del monumento/documento, come agente di ricostruzione memoriale e storica, la suggestione «corografica» di ascendenza romantica e la prospettiva antropologica maturata a ridosso delle esperienze contemporanee:

«... se acutamente liggiamo lo sguardo in quel fitto buio di antichità - notava lo storico leccese - vi si scorge a traverso [sic] dei secoli il demiurgo col panteismo fenicio, il dualismo adombrato nei bastoni biforcuti, l'androginismo con l'idea feconda produttrice di tutte le cose, ed altre reliquie ancora di antica impronta

copie autentiche: ma solo delle moderne senza alcun carattere di autenticità, che si mostrano in quell'archivio. Ed oltre a ciò è noto che sì nell'impero bizantino, sì nelle provincie italiane a quello unite, lungamente si mantennero, e fin nei tempi de' cristiani ancora le scuole pitagoriche ed i riti del paganesimo, che costituivano quasi tutto il fondo della nostra letteratura e delle nostre arti, bene spesso con la novella dottrina mescolandosi come saremo per vedere fin quasi all'età normanna».

61 YRIARTE, *Les bords*, cit., *passim*.

pelasga e parecchie pratiche tirrene, elleniche e puniche»[62].

L'espansione del campo d'analisi era esito di una visione più complessa della ricerca storiografica, sicché anche la microstoria avvertiva l'esigenza della sintesi da realizzare, se non sul piano della sistemazione delle numerose ricerche parziali richiesta da Gregorovius, almeno nel coordinamento dei vari «filoni» di ricerca che la nuova prospettiva inglobava. Cosimo De Giorgi, l'unico vero scienziato espresso dal Salento in quella temperie culturale, avrebbe tentato la via del raccordo pluridisciplinare, prima con i *Bozzetti* sulla Terra d'Otranto e poi con *La provincia di Lecce*. «La moderna esegesi - scriveva nell'introduzione ai *Bozzetti* - non ammette dommatismi storici nè letterarii; essa vuol documenti e monumenti». E nella prefazione a *La provincia di Lecce*:

«E questa veramente è l'unica aspirazione dei miei bozzetti. [...] Se poi varranno a richiamare l'attenzione, lo studio e le ricerche degli eruditi su questo angolo remoto d'Italia, io avrò raggiunto un altro scopo [...] di preparare in tal modo quel lavoro di sintesi che sarà la vera illustrazione di questa terra antica...»[63].

Così accanto al carducciano «raunare e raccogliere», pregio e limite a un tempo di quell'orientamento storiografico, affiorava la tentazione scientistica dell'eversione, peraltro ormai necessaria, rispetto a una tradizione consolidatasi sulle nebbie del mito e affidata all'artificio retorico. Ragioni contingenti di quell'impegno erano - si è visto - il vasto interesse suscitato tra gli studiosi europei dalle testimonianze emerse dal *milieu* salentino

62 L. MAGGIULLI, *Monografia di Muro Leccese*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1971, p. 33.

63 C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, I, 1882, pp. XIX-XX. I primi sei *Bozzetti* apparvero in «Il risorgimento», 2 (1877) e furono poi raccolti dall'autore in *La provincia di Lecce. Bozzetti e impressioni*, Lecce, Tip. Campanella, 1877, incunabolo delle successive edizioni.

(dal *Die Unteritalischen Dialekte* di Mommsen ai lavori di Gregorovius, di Yriarte, di Lenormant, di Maury, per citarne alcuni) nonché le sollecitazioni e i timori che la spinta unitaria della cultura italiana di secondo ottocento determinava.

Nella *Praefatio ad Volumina* IX e X del C.I.L. Mommsen registrava i mutamenti radicali e significativi avvenuti nel *milieu* culturale meridionale e nella sua organizzazione istituzionale tra la prima e la seconda edizione della raccolta:

«Status Italiae inferioris in priorem editionem et hanc universus mutatus et recreatus huic alteri operis mei recensioni omnifariam profuit. Jam enim ubivis bibliothecae patefactae sunt, musea aut reformata aut condita, curatores rerum antiquarum per oppida provinciasque dispositi, nuntii rerum repertarum instituti. [...] His rebus quid effectum sit, praeter alia graviora mei quoque libri testes sunt».

Esulavano dalla scarna essenzialità di quel quadro, giocato com'era sul rilievo dell'intervento istituzionale cui il «*dispositi*» e l'«*instituti*» alludevano, pur reale nella fase postunitaria, le animazioni dialettiche che ne costituivano la linfa. Cambiava, certo, l'assetto istituzionale della cultura nel momento della sua rifondazione lungo le linee tracciate e perseguite dal centralismo del nuovo stato, ma la dissoluzione del vecchio regno di Napoli, avvertita per un verso come elemento di disgregazione e disorientamento dagli intellettuali estranei al moto liberale o come prezzo da pagare alla causa unitaria dagli esuli[64], portava a emergenza attraverso la dialettica repulsione/integrazione lo spessore ideologico di quel ritorno all'antico e le interne aporie che ne segnavano le sorti. La consapevolezza del ruolo dirigente della cultura operava in realtà su un doppio versante: quello dell'impegno politico - come nel caso di Libertini, di Brunetti, di Pisanelli, di Castromediano, ecc. ove di volta in volta affio-

64 Su questo atteggiamento degli intellettuali napoletani cfr. F. TESSITORE, *Da Croce a De Sanctis*, Napoli, E.S.I., 1988, pp. 111-2.

ravano delusione o icastica protesta, senso costruttivo dell'idea di nazione o dello stato, rimpianti per il vecchio regime il cui ritorno talora si auspicava, come nel caso del «partito clericale» - e su quello della «cultura» quale luogo asettico, praticabile in ogni verso e aperto a ogni tendenza, in realtà, nel Salento, spazio di tensioni egemoniche suscettibile alle sollecitazioni dell'integrazione nazionale come a quelle del particolarismo regionale, entrambe concorrenti all'incontro sul terreno dell'anodino prestigio del sapere.

Si spiegano così presenze per sé portatrici di ideologie spesso inconciliabili (Tarantini, Castromediano, Casotti) nello stesso gruppo e le ragioni dell'ascendente di lezioni autorevoli quali quella di Mommsen, troppo spesso, esclusivamente e semplicisticamente, ascritto alla statura intellettuale dello storico germanico, la quale - si sa - fu tale da sollecitare l'ossequio.

A proposito della «svolta» verificatasi nella cultura italiana tra fine ottocento e primo novecento Eugenio Garin, oltre che sull'importanza del rapporto tra Croce e Vecchi, poneva l'accento sul «particolare configurarsi nell'Italia del sud del rapporto fra erudizione storica, studi giuridici e riflessione filosofica»[65]. Un rapporto almeno per due componenti emblematizzato dal Croce in quello scorcio di tempo, con una presenza europea, ma ancorato alle radici lontane di una tradizione in cui, dall'illuminismo in poi, si compendia, in buona parte, il modo di essere della cultura meridionale rispetto ai processi di composizione ed elaborazione del sapere nella civiltà occidentale.

Intanto la connotazione degli «studi eruditi», nella temperie e nello spazio geografico di cui ci stiamo occupando, esibiva,

65 E. GARIN, *Introduzione* a B. RONCHI, *Valdemaro Vecchi pioniere dell'editoria e della cultura in Puglia*, Bari-S. Spirito, Ed. del Centro Librario, 1979, p. XXX.

attraverso i personaggi fin qui evocati, il suo rudimentale, ma anche sostanziale, affaccio alla scena europea proprio nel rapporto con la cultura tedesca e col Mommsen.

Quale sia stato l'atteggiamento del dotto tedesco nei confronti dei collaboratori italiani si legge nelle pagine del Croce[66]. Qui l'accento invece si pone sull'atteggiamento in *pendant* tra la «boria nazionale» notata dal Croce, e la rispettosa collaborazione dei dotti italiani (nel nostro caso salentini) prescindendo dall'occasionalità di quel rapporto, per chiarirne la funzionalità rispetto alle forme ideologiche che il *background* culturale periferico elaborava in quel momento. L'intensità della collaborazione e degli «scambi» è testimoniata dagli epistolari - editi e inediti - di Mommsen e degli intellettuali salentini in un giro d'anni che va dalla composizione delle *Oschische Studien*, apparse sulla «Zeitscrift für geschichtliche Rechtswissenschaft» nel '45 e il *Die Unteritalischen Dialekte* (1850), ma protrattosi in modo diretto o indiretto per oltre quaranta anni[67]. Laddove infatti mancava la corrispondenza diretta, le notizie e gli studi giunge-

66 B. CROCE, *Varietà di storia letteraria e civile*, Bari, Laterza, 1949, II, pp. 1-12.

67 L'evolversi dei rapporti con gli studiosi salentini, nella sua fase iniziale, è puntualmente registrato in CASOTTI, cit., pp. XXX-XXXV, ove apparvero in modo parziale due lettere dello studioso tedesco a G. B. De Tommasi. Su quel rapporto e sullo stato degli studi messapici ai loro albori insistevano L. MAGGIULLI e S. CASTROMEDIANO in *Le iscrizioni messapiche*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1871, pp. 1-7 e *passim*. Queste due rapide ricostruzioni evidenziano i segni dell'apprezzamento per l'opera del Mommsen, ma anche l'orgoglio risentito che faceva scrivere a Castromediano: «... gli stranieri si sono da poco in qua accorti che vi sia nel mondo una Terra d'Otranto: le ferrovie li spingono fin qui, e solleciti ne strappano le primizie per imbandircele poscia come loro preziose scoperte» (Lett. a Giuseppe Gigli del 6 marzo 1893, in G. GIGLI, *Carteggio inedito*, a cura di L. MARSEGLIA, Bari, Ad. Ed., 1983, p. 69). Sulla corrispondenza col Mommsen cfr. il più recente G. LIBERATI, *Lettere di Mommsen a studiosi pugliesi*, in «Quaderni di storia», 8 (luglio-dicembre 1978), pp. 337-54 e la relativa bibliografia.

vano allo studioso tedesco, come ben si sa, attraverso l'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma o attraverso Fiorelli e le sue relazioni all'Accademia dei lincei. Lo storico germanico - è noto - aveva conosciuto l'esistenza delle iscrizioni messapiche dall'opuscolo *I capricci poetici* di De Tommasi che ne aveva pubblicate cinque in una nota[68]. Il suo viaggio nel Salento tra il settembre e l'ottobre del '43 gli consentiva di istituire relazioni con i dotti locali, di verificare l'autenticità delle epigrafi «per chiudere la bocca - sosteneva in una lettera[69] - a coloro che vogliono quelle iscrizioni esser false», nonché di reperire i materiali per l'edizione delle *Iscrizioni messapiche*, curata a Roma nel '48, e per il *Die Unteritalischen Dialekte*. La sistematicità delle ricerche e dei riscontri coinvolgeva anche cultori o studiosi sconosciuti, quali Giuseppe Lombardi autore di un *Saggio dell'alfabeto e della lingua dei Messapii*, rimasto inedito e conservato nella Biblioteca provinciale di Lecce insieme a *I fasti della storia antica della Giapigia Messapica* di Luigi Cepolla, che pure servì da fonte per il *Die Unteritalischen Dialekte*[70], e in seguito studiosi di più consumata esperienza intellettuale quali Luigi Maggiulli, Cosimo De Giorgi, Francesco Casotti, Sigismondo Castromediano, Luigi G. De Simone e Giovanni Tarantini. Con quest'ultimo il rapporto, che dagli anni '70 era passato attraverso il filtro di Henzen e di Fiorelli, diventava diretto nel frangente occorso al Mommsen di ricostituire i materiali per il IX e X volume del C.I.L., andati perduti nell'incendio della sua biblioteca nell'80.

68 Cfr. lettera di TH. MOMMSEN a G. B. De Tommasi del 26 novembre 1845, in CASOTTI, cit., pp. XXI-XXXII.

69 CASOTTI, cit. lettera a De Tommasi, 23 luglio 1846, pp. XXI-XXXII.

70 TH. MOMMSEN, *Die Unteritalischen Dialekte*, Leipzig, G. Wigand's, 1850, p. 45 e *passim*.

Una relazione apparentemente anodina nella sua perfino ovvia normalità, ma greve di significati e di apprezzamenti estranei alla consuetudine del rapporto formale.

«... mancano ancora le relazioni leccesi - scriveva Mommsen in quell'occasione - pubblicate dal Duca Di Castromediano e contenenti parecchie pubblicazioni sue di importanza, che mi furono inviate, come la monografia dell'istesso Duca sulla Chiesa di S. Maria di Cerrate, ma che ho perduto pure, e che finora non mi è riuscito di riavere. Mi ricordo che vi era una narrazione dettagliata sulla sua scoperta delle anfore brindisine che volevo mettere come introduzione a questo capo»[71].

Spesso Mommsen negli anni tra il '40 e il '60 aveva stigmatizzato la superficialità e il dilettantismo dei ricercatori italiani. Nel presentare il *Die Unteritalischen Dialekte* aveva pregato Welcher di scusare proprio quelle mende[72] e nel rapporto con i dotti napoletani - Minervini o Gervasio a esempio - erano affiorate non poche ragioni di polemica. I rilievi dello studioso tedesco erano attenuati, in quella fase, dalla considerazione della vacanza istituzionale nell'organizzazione degli studi storici nel regno di Napoli:

«*Vous avez cru trouver dans ma lettre à M. Minervini des reproches envers les savants de Naples* - scriveva ad Agostino Gervasio nel '52 - *qu'ils laissent aux étrangers le soin de recueillir chez eux les monuments anciens; mais pardonnez - moi, je ne suis pas assez fou pour dire cela. Au contraire je l'ai dit à M. Minervini et maintenant je le répète à Vous, que la situation générale empêchant les érudits des pays à publier un tel ouvrage, il est permis aux étrangers de s'en charger, ce qui autrement serait une folle présomption; donc je n'accuse pas Vos compatriotes, mais je me justifie moi - même*»[73].

La collaborazione degli studiosi pugliesi era invece - come è stato notato - aperta e cordiale e il livello dello scambio, occa-

71 TH. MOMMSEN a G. Tarantini, Charlottenburg bei Berlin. La lettera, senza data ma chiaramente riferibile al 1880, è in LIBERATI, cit., p. 349.

72 L. WICKERT, *Eine biographie*, Frankfurt, 1959, III, p. 121.

73 La lettera è in CALABRESE, cit., p. 122.

sionato dal veicolare dei materiali di indagine - nel caso di Tarantini - spesso legittimava rilievi, *avances* congetturali e interpretazioni, in una pratica dell'ermeneutica epigrafica che si avvaleva del riferimento al Mommsen come a maestro. L'acquisizione del dato archeologico implicava quasi sempre un confronto a distanza in cui si esercitava una sorta di «paideia», oggettivamente richiesta, come di qui a poco si vedrà, tutta spesa sul terreno ermeneutico senza ammaestramenti ideologici per un verso, né compromissioni in tal senso per l'altro.

«Alcune delle anfore non troppo si capiscono - rilevava lo storico germanico - come p. e. REG.TS. ARULAE SULLAGE: quella col ⊕ II., di cui vorrei fare BE+L, cioè *Benlieni*; LUCRIO A V ecc. Ma ciò che più mi fa senso è l'anfora pubblicata da lei nel nostro Bullett. 1877 p. 212. Se la prima ansa è evidentemente greca, con ερι ed il nome del magistrato (AHSTODA? non so cosa farne) e del mese ΣΑΝΔΙΚΟΣ, come mai sull'altra può essere un'iscrizione in caratteri latini?[74].

Ai puntuali rilievi dell'illustre interlocutore Tarantini rispose con una lunga lettera in cui rettificava le lezioni erroneamente trascritte dall'amanuense (e improvvidamente in verità da lui pubblicate) e avanzava ipotesi ermeneutiche:

«Di ARULAE SULLAE ho due soli esemplari mutili forse. In uno prima di ARULAE si ha un'altra lettera che sembra E. Nel secondo dopo SULLAE vi è un'altra E. Nel bollo ⊕ II. è ben pronunziata la lettera T, ed Ella lo ha attribuito assai felicemente alla famiglia *Benlieni*. Ho quattro varietà di questo bollo. Nell'altro REG.TS. non potremo forse riuscire ad indovinare colla stessa facilità la famiglia a cui accennavano le lettere EG, se dicano EGNATIUS o EGNATUBIUS o altro. Credo che Ella non troverà accettabile l'idea, che nel primo manico sia stato segnato il prenome (Tito) ed il nome del padrone della figulina, e nel secondo si sia parlato solamente del servo che teneva l'esercizio dell'officina: Publius Egil Titi Servus. Il nome servile indicato colla sigla XVE potrebbe essere XAULEODUS. La lapide di Filine è intera e dice FILONI. Non so come sia stata omessa la I finale e mi angustia assai non poter più servire io stesso queste cose, ed essere obbligato a fidarmi dell'opera dell'amanuense.

74 TH. MOMMSEN a G. Tarantini, 2 settembre 1880, in LIBERATI, cit. p. 350.

Nella lapide di Giulio Leandro le ultime due lettere H.V. non possono dir altro che Horis Quinquie. Il giovinetto morì nel giorno anniversario della sua nascita, contando nove anni e cinque ore. Sommetto tutto al miglior giudizio ed agli alti lumi di Lei, Sig. Professore, cui ci gloriamo di avere a nostra Luce e Maestro tutti quelli che ci occupiamo di questi studi[75].

Senonché al di là della linearità configurata dalla mutualità dello scambio nel *pendant* dei contributi tra «paideia» e materiali oggetto di indagine, la connotazione ideologica, ragione oggettiva e sostanziale di quel rapporto, è data, fuori dal rischio di impietose comparazioni, dall'analisi delle forme culturali e delle prospettive ideologiche complessive entro cui si spendevano le esperienze dei due interlocutori.

La lezione di Mommsen - si sa - emblematizzava le ben note tensioni della Germania liberale e istituiva, nelle forme del realismo politico caro al Taine, la presenza dell'antico nella coscienza moderna, in una sorta di perenne sincronia dell'esistere:

«non si tratta più di abile elaborazione e utilizzazione dell'antico, del tramandato, del morto, [...] ma di una percezione di se stesso, di un essere animato e rianimante, non più di fondare, seguendo il vecchio adagio, il bene sul poco, ma di battere nuove strade ed aspirare al tutto»[76].

Per Tarantini invece «la percezione di se stesso» attraverso l'*Antike* evocava, con suggestioni lontane (*De antiquissima Italorum sapientia*), la diacronia dell'esistere che un quadro di quasi millenaria decadenza gli segnava e la prospettiva di rinvenire nei simulacri, nonché la polarità di un'aristocrazia inerte, anche i fermenti di una prospettiva non ancora «postuma». Le forme

75 ASDB, cart. I: TARANTINI a Th. Mommsen, 14 ottobre 1880 (minuta). Qui si propone solo uno stralcio dell'ultima parte.

76 Il passo è nell'introduzione di E. LEPORE a TH. MOMMSEN, *Le opere*, a cura di L. CANFORA, Torino, UTET, 1966, p. XII, da cui io rileva.

dell'attualità, cui Musil, Walser o Wittgenstein alludono[77], investivano a diversi livelli sia l'una che l'altra esperienza e l'antico concorreva allora a fissare la loro dimensione di soggetti storici, immersi nella progettualità di logiche impari e distanti, e intanto concordi sul terreno dell'utilizzazione del passato e della sua funzione dinamica nei processi filogenetici che la moderna coscienza registrava.

Il riferimento alla civiltà mediterranea, operato da Tarantini, presentava questo suo carattere di novità: la distanza cioè dall'inerzia del recupero antiquario fine a se stesso e il suo ancoraggio a una logica progettuale - conservatrice, certo - ma consapevolmente aperta alle nuove metodologie e dinamiche della ricerca oltre che alla funzionalità di essa rispetto ai parametri ideologici che la motivavano.

«Secondo loro - aveva scritto Leopardi a proposito dell'inerzia culturale che caratterizzava gli antiquari romani - il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo, è l'antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa»[78].

Nella pratica del mestiere di archeologo il «rovello» di stabilire se un frammento di bronzo o una figulina o un sigillo fossero appartenuti a un componente della *gens Ramnia* o meno, era identico nella forma anche per Tarantini, ma esso era inteso a

77 Cfr. su questi temi M. CACCIARI, *Dallo Steinhof. Prospettive viennesi del primo novecento*, Milano, Adelphi, 1980, pp. 16 e sgg.

78 G. LEOPARDI, lettera del 9 dicembre 1822 al padre in *Epistolario di Giacomo Leopardi*, a cura di P. VIANI, Firenze, Le Monnier, 1907, p. 372. Il testo è anche in S. TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari, Laterza, 1978, p. 64, cui è d'obbligo rinviare per una più diffusa analisi dell'antiquaria italiana primottocentesca, oltre che per le problematiche inerenti la filologia leopardiana.

individuare la tessera di un immane mosaico, costruito anche sulla conoscenza dei testi[79], in cui l'antichità latina era avvertita già essa nella sua veste barbarica. Per questo verso il magistero di Mommsen esercitava in quel frangente la suggestione di un «modello» assunto per la sua capacità di esprimere, nella «totalità» e nel dettaglio delle «regole» che la fondavano, la sintesi di una fase importante della civiltà occidentale, ma in realtà ripudiato in quanto alla prospettiva ideologica che ne determinava il recupero. Quella lezione incideva così sul terreno dell'ermeneutica - dal rilievo epigrafico alla veste filologica del testo, alla sua collocazione contestuale - o su quello dell'organizzazione degli studi, cogliendo consensi e «ossequio», come Ascoli e lo stesso Mommsen avevano rilevato, ma essa era strumentale rispetto al progetto e alle istanze intellettuali e umane di Tarantini, sostanzialmente diversi. L'ascendente mommseniano era vistosamente palese perfino per l'autorevolezza del suo giudizio negli arbitrati delle polemiche (quella sorta tra Tarantini, Pepe e De Giorgi a proposito di un'iscrizione messapica rinvenuta a Ostuni, può far testo)[80], ma il tenace ancoraggio

79 L'esegesi di una leggenda incisa su di un sigillo era infatti correlata da Tarantini alle notizie presenti in Livio (V Dec., II, 14) sulla presenza in Brindisi della gens Ramnia. Cfr. ASDB, cart. 1: lett. di G. TARANTINI ad un amico (Dott. Giuseppe ?) del 24 settembre 1868, ora in STANO-STAMPACCHIA, cit., p. 66.

80 La polemica prese l'avvio da una corrispondenza di Ludovico Pepe inviata da Ostuni a «La gazzetta di Napoli» (n. 331, 28 novembre 1880), in cui egli annunciava la scoperta di una necropoli messapica avvenuta in un giardino sulla vecchia via per Brindisi, e il rinvenimento di tre epigrafi che giudicava messapiche. Tarantini che ne aveva fatta comunicazione al Ministero della P.I., ritenne invece che una fosse greca. La controversia su quell'iscrizione - ora tra le messapiche in O. PARLANGELI, *Studi messapici*, Milano, Ist. Lombardo di scienze e lettere, 1960, p. 57, (Ost. 5,b) - continuò sulle colonne de «L'unione cittadina» di Brindisi nei nn. del 9 e 16 dicembre 1880. Anche De Giorgi intervenne con una nota apparsa su «La rassegna settimanale» (n. 152, 28 novembre 1880, p. 348) sostenendo

alla conservazione del potere clericale inibiva l'adesione (ai livelli del dotto brindisino) all'universo problematico che quella lezione fondava, mentre per altro verso orientava l'impegno verso una prospettiva egemonica intrisa di tensioni polemiche e dialetticamente atteggiata rispetto alle altre componenti animatrici di quella stagione di studi nel Salento. Quali fossero natura, dimensione e prospettive dell'impegno politico di Tarantini chiariva con perspicacia di osservatore interessato il sottoprefetto di Brindisi nella relazione semestrale del 17 gennaio 1880:

«La sola associazione politica che trovasi in questo circondario - scriveva a proposito delle associazioni politiche brindisine - è quella sedicente *Associazione Liberale Costituzionale*, e volgarmente qui chiamata *Associazione Cattolica*.
Dessa è capitanata palesemente dal prof. Raffaele Rubini, e sostanzialmente e di nascosto dal vicario capitolare Canonico Tarantini. Questi, già molto protetto dai Borboni, e clericale antico ed attivo, ha fatto iscrivere nell'associazione tutti i suoi nipoti ed amici, e li domina nel loro indirizzo»[81].

La relazione prefettizia, che impietosamente dimensionava la figura di Raffaele Rubini, matematico apprezzato dal De Sanctis che ne aveva caldeggiato l'incarico nell'ateneo napoletano, coglieva però con lucida chiaroveggenza intenzioni e significati di quell'impegno, quando più avanti tracciava le linee dello *status* politico di quella realtà:

«Soltanto il clericale potrebbe davvero chiamarsi partito anco in questo Circondario, dove il prete come esercita sulle popolazioni un'azione continua, indefessa, onde tenerle schiave, superstiziose, ignoranti, e smungerle di continuo con la mira di servirsene per il ritorno del potere temporale. Né il prete dubita del suo trionfo. Egli ne fa soltanto questione di tempo più o meno lontano. Sa di positivo che le masse obbediscono ciecamente al prete, e che esitano o si ribellano a qualsiasi ordine di qualsiasi altra autorità, e quindi lavora ed attende. È questa una grande verità che dovrebbesi di continuo ed energicamente combat-

l'opinione di Pepe. All'arbitrato del Mommsen si appellavano l'uno e l'altro interlocutore.

81 ASLE, prefettura, gabinetto, rapporti politici-amministrativi - I semestre 1880, fasc. 3059: 17 gennaio.

tere, come di continuo ed energicamente il prete combatte le attuali istituzioni»[82].

In realtà erano quelle le direttrici lungo le quali si articolava la presenza politica della componente clericale di cui Tarantini era gran parte, ma cambiavano, sul terreno della cultura, le forme di intervento per le quali la dialettica stessa con le varie componenti dell'universo politico-culturale salentino (la destra liberale di Castromediano e la sinistra democratica di Brunetti a esempio) postulava scelte piú organiche e qualificanti e il raccordo con le forme piú avanzate di elaborazione del sapere nel campo di studi prescelto, di cui Mommsen e gli altri studiosi europei, di cui si è detto, erano gli emblemi. La dialettica disgregazione/integrazione che investiva la realtà politica regionale, nelle sue dinamiche interne e nel rapporto col nuovo stato, incideva, al di là dello spontaneismo delle suggestioni e in modo rilevante, sulle scelte culturali. Ad animare il quadro complesso di quella realtà concorrevano, quali dati piú vistosi, la dialettica della territorialità incentivata nei decenni postunitari dalla dissoluzione dei vecchi poli referenziali (Napoli e il suo regno, rispettivamente non piú capitale l'una né il piú grande stato italiano l'altro) e il modo di essere degli intellettuali salentini di fronte alle forme progettuali che la cultura nazionale elaborava. Il mito letterario dell'unità culturale e civile delle genti italiche, in cui far confluire i caratteri della propria identità, funzionava a esempio per gli esuli protagonisti delle lotte risorgimentali, disposti a superare l'istanza regionalistica con qualche rimpianto, ma nessun fascino esercitava sugli altri né la ragione politica che lo fondava riusciva a orientare prospettive e impegno di intel-

82 ASLE, fasc. 3659, 17 gennaio 1880.

lettuali come Tarantini.

Il quadro complesso della mutata territorialità evidenziava d'altro canto le vocazioni delle aree circondariali di Puglia segnandone gli slanci per alcune e i ritardi per altre. Di fronte allo sviluppo impetuoso di Bari, del suo entroterra e della media fascia adriatica fino a Brindisi, come anche delle potenzialità di Taranto e dell'alto Salento, anch'essi poli dell'evoluzione di un'area significativamente segnata negli anni '80 dalle vie di comunicazione che tracciavano il triangolo Bari-Taranto-Brindisi, restavano emarginati la Capitanata, destituita dei suoi antichi legami con l'Abruzzo e tributaria dei porti adriatici per il commercio dei grani, e il basso Salento che esibiva l'occaso dei suoi porti (Gallipoli e Otranto), in altri tempi gloriosi e nodali[83]. Le polemiche innescate dalle nuove sinergie spesso tradivano, nelle aree penalizzate dal nuovo assetto territoriale, il timore dell'emarginazione già all'interno della propria regione; la lettera scritta da 42 salentini al sovrano ne recava il sentore rivelato proprio dalla percezione delle spinte centrifughe dei comprensori di Taranto e di Brindisi, l'una privilegiata dal raccordo con l'entroterra barese e materano, l'altra porto della Valigia delle Indie:

«Lecce [...] è geograficamente il centro della provincia nostra come n'è geograficamente la capitale. Lecce intanto non ha un agricoltore ed appena qualche negoziante. Questa città, che è tanto innanzi per civiltà e per costumi, non dà che professori, proprietari ed artigiani, cioè un popolo di consumatori che nulla

83 Sulla dialettica della territorialità cui davano vita le aree circondariali di Puglia, entro il quadro regionale prima, e di fronte al nuovo stato, dopo l'unità, cfr. A. MASSAFRA, *Dinamiche territoriali e formazione della rete viaria in Puglia dal seicento all'unità*, in *Campagne e territorio nel mezzogiorno fra sette e ottocento*, Bari, De Donato, 1984; B. SALVEMINI, *Prima della Puglia*, e I. MASELLA, *La difficile costruzione di una identità*, entrambi in *La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, e la relativa bibliografia

aggiungono alla produzione materiale. La sua vita sta nei pubblici stabilimenti, Governo, tribunali, licco, ospedali, orfanotrofi, amministrazioni, forza pubblica ed altri. Così la produzione di altre città e dei contadi va quasi tutta ad esaurirsi nella capitale. Talché, se per avventura i confini della nostra provincia mutassero, e tutti i suoi piccoli centri di conseguenza traslati, noi torneremmo poveri ad un'ora ed imbarbariti»[84].

Lo spettro della scomparsa di un ruolo consolidato da vecchi equilibri (la polarità del terziario nel rapporto città/campagna) era il segno di un'inquietudine più larga, greve di risentimenti e di umori polemici che inducevano alla rivalsa. Ma non solo in rapporto a queste dinamiche erano chiamati a misurarsi gli intellettuali salentini. L'appartenenza al nuovo stato italiano implicava la riflessione sulla condizione e sul modo di essere della provincia nei confronti dei processi non solo economici e politici, ma anche culturali che la nuova realtà presentava, con le ovvie divergenze nelle valutazioni e negli schieramenti, con le tensioni che percorrevano le *élites*[85], con i bisogni e gli scompensi che la questione meridionale avrebbe posto in evidenza, con la delusione di cui era segno l'«antitorinismo» dei bilanci postrisorgimentali fatti a caldo da Libertini[86], col senso dello stato degli uomini della destra - Castromediano l'aveva consolidato nelle carceri borboniche nel rapporto con gli Spaventa, e Pisanelli ne

84 Il testo è in M. A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 341-2, cui attingo.

85 SALVEMINI, *Prima della Puglia*, cit., pp. 159-64.

86 «Era già mia intenzione di stampare una protesta ai miei elettori nella quale avrei svolta la questione da cima a fondo e l'impossibilità di far l'Italia avendo per guida un governo senza principii ed informato soltanto ad interesse. Senonché l'ultimo avvenimento mi ha fatto far sosta. La morte di Cavour è in fatti in sé una rivoluzione. Può dirsi che quest'uomo sia stato fortunato sino alla morte e niuno in vero morì più a tempo come lui. La morte di lui dovrebbe di necessità seppellire l'egemonia piemontese, il torinismo e la consorteria» (G. LIBERTINI a G. BRUNETTI, lett. dell'8 giugno 1861, in P. PALUMBO, *L'onorevole Gaetano Brunetti e i suoi tempi*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1915, p. 120.

era il corifeo[87] -, con l'apostasia clericale di Tarantini consumata nel rimpianto di antichi privilegi. In un gruppo composito, in quanto all'estrazione ideologica come alla milizia politica dei suoi componenti, quale quello di Castromediano, la presunta anodina neutralità degli studi poco valeva dunque, se non nelle guise di epidermico orpello, a legittimare, nei suoi significati più autentici, l'organicità di ciascuna presenza rispetto a un sistema comune di bisogni e di tensioni.

La consapevolezza della funzione dirigente della cultura era allora elemento di coesione che determinava azioni e scelte di quegli intellettuali; ma il loro rapporto con la politica e con lo stato al suo farsi ne sconfessava la prospettiva unitaria. I dibattiti sulla scuola sorti all'inizio degli anni '70 avrebbero portato a emergenza la distanza delle intenzioni e delle prospettive, ma anche le consonanze che rendevano possibile l'impegno comune. Nella lettera aperta *Ai signori componenti il consiglio comunale di Brindisi*[88] Tarantini perorava le ragioni del Monte degli Alunni, un'opera pia che si reggeva su un legato acquisito nel 1758 dalla Chiesa metropolitana e destinato all'educazione seminariale, criticando aspramente un articolo apparso su «Il Brindisi», in cui si sosteneva la soppressione di quell'istituzione e l'aggregazione della sua rendita al regio ginnasio. La polemica, occasionata da un fatto contingente, investiva in realtà il rapporto tra scuola laica di stato e scuola confessionale. Nella perorazione di Tarantini l'asse portante dell'ordito concettuale era infatti fondato sulla funzione pubblica delle scuole religiose e sul loro carattere interclassista:

87 L. MASELLA, *La difficile costruzione di una identità*, cit., p. 325 e sgg.

88 G. TARANTINI, *Ai signori componenti il consiglio comunale di Brindisi*, Brindisi, Tip. Mealli, 1871.

«Ma si dirà forse, che coll'aggregare le rendite del monte a quelle delle scuole secondarie del Ginnasio non si priverebbe la città dei mezzi come avere anche per l'avvenire cittadini dotti ed illustri, anzi potendo così meglio prosperare le scuole secondarie del Ginnasio, che sono aperte a tutti, maggiormente si propagherebbe l'istruzione. Si risponde che può tenere questo linguaggio solo chi vuol gettare polvere agli occhi degli ignoranti presentando come pubblico un interesse tutto suo e particolare, o chi non ha capito ancora lo stato della quistione. Le materie che s'insegnano nelle scuole secondarie non si studiano da tutti, ma solo dai pochi che sono forniti di mezzi per incamminarsi ad una professione scientifica. Chi sa di non poter trovare giornalmente in sua casa una minestra non passa gli anni suoi nelle scuole secondarie ma dovendo pensare a procacciarsi al più presto un mezzo di sussistenza, è obbligato a rinunciare alle lettere sebbene abbia per queste tutta la disposizione e l'amore. Il Monte degli Alunni però ha fatto in ogni tempo sorgere uomini distinti anche della classe di quelli che erano affatto sforniti di mezzi. Di questo speciale vantaggio, di questo singolare benefizio è che si vorrebbe dolosamente o insipientemente privare la cittadinanza brindisina»[89].

A Lecce Castromediano aveva sostenuto l'opzione laica in occasione dell'istituzione del collegio femminile, poi affidato, per necessità e col suo consenso, alle suore Marcelline[90] e nel '72 si schierava per l'istituzione di scuole tecniche, da privilegiare in quel momento rispetto all'indirizzo prevalentemente umanistico degli studi d'istruzione secondaria nella città salentina, nel dibattito sorto su quel tema in seno al consiglio provinciale[91]. Gli argomenti e le articolazioni della polemica rinviavano alle linee programmatiche lungo le quali si snodava l'intervento dello

89 TARANTINI, *Ai signori*, cit., pp. 12-3.

90 Un resoconto puntuale delle vicende di quel collegio dagli anni '70 agli anni '80 è in PALUMBO, *L'onorevole Gaetano Brunetti*, cit., pp. 329-33 e pp. 460-5, utile anche per l'analisi della vita politica nel Salento postunitario.

91 Per i modi di articolazione del dibattito cfr. *Ibidem*, pp. 375-7. Sull'impegno «laicistico» e sul carattere moderato e antidemocratico della prospettiva culturale di Castromediano (la politica sulla scuola ne era un cardine), cui l'ideologia della «salentinità» offriva il destro, insiste MARTINA, *Il fascino di medusa*, cit., pp. 65-8. Per l'evoluzione del dibattito su quel tema fino all'età giolittiana cfr. A. SEMERARO, *Scuola classica e scuola tecnica: «termini di un dibattito nel Salento giolittiano»*, in «Lavoro critico» (gennaio-aprile 1982), n. 25.

stato - la tendenza a invertire la prevalenza della scuola privata, quasi integralmente confessionale, su quella pubblica ne era lo *specimen* - e le posizioni ch'esso evidenziava, si correlavano a visioni diverse dei destini della scuola e della cultura. In quell'occasione Gaetano Brunetti, *leader* della sinistra democratica salentina, che altre volte aveva insistito, nella deputazione provinciale e in parlamento, sulla necessità d'istituire scuole tecniche non solo in Lecce, ma anche in Ostuni, in Gallipoli, e istituti agrari in Taranto, significativamente rilevava sulle colonne de «Il cittadino leccese», il giornale di Lupinacci che ne ospitava la polemica con Castromediano, la funzione degli studi classici:

«io sostenni, perché era e sono profondamente convinto, che per quanto volesse un paese favorire gli studi tecnici, non deve farlo mai deprimendo i classici, che sono e saranno sempre il fondamento di tutte le discipline. [...] Gli studi classici sono la profonda e grande coltura di un popolo. La Germania deve alla grande coltura i suoi uomini di stato e i suoi generali»[92].

La scelta del ginnasio umanistico rinviava in parte alla fortuna europea del classicismo tedesco, che proprio intorno agli anni '70 - lo rilevava un osservatore intelligente quale Schwartz - poneva in discussione la polarità dell'insegnamento del latino, nella prospettiva di dimensionarne la referenzialità ideologica di ascendenza illuministica e rivoluzionaria, per rieleggere

«"das griechentum", la grecità, come fondamento culturale e ideologico della riscossa contro la democrazia egualitaria astrattamente propugnata dalla rivoluzione»[93].

Là nel dibattito il discrimine tra antichità latina ed Ellade rinveniva la sua titolarità, qui invece si assumeva l'*Antike* in una

92 G. BRUNETTI, *Scuole tecniche e scuole classiche*, in «Il cittadino leccese», 11 (18 ottobre 1872), n. 29.

93 Il passo di E. Schwartz (*Gymnasium und weltkultur*, in *Gesammelte schriften*, Berlin, 1938, p. 214) è in CANFORA, *Le ideologie del classicismo*, cit., p. 34, da cui lo traggo.

piatta genericità («gli studi classici»), segno di una diversa presunzione d'uso di quel rinvio. Intanto giova notare che l'opzione di Castromediano non mirava a inficiare il ruolo dirigente della cultura umanistica. La sua scelta perseguiva la formazione di quadri intermedi, cui si demandavano competenze e specificità professionali capaci di far fronte a una domanda di conoscenze tecnico-scientifiche che s'immaginava crescente[94]. Al di là delle sollecitazioni che la occasionavano (le ovvie ragioni di autodifesa della scuola confessionale perorate da Tarantini; l'intenzione demagogica, latente ma oggettiva, nella proposta del duca di Castromediano, impegnato in quegli anni - come si vedrà - nel recupero dei consensi alla destra; la reazione di Brunetti che rischiava su quel tema, con comportamento almeno nelle apparenze contraddittorio, l'attendibilità della sua *milizia* radical-democratica), la polemica sulla scuola lasciava intravedere invece un'idea unitaria della destinazione della cultura, quando il discorso ne investisse, anche potenzialmente, la funzione dirigente. Su quel terreno la difesa del ginnasio umanistico era infatti implicita e univoca. La stessa opzione «tecnica» fatta da chi, come l'archeologo leccese, aveva stigmatizzato la scuola classica quale «forma aristocratica fuori posto, messa in un secolo di operai e di industriali», rendeva poi nei fatti ancor più aristocratici gli studi classici, riservati, come finivano per essere, a un numero di ottimati più ristretto di quanto già non fosse. Nessuno infatti - egli meno degli altri - ne sosteneva l'abbandono, in un *milieu* socio-culturale in cui da sempre la cultura umanistica era stata egemone. Così la dialettica di progresso e reazione larvatamente implicita in quella proposta non ruotava sull'assunzione

94 «Il vero bisogno sentito oggi è quello di crescere gli alunni delle scuole tecniche e non delle classiche», «Il cittadino leccese», 11 (11 ottobre 1872), n. 28.

totale dei «modelli» antagonistici sí da far pensare, a esempio, al configurarsi dei termini entro cui Cattaneo articolava il dibattito su quei temi dalle colonne del «Politecnico». L'opposizione tra cultura scientifico-pragmatica, col suo spessore eversivo rispetto alla tradizione, e cultura «braminica», inutilmente contemplativa, esprimeva in quel caso l'istanza di radicale e profonda trasformazione dell'essere sociale, maturata dall'ideologo lombardo sull'eredità della cultura illuministica, in una prospettiva dell'attività intellettuale in cui l'omologia tra cultura scientifica e progresso affidava al pensiero scientifico un piú largo ruolo di liberazione civile, affatto estraneo all'orizzonte problematico di Castromediano[95].

La genericità del rinvio di Brunetti, cui sopra si accennava, configurava senza ambiguità, nel suo caso, un appello all'*Antike*, disinteressato ma complesso, in cui il privilegio, accordato alla formazione dell'uomo in quanto tale, sanciva la subordinazione del sapere tecnico, proprio delle facoltà professionali, su cui in sostanza le tre posizioni apparivano convergenti. Tutto ciò confermava in realtà l'orientamento prevalso nei progetti di riforme istituzionali e nella politica dell'istruzione pubblica del nuovo stato, ben nota a Brunetti e a Castromediano, entrambi deputati.

«Chiunque osservi il modo col quale oggi s'insegna il latino, il greco ed anche le lingue moderne - sosteneva De Sanctis nel discutere alla camera il progetto di legge sulla ricostituzione del Ministero di agricoltura, industria e commercio nel '78 - chiunque veda la parte storica e la parte logica sopravanzare quella parte formale contro di cui giustamente tutti ci siamo levati, noterà questo fenomeno, che anche nel classicismo è penetrata la parte scientifica. [...] E dirò ancora di piú, che il movimento è stato tale oggi, che mentre la scienza penetra

95 La dimensione politica della prospettiva intellettuale nel pensiero di Cattaneo è lucidamente analizzata da V. MASIELLO nel saggio, *Piano dell'egemonia borghese e ruolo della critica letteraria in Carlo Cattaneo*, in *La cultura letteraria italiana dell'ottocento, dal purismo al De Sanctis*, Bari, De Donato, 1976, pp. 251-324.

nel classicismo, la cultura classica, l'*humanitas*, penetra in tutta l'educazione che si dà ai lavoratori, in tutte le scuole professionali»[96].

Una concezione che recuperava, e non per caso, l'humboldtiana *Menschenbildung*, diventata - come è noto - luogo comune della pedagogia umanistica tedesca dell'ottocento, in cui il culto della *Wissenschaft* appariva destituito della sua valenza utilitaria, a tutto vantaggio dell'*humanitas*, approdo etico dell'*iter* formativo[97]. Quest'elemento di sintonia e di raccordo tra la perseguita eticità dello stato e la pratica delle riforme - nel nostro caso quella della scuola - eludeva, in quella fase di progettualità riformistica delle istituzioni culturali, nella quale De Sanctis ebbe gran parte, il discrimine tra «modelli» diversi dell'antichità. L'allusione, presente anche nelle culture periferiche, a un sostrato culturale e memoriale composito privilegiava la totalità polivalente dei suoi significati, che si assumeva nella pregnanza edificante dell'ammonimento; un riferimento globale in cui appariva vano il rapporto sincronico col passato, la domanda ideologica che richiede i fermenti per l'azione presente.

Diverso era invece lo spirito che animava la tensione verso una *restitutio* il più possibile *in integrum* di quel sostrato memoriale intorno a cui si addensavano prospettive diverse di un progetto culturale, in ciò unitario, che fondava sulla manipolazione della memoria la sua consistenza ideologica. Di quel progetto - è noto - Castromediano era il garante politico oltre che l'ideologo più palesemente impegnato e quel tentativo di rifondazione culturale si correlava sintomaticamente in quegli anni

96 F. DE SANCTIS, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, Torino, Einaudi, 1970, p. 281.

97 L. MARINO, *I luoghi della memoria collettiva*, in *La memoria del sapere*, a cura di P. ROSSI, Bari, Laterza, 1988, pp. 275-313.

all'effimero successo della destra nelle due tornate elettorali del '70 e del '74. Un *exploit* possibile, a ben guardare, in Terra d'Otranto per una serie di motivi: a) per la disgregazione della sinistra di Gaetano Brunetti e di Giuseppe Libertini, divisa per i dissidi sorti in seno alla loggia massonica di Lecce; b) per la formazione del «terzo partito», emanazione della sinistra costituzionale; c) per l'appoggio dato alla destra dalla Società Operaia leccese; d) per l'opzione a sostegno dei candidati locali; ma anche per l'apporto del «partito» retrivo-clericale, in precedenza determinante per le fortune della sinistra, e dal '68 in poi sostenitore della destra per l'accordo condotto in porto dal prefetto di Lecce a ciò sollecitato dallo stesso Castromediano[98]. Nel '74 Brunetti, candidato nei collegi di Brindisi e di Manduria, non fu rieletto. Anni dopo, nell'82, nel difendersi dall'accusa di deroga al *non expedit* pontificio, mossagli da una parte dell'elettorato cattolico mesagnese su «L'Italia reale», un giornale napoletano d'ispirazione cattolica, Tarantini avrebbe implicitamente attestato la convergenza clericale sulle posizioni della destra:

«Mi dissero che in Mesagne una grande maggioranza di quelli [cattolici] che

98 «Insomma nessuna di queste tre frazioni [partito moderato, partito retrivo-clericale, partito democratico mazziniano] può stare da sé, ma l'una ha bisogno di appoggiarsi con l'altra per combattere la terza. E pare che le ultime avean fatto più accorto il partito moderato, imperciocché non appena entrai nel confine leccese una deputazione municipale composta dal Sindaco e da assessori venne ad incontrarmi per parlarmi della urgenza di fare la fusione del partito moderato coi retrivo ormai raddolcito e pronto alla pace. Il Duca di Castromediano e gli altri cittadini influenti del paese insistettero per il medesimo scopo, tutto erano spaventati del dominio dei Libertini e del Brunetti. Ed io profittando delle numerose relazioni personali pervenni a conchiudere questa fusione la quale ha ormai pacificato tutta la provincia» (ASLE, Prefettura, Gabinetto, Rapporti sullo spirito pubblico 1868, Rel. I semestre, B 301, fasc. 3649). Cfr. inoltre su questi argomenti O. PELLEGRINO CONFESSORE, *L'opposizione alla destra in Terra d'Otranto. Le elezioni del 1874*, Lecce, Milella, 1976.

son soliti andare a votare intendeva di escludere affatto un pretendente tenuto come radicale e nemico della chiesa: meno male! - scriveva riportando un colloquio avuto con due sacerdoti mesagnesi in quell'occasione - Giova molto che questi tali siano tenuti lontano dal potere».

E in quanto alla partecipazione del clero al voto:

«Non posso approvare affatto tutto questo. La Santa sede ha parlato chiaramente ed ha detto che «non expedit»: [...] non posso imporre un precetto di proibizione, né minacciare gastighi: praeceptum non habeo ... consilium autem do. [..] Poiché però moltissimi non ascoltano questa voce e sicuramente andranno a votare, ho piacere che siano almeno disposti a non far trionfare i peggiori»[99].

Né i requisiti morali né la professione di cattolicesimo dei «migliori» erano criteri su cui si fondavano il giudizio e la scelta che ne conseguiva. Le ragioni di quel giudizio erano in realtà da tempo tutte esplicite ed evidenti, come erano emerse nelle battaglie sull'eversione della feudalità e l'affrancamento delle decime, in quelle sulla scuola, sulla questione demaniale e sull'abolizione dei privilegi ecclesiastici[100], per citare temi dibattuti in parlamento da Brunetti fin dalla sua prima elezione e oggetto poi di riforme significativamente condotte in porto - come è noto - nel segno del moderatismo della destra di Pisanelli e di Bonghi, tra i pugliesi eccellenti.

---

99 La polemica fu mossa da Giuseppe Martucci Clavica, probabilmente impegnato nel movimento che aveva dato vita alla Società Cattolica sorta nell'imminenza delle elezioni amministrative del '72 a opera di un Martucci suo fratello, sacerdote, e fatta bersaglio dell'anticlericalismo dai giornali della sinistra salentina (cfr. *Il cartismo in Italia*, apparso in «Il propugnatore» (23 giugno 1874). Autore dell'articolo in questione era appunto G. Martucci Clavica. Tarantini rispose con una lunga lettera di smentita a «L'Italia reale» che non fu pubblicata. Apparve invece sul n. 352 di quel giornale una «rettifica» del direttore alle rimostranze dell'arcidiacono brindisino che in tono acceso elevava la sua protesta. Tarantini fece stampare allora su un «foglio volante» la sua risposta (Brindisi, Tip. Mealli, 1882, in ASDB, cart. 1) dalla quale sono tratti i passi sopracitati. Sul prosieguo della polemica è da vedere la lett. di G. MARTUCCI CLAVICA a G. Tarantini del 22 novembre 1882, in ASDB, cart. 1.

100 P. PALUMBO, *L'onorevole*, cit., *passim*.

L'assenso clericale alle posizioni della destra era dunque una scelta tatticamente strumentale rispetto alla complessiva strategia del rispetto e della ricerca di equilibri che consentissero forme di condizionamento politico.

* * *

Su questo sfondo dunque si producevano i progetti culturali dei dotti salentini. Il carattere elitario del campo d'analisi prescelto, l'archeologia, come il classicismo, terreno riservato a una chiusa cerchia di «dotti», accessibile a chi disponesse di buona conoscenza delle lingue antiche e di competenze in una molteplicità di discipline spesso interagenti, definiva i limiti della prospettiva egemonica. La fruizione stessa della cultura era idealmente destinata a un ristretto numero di «colti». Il «tarlo» del classicismo[101], l'ambiguità cioè del rapporto tra ideologia dominante e cultura classica, ora atteggiato come adesione e ora come tensione nel corso dei suoi ricorrenti ritorni dall'umanesimo in poi, esibiva la sua consistenza anche sul terreno della «non storia», nella suggestione dell'appello memoriale al passato sconosciuto, spesa peraltro in una forma di recupero in cui orientamenti della ricerca, predilezioni tematiche e ottiche prescelte lasciavano intuire la tensione verso il consolidamento di un'egemonia esistente ma incerta, piú che la spinta utopica legata a dinamiche progressive. In questa sorta di politica intesa al mantenimento della *leadership* culturale, l'uso della memoria diventava cosí caposaldo ideologico; ma su quel terreno la lievitazione ideologica correlava l'incerta e parziale conoscenza dei dati alla suggestione del mito delle origini in una pratica spesso

101 CANFORA, *Le vie del classicismo*, cit., pp. 237-40.

compromessa con le forme dell'immaginario. Un immaginario difficilmente omologabile, in cui non si scorgono modalità espressive ricorrenti, in sé privo dell'iterazione come della coralità o della simbologia che Jung individua a esempio nelle *représentations collectives*[102], eppur campo di risarcimento e di reintegrazione della memoria definita «in espansione» da Leroi-Gourhan[103]. La componente immaginaria stava nel sostrato congetturale, nelle forme immaginate di una civiltà passata con la quale si istituiva un raccordo «interessato». Questo legame rendeva possibile l'uso, unilaterale o distorto che fosse, del passato, e in ogni caso l'appropriazione di esso. Singolarmente Levi-Strauss, nello stigmatizzare l'ipercomunicazione come uno dei «rischi» della civiltà moderna, legittimava ragioni e dinamiche che presiedevano all'assunzione di quei miti:

«perché una cultura sia veramente se stessa e produca qualcosa, essa e i suoi membri devono essere convinti della propria originalità e persino, in certa misura, della propria superiorità rispetto agli altri»[104].

Nel lavoro prodotto dagli intellettuali salentini l'istanza municipalistica culminava nell'ipostasi dei «caratteri» della loro storia. Nascevano così le illusioni di «primato» o il mito di una «salentinità» spesso retorica, agitata come categoria *a priori*, incapace di collocare la specificità provinciale entro scenari più vasti. Diversa era invece la ricaduta di quello sforzo sul terreno dell'antropologia. L'idea dell'unicità dell'*ethnos* mediterraneo

102 C. G. JUNG, *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Milano, Boringhieri, 1988, pp. 17 e sgg.

103 LEROI-GOURHAN, cit., II, pp. 302-12.

104 «Il rischio del nostro tempo è probabilmente quello che potremmo definire la iper-comunicazione, cioè la tendenza a sapere perfettamente, in un dato punto della terra, quel che succede in tutte le parti del globo» (C. LEVI-STRAUSS, *Mito e significato*, Milano, Il Saggiatore, 1980, p. 34).

fondata sull'analisi dei dati archeologici, rilanciava la prospettiva ellenocentrica. Le fitte testimonianze magnogreche, gli interrogativi sulla provenienza dei messapi e sul passaggio alla civiltà ellenica, i rapporti col cristianesimo bizantino, l'attenzione al mondo medievale e alla civiltà rupestre di origine orientale, dislocavano la cultura salentina e meridionale in una diversa e più larga contestualità, quella, forse, oggetto di rivendicazione a pieno titolo. Era una prospettiva ancora non confortata dalle scoperte di Cnosso, Festo, Micene, Haghia Triada. Le ricerche di Evans - come è noto - risalgono infatti all'inizio del XX secolo e le precedenti di Tsountas, di Furtwängler, di Taramelli, di Mariani e di Orsi, si svolsero tutte negli anni tra l'88 e il '95. Quell'orientamento - giova notare - si sarebbe poi imposto all'attenzione degli archeologi e dei paletnologi più accreditati - dal Ghirardini al Gabrici, al Parimbeni allo stesso Pigorini - e in Puglia avrebbe trovato in Massimiliano Mayer un caldo sostenitore ai primi del '900.

Per questo verso polemiche come quella sulla *Tavola delle benedettine* di Lecce, sorta tra Casotti e Castromediano (Tarantini vi partecipò ma fu tiepido e prudente sostenitore della loro tesi in quel frangente) da un lato e Angelo Angelucci con Demetrio Salazaro dall'altro, ridimensionavano, certo, le vuote rivendicazioni di primazía, ma per altro verso segnavano la direttrice di un orientamento di fronte al passato, più significativo e complesso di quanto la fugace lettura di solito elargita dagli studiosi con pudica parsimonia alle «cose provinciali» abbia consentito di rilevare.

Non è tanto importante ai fini del nostro discorso l'oggetto del contendere in sé considerato. Casotti voleva la *Tavola* datata al XII sec. (1133-1190) e Angelucci con l'assenso di Salazaro ne spostava la cronologia al sec. XIV o XV. Era significativo invece

il valore probatorio attribuito al polittico dagli storici salentini che assumevano la cronologia «alta» quale testimonianza inequivocabile di un'espansione della cultura da sud a nord dell'Italia, di un'alba dell'arte pittorica italiana che nel Salento avrebbe avuto il battesimo preludendo agli sviluppi della grande arte toscana del trecento.

L'idea di un'arte sempre viva nel meridione era stata affacciata e sostenuta da Salazaro nel suo *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale*, in cui l'analisi degli affreschi rinvenuti nell'ipogeo di Badia, scoperto in quegli anni presso Amalfi, delle pitture parietali nella basilica di San Clemente in Roma e di altri monumenti meridionali, era supporto attendibile di quell'asserto[105]. Era una tesi confortata dal consenso autorevole di De Rossi, che nel dare ragguaglio di quell'opera sul «Bullettino»[106] non lesinava riconoscimenti al «benemerito autore» che

«ci dimostra e dimostrerà - scriveva - l'arte cristiana sempre viva, sempre attiva nell'Italia meridionale in tutto il lungo periodo dei secoli che corsero dal quarto al decimoterzo; dalla decadenza dell'impero romano al rifiorire della pittura pel pennello di Cimabue e di Giotto».

Elemento di discussione non era solo l'erronea cronologia proposta dai salentini a supporto di una primazia in quel caso velleitaria, né era in dubbio l'apporto dato dal sud agli sviluppi dell'arte per tutto il medioevo, idea su cui tutti erano d'accordo dopo gli studi dell'archeologo napoletano. I dissensi sorgevano invece a proposito della tesi che fondava sull'apporto bizantino le ragioni della continuità e della fioritura artistica nel meridione.

105 D. SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII sec.*, Napoli, Tip. Morelli, 1871.

106 «Bullettino di archeologia cristiana», 3 (1871), fasc. 4, pp. 155-8.

«Fate benissimo di dare alle stampe le vostre ricerche - scriveva Salazaro al dotto brindisino - ed esprimere quei pensieri che mi avete accennato nella vostra lettera, eccettuato però che "l'arte s'era dispersa fra noi e che i bizantini la riportarono". Il fatto vero che si può provare storicamente è il contrario, cioè che in oriente per la persecuzione iconoclasta, durante un secolo, s'era perduta e che gli amalfitani e siciliani la riportarono nuovamente»[107].

Quell'idea, agitata come censura alla tesi di Tarantini (1877) sul carattere bizantino degli affreschi esistenti nelle cripte brindisine, ancor prima ch'egli desse alle stampe la sua operetta, era *leitmotiv* dell'opera maggiore di Salazaro e fondamento delle critiche da lui mosse al Casotti, dopo le prime interpretazioni della *Tavola*, avanzate da questi nelle *Relazioni della commissione conservatrice* del '71 e del '72[108], come nella più articolata *Illustrazione* che l'archeologo leccese ne dava, nell'opuscolo del '74 che scatenò la polemica[109]. Al di là degli elementi di detta-

107 ASDB, cart. 1: lett. del 7 dicembre 1877.

108 «Ma io sono determinato di venire in Lecce nella prossima domenica [...], invogliato per questo viaggio, dalla lettura d'una relazione del Duca Sigismondo Castromediano al consiglio provinciale di Lecce. In essa è riportato un rapporto del sig. barone Casotti il quale descrive una Tavola del XII sec. bizantina!! Di quell'arte greca non brutta ma bella !!! [sic]. Dalle parole del relatore alla vostra commissione per la conservazione dei monumenti della provincia, m'accorsi che egli non ha ben compreso l'importanza dell'opera che per me è di origine italiana. Tanto più che in essa sono rappresentati padri della Chiesa latina e con latine iscrizioni. Il *mater dei* che trovasi scritto sulla testa della Vergine non è indizio che l'opera debba perciò essere di artista bizantino! Lo stesso scrittore non dice nella sua nota 2 a p. 19 che in Calimera si è parlato greco fino al 1663? Perché attribuire il merito senza ragione ad artefici stranieri che mai portarono nulla nelle nostre provincie e che anzi tutto guastarono di quello che noi ai tempi di Costantino e Giustiniano avevamo loro insegnato? [sic]. L'Italia meridionale ha in ogni tempo conservato la sua tradizione in ogni ramo delle scienze, delle lettere e delle arti. E gli stranieri tutto da noi appresero e si civilizzarono. Occorre finirla dunque una volta col bizantinismo che è la negazione dello spirito nell'arte cristiana, e privo di ogni sentimento del bello estetico» (ASDB, cart. 1: lett. di D. SALAZARO a G. Tarantini, 23 ottobre 1872).

109 La polemica fu avviata dalla recensione di A. ANGELUCCI apparsa sul giornale foggiano «La Capitanata» (17, 24 gennaio 1875), all'opuscolo *Illustrazione della*

glio che fondavano la discussione sui particolari iconografici (mitre dei vescovi raffigurati, tiare, porpora, ecc.) e della compatibilità storico-artistica della tecnica pittorica impiegata - pur rilevanti se si pensa che la cronologia del polittico fu «*vexata quaestio*» da quel tempo fino al giudizio del Toesca, che l'attribuí a Jacobello di Bonomo (XIV sec.), e a quello piú recente del Puppi che lo conferma[110] - l'unica significativa critica mossa da Casotti, dopo tante deduzioni arbitrarie, contraddizioni ed esibizioni di dati contraffatti, fu quella relativa alla salazariana concezione dell'autoctonía dell'arte meridionale conservata dal monachesimo.

«E non furono i monaci d'oriente, - chiosava l'archeologo leccese, rispondendo a una lettera di Salazaro - che fecondarono in questa vecchia Calabria [il Salento] tutti i germi dell'antico sapere molto tempo prima che i benedettini avessero ridestati gli studi delle arti e delle scienze in Campania?»[111].

In realtà la posta in giuoco era un'altra. Sul terreno della specificità occidentale della cultura originaria si incrociavano concezioni diverse. Nell'ambito salentino: a) quella di Casotti ancorata a una visione occidentalistica del monachesimo - i calogeri, si ricordi, quale segno di una continuità ritrovata tra i frantumi di un passato in cui il mondo bizantino appariva pro-

---

Tavola delle Benedettine di Lecce, raccolto da F. CASOTTI, in *Opuscoli di archeologia, storia ed arti patrie*, Firenze, Pellas, 1874-75. Angelucci pubblicò poi una sua *Critica alla Illustrazione della Tavola delle Benedettine di Lecce* (Torino, Baglione, 1876) che accese ancor più la polemica. Casotti rispose con la *Lettera al duca Sigismondo Castromediano intorno alla Tavola delle Benedettine di Lecce* (Firenze, Pellas, 1877) in cui riportava lettere di vari critici - da Atto Vannucci a Gregorovius, a Turamini, a Palizzi, a Henzen a Salazaro e molti altri, e Angelucci continuò la sua critica demolitrice con l'altro opuscolo *Sulla lettera al Duca S. Castromediano intorno alla tavola ecc.* Su tutto ciò cfr. AAR, cit., pp. 180-1.

110. *Mostra dell'arte in Puglia dal Tardo antico al rococò*, a cura di M. D'ELIA, Roma, De Luca, 1964, pp. 53-5

111. CASOTTI, *Lettera al Duca Sigismondo Castromediano*, cit., p. XXVII.

dotto dalla civiltà occidentale - da quella ellenistica prima e da quella romana poi - nella suggestione ancora latente del «*Graecia capta ferum victorem cepit*» e dell'universalismo romano; b) quella di Tarantini legata al carattere orientale della civiltà bizantina - il suo modello in questo era Diehl[112] -; e in ambito più complessivamente meridionale, quella di Salazaro tutta giocata - come s'è detto - sull'autoctonía, sull'idea cioè di una continuità passato/presente, mai interrotta, della civiltà meridionale.

Era una partita le cui modalità di svolgimento sono tuttora poco note - se si eccettua il caso siciliano - che l'antiquaria meridionale aveva avviato in età romantica, in modo intuitivo, ma anche più consapevole rispetto alla «raccolta» spesso spontanea o contraffatta dei corrispondenti muratoriani. E ciò non già nel senso che l'*archaiologhia* fosse portatrice di tensioni o di prospettive che trasferiva nella pratica culturale per incidere sulla realtà politico-sociale. Ciò - si sa - non accadde. Qui invece si cerca faticosamente di individuare il campo di riferimento memoriale cui le punte alte della cultura meridionale, dal centro (Napoli) alla periferia (Brindisi) attingevano e le specificità degli interessi che motivavano il prelievo. Tale prospettiva individuava Momigliano quando tracciava le direttrici di una sintesi rapida, ma stimolante, nel suo *Riscoperta della Sicilia antica*[113].

112 Sulla vitalità della tesi di Ch. Diehl a proposito del carattere orientale della civiltà bizantina cfr. A. MOMIGLIANO, *Il cristianesimo e la decadenza dell'impero romano*, in *Il Conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel sec. IV*, Torino, Einaudi, 1968, p. 8. Tarantini inoltre era in corrispondenza anche con Diehl: cfr. la lett. dello storico tedesco del 23 luglio 1883, (carteggio Tarantini, cit., cart. 1) in cui egli confermava la lettura della data esistente in un affresco delle cripte studiate dal Brindisino.

113 A. MOMIGLIANO, *Riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi*, in *Storia*

Per questo verso assume significato una presenza protestataria e irridente come quella di Padula, a esempio, ossessionato dal riferimento alla matrice mediterranea, asse portante della sua *Protogea* e della *Corografia e archeologia della Calabria*[114].

A guardar bene tutti i nessi possibili sul piano dell'ideologia e a riferirli al sostrato memoriale - una prospettiva qui affacciata soltanto come traccia d'analisi - prende corpo l'idea di uno sforzo diffuso, operato prima e dopo l'unità, dall'antichistica meridionale verso il consolidamento di un campo referenziale che inglobava anche l'etnia, labilmente presente nella tradizione aulica, tenacemente radicata nell'antropologia e avvertita allora incerta e vacillante, ma ne travalicava i limiti nel tentativo di affermare una presenza civile e in senso lato politica, proprio all'urto della trasformazioni profonde che il sec. XIX annunciava e registrava nel suo corso.

Era un orientamento allora suggestivamente sfumato al limite dell'ipotesi, poi consolidatosi nelle tesi di Orsi (il «bipolarismo» siciliano) e di Bernabò Brea sulla sostanziale omogeneità antropologica del sud rispetto a un nord frantumato della penisola[115]. A Tarantini - come è ovvio - erano ignote e l'esistenza e le articolazioni della «via dell'ossidiana», né egli conosceva il raccordo egeo-anatolico oggi riferito al neolitico.

Le sue deduzioni antropologiche erano giocate - come s'è

---

della Sicilia, a cura di R. ROMEO, II, Napoli-Palermo, Soc. Ed. St. di Napoli, 1979, pp. 767-77.

114 Sul significato del riferimento paduliano a «frati, reuniti e monache» e alla sua funzionalità nell'individuazione del mondo orientale quale referente antropologico, cfr. l'introd. di A. MARINARI a V. PADULA, *Calabria prima e dopo l'unità*, Bari, Laterza, 1977.

115 V. LA ROSA, *«Archaeologhia» e storiografia: quale Sicilia?*, in *Storia d'Italia, La Sicilia*, cit., pp. 719 sgg.

detto - sulla consistenza della matrice orientale dell'istituzione monastica (Pacomio - la cui «regola», nella versione di Sozomeno e di Girolamo, era stata chiave ermeneutica funzionale alla lettura dei particolari strutturali esistenti nelle cripte - i reclinatoi a esempio, individuati grazie al «*non dormiat quis praeter reclinam sellulam*» di quella «regola» - e Basilio)[116] e sull'interpretazione del dato archeologico colto nella sua valenza probatoria del raccordo con l'oriente. Ciò ridefiniva il campo referenziale sul terreno della storia e della memoria, perché eludeva in sostanza l'incidenza della componente latina e dei suoi aspetti di assimilazione, fusione e conservazione della cultura originaria. Non è casuale il fatto che la miriade di epigrafi, di reperti, di monumenti romani, scoperti da Tarantini in Brindisi, non sia stata oggetto di allusione memoriale di più largo respiro. Egli si muoveva nel complesso groviglio di quelle testimonianze come un catalogatore di reperti incuriosito essenzialmente dalla loro natura e dai loro significati più immediati, nel solco dell'inerzia antiquaria stigmatizzata da Leopardi, dalla quale si distingueva per un maggiore dinamismo nella diffusione delle conoscenze acquisite, sia nel *milieu* locale, che in quello nazionale ed europeo.

Al fondo di quella «ripulsa» incideva la percezione della conquista romana come metafora negativa (non l'assoggettamento in schiavitú di un popolo, ma l'annientamento metaforico del suo modello di civiltà e dei suoi ideali attraverso la dissoluzione dei significati simbolici percettibili nelle opere d'arte, a esempio)[117], che ne inibiva il recupero antropologico.

116 TARANTINI, *Di alcune cripte nell'agro di Brindisi*, cit., pp. 6-9.

117 Sul tema dell'esproprio simbolico operato dai romani nei confronti della civiltà

Così, all'interno del gruppo salentino, laddove Casotti e Castromediano individuavano nella continuità di Messapia, Ellade e romanità, il terreno di cultura dei miti del primato e della salentinità, spesso impiantati su errate operazioni critiche e storiografiche[118], l'apostasia di Tarantini si attestava sull'uso del passato inteso a consolidare l'immagine di un sud (non solo di Brindisi o del Salento)[119] antropologicamente coeso, sul fondamento di un'ideologia che individuava nel dissolto regno di Napoli il corrispettivo politico di quell'omogeneità.

greca cfr. M. MANIERI-ELIA, *Architettura e mentalità dal classico al neoclassico*, Bari, Laterza, 1989, pp. 19-33.

118 Non soltanto Angelucci denunciava implacabilmente l'arbitrarietà delle loro tesi (con Castromediano la polemica si svolse a proposito degli affreschi di Santa Maria delle Cerrate, in toni meno accesi), ma anche De Simone sconfessava spesso Casotti cfr. il suo *Studi storici*, cit., pp. 102-16 e p. 176, tra le tante occasioni.

119 Nell'opera di Tarantini sono frequenti i riferimenti alla diffusione del monachesimo orientale in Calabria e in Sicilia oltre che nel napoletano. Quale fosse lo stato delle conoscenze relative all'espandersi di quel fenomeno, registrava L. G. DE SIMONE alle pp. 178-99 dell'opera sopracitata.

GUIDO BRACCIO

SANTUS SPOR

L'invocazione «*Santus Dei, Santus Spor, Santi immurtali, miserere nobis*», che Di Castri include nella sua bella raccolta[1], è ricordata, nell'area locale, come «formula magica e segreta di scongiuro» per stornare dai campi gli *scarcagnúli*, quei mulinelli, vortici o turbini di vento conseguenti alle basse pressioni termiche che si formano nelle zone soggette a intenso riscaldamento.

Di Castri[2] ritiene infatti che «Spor: voce longobarda assorbita dal latino medioevale, spora, sperone, calcagno», possa leggersi anche *scarcagnúlu*, ch'egli vede come la

«personificazione del movimento del calcagno, fisso a terra, la cui rotazione assieme a quella del corpo similmente a un vortice solleva della polvere da ciò vortice d'aria, ciclone».

Questa ipotesi interpretativa - che procede naturalmente dall'accostamento dei termini della serie *spora* (sperone), *calcar*

1 D. DI CASTRI, *Antichi proverbi e detti popolari di Francavilla Fontana*, Fasano 1975.

2 DI CASTRI, cit., p. 27.

(sperone, perché si lega al calcagno), *calcāre* (premere con il piede), da cui poi *scarcagnáre*, *scarcagnúlu* (chi pesta con il calcagno), quindi mulinello di polvere, ecc. - fa subito pensare alla vecchia credenza, diffusa nel Salento, dell'esistenza di uno spirito folletto, chiamato per l'appunto *scarcagnúlu* o *carcagnúlu*, che si riteneva abitasse nell'aria e frequentasse le case operando a danno o a vantaggio della gente del luogo[3].

«Nel vento che soffia - scrive Bertholet[4] - non agiscono forse gli spiriti? Non vi è forse fenomeno della natura che più del vento si presti ad una personificazione. Non meraviglia l'incontrare una quantità di spiriti e di déi del vento e della tempesta, per lo più temuti, che debbono essere scongiurati con la magia...».

Ma il vento assume anche altri aspetti da considerare:

«i venti buoni del mondo non hanno mai goduto - secondo Watson[5] - il tipo di fama che hanno i venti cattivi. Non esiste nessun catalogo delle loro virtù individuali, ma ci sono tracce a questo riguardo nei nomi che ricevono».

Una traccia del genere si scorge anche nel nome *spor* che potrebbe essere la forma apocopata di *spòro*, voce dialettale neogreca del Salento, che conserva l'originario significato di seme (*spóros*, *sporá*), da *speíro* (seminare, generare)[6]. E poiché la nozione di spargere il seme e/o di generare richiama alla mente, per via di somiglianza, la realizzazione del rapporto sessuale, è ragionevole supporre che *speíro* venisse in seguito accostato al latino *calcāre*, nel significato di «montare» (nell'atto sessuale) che ritorna nel francavillese *carcáre*, fecondare (come effetto del premere), da cui poi *carcagnúlu* o *scarcagnúlu*, inteso come vento inseminatore, spirito creativo.

3 G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, München 1975, I, p. 113, s.v. *carcagnúlu*; II, p. 595, s.v. *scarcagnúlu*.

4 A. BERTHOLET, *Dizionario delle religioni*, Roma 1972, p. 457, s.v. *vento*.

5 L. WATSON, *Il libro del vento*, Milano 1985, p. 346.

6 ROHLFS, cit., II, p. 681, s.v. *spóro*.

In realtà, il concetto di vento inseminatore come spirito creativo si ritrova spesso, tra popolazioni diverse, nel ricordo mitico dell'origine degli esseri viventi.

Nel mito pelasgico della creazione[7] è il Vento del nord - il demiurgo Ofione-Borea - che avvolge nelle sue spire e feconda Eurinome, la dea vagante negli ampi spazi, la divina colomba che depone l'Uovo Cosmico da cui usciranno tutte le cose e gli esseri esistenti.

Il Vento del nord, detto anche Borea, è il vento fecondatore delle cavalle di Erittonio, come s'apprende da Omero[8]:

«a lui tremila / di tenera puledri allegre madri / le convalli pascean. Innamorossi Borea di loro, e di destrier morello / presa la forma, alquante ne compresse, / che sei puledre e sei gli partoriro».

Ad Atena la Puledra, dea del culto ateniese del cavallo, era associata, secondo Graves[9],

«la primitiva credenza che i bambini fossero reincarnazioni dei loro antenati defunti che entravano nel grembo delle donne come improvvisi mulinelli di vento».

Varrone[10] scrive, piú tardi, che

«nella figliatura si verifica in Spagna una cosa incredibile ma vera. Nella regione vicino all'Oceano, là dove sorge la città di Lisbona, vi sono certe cavalle sul monte Tago che in periodi determinati concepiscono per opera del vento, come anche da noi sogliono fare le galline...».

E Virgilio[11], a proposito di Glauco che, per rendere piú leggere alla corsa le sue cavalle, aveva impedito loro di accoppiarsi con i cavalli, cosí poeticamente dice:

---

7 R. GRAVES, *I miti greci*, Milano 1979, 1.a,b, p. 21.

8 OMERO, *Iliade*, Milano, Bietti, 1907, trad. di V. MONTI, p. 332, L. XX, 267-72.

9 GRAVES, cit., p. 154, 48.2.

10 VARRONE, *De re rustica*, Torino 1974, a cura di A. TRAGLIA, II, 1,19, p. 721.

11 VIRGILIO, *Le georgiche*, Milano 1954, trad. di C. SAGGIO, pp. 101-2, L. III, 268-76.

«Venere stessa diè l'estro, quando quelle di Potnia /sbranarono a morsi Glauco strappato dalla quadriga. / Oltre il Gargaro ed oltre l'Ascanio somante le spinge / l'amore: varcano monti e guadano corsi di fiumi. / Ecco, e appena la fiamma penetra nelle midolla avide / (più in primavera che torna il caldo alle ossa), / stanno tutte sulle alte rupi e a Zefiro volte / la bocca bevono l'aria leggera e spesso, pur senza / connubio gravide sono del vento (mirabile a dirsi!)».

Per Columella[12] è certo che

«in alcune regioni le cavalle arrivano a tale grado di desiderio, che anche non avendo maschio, figurandosi con eccessiva cupidità il piacere venereo, concepiscono dal vento, come gli animali da cortile»;

e Plinio[13], che prende da Varrone, riporta che le cavalle lusitane, rivolte dalla parte ove spira il Favonio, «concepiscono aspirando il suo soffio fecondatore».

Ora, è molto probabile che, sulla base di questa reminiscenze mitiche, gli abitanti cristiani del luogo ravvisassero, nella comparsa dello *scarcagnúlu*, una manifestazione dello Spirito Santo: non solo perché nel racconto biblico della Creazione lo Spirito di Dio, muovendosi sopra alle acque primordiali, è chiamato vento (*Ruah*)[14], ma anche perché essi, seguendo l'insegnamento di Lattanzio, avevano finito con il riconoscere, nel vento fecondatore dei pagani, il Santo Spirito di Dio, che, avendo permesso la concezione e l'opera di salvezza di Gesú di Nazareth, assicurava, con la sua presenza, la continuità della salvezza nel momento del pericolo.

Scriveva infatti Lattanzio[15] nelle *Divine Istituzioni*:

12 COLUMELLA, *Rei rusticae*, Torino 1977, Trad. R. Calzecchi Onesti, L. VI, 2-7, p. 467.

13 PLINIO IL VECCHIO, *Histoire Naturelle*, *Les Belles Lettres*, Paris 1952, Trad. A. ERNOÛT, L. VIII, LXVII, p. 81.

14 J. CHEVALIER e A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, Milano 1986, II, s.v. *Vento*, I, p. 542.

15 F. LATTANZIO, *Le Divine istituzioni*, Siena 1937, Trad. G. MAZZONI, II, cap. XII, p. 34.

«Discendendo dal Cielo quel Santo Spirito di Dio scelse una Vergine Santa per poter penetrare in lei, ed essa, accolto in sé questo anelito divino, ne subì concepimento, e, senza che alcun mortale si avvicinasse a lei, improvvisamente il suo seno ebbe fremiti di vita. Se ormai è a tutti noto che certi esseri sogliono concepire per l'azione dello spirar del vento, perché taluni dovrebbero meravigliare quando affermiamo che una Vergine ha accolto nel suo seno lo spirito divino, quando alla divinità è facilmente possibile ciò che essa voglia?».

L'originaria formula magica e segreta per scongiurare lo spirito immanente nel vortice d'aria, si trasmutava così nell'umile invocazione alla Santa Aura, o Spirito Santo[16], grazie al quale era possibile mettersi in relazione e in colloquio con Dio Padre, che libera da tutti i mali, secondo le parole di san Paolo[17]:

«Voi non avete ricevuto in dono uno spirito che vi rende schiavi e che vi fa di nuovo vivere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di Dio che vi fa diventare figli di Dio e vi permette di gridare "Abba", che vuol dire Padre, quando vi rivolgete a Dio».

15 S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1967, I, s.v. *Aura*, 6, p. 846.

17 PAOLO, *Rm*, 8, 15.

ALFONSO PADULA

SUI FATTI OCCORSI A MANDURIA NEL 1806
DAL CARTEGGIO DELLA PIAZZA MILITARE

«Allora quando il re Giuseppe era già in Napoli»[1], nelle province le forze borboniche, composte dai più «famosi briganti»[2], tra cui molti di quelli che avevano preso parte alla reazione sanfedista del 1799, avventurieri, *ex* ufficiali borbonici, armigeri, cavalieri, bottegai, «bracciali», pescivendoli, «bastasi», religiosi[3], tutti «subornati»[4] a galantuomini ed esponenti della nobiltà lo-

---

ABBREVIAZIONI
LCM = *Libro delle corrispondenze. Piazza di Manduria, 28 maggio - 31 agosto 1806.*
n. = numero lettera o documento.

1 LCM, n. 19, 12 agosto; v. anche n. 17, 7 agosto: «Venuto in Napoli il re Giuseppe, conferiva con Bonalede per le masse», e n. 18, 12 agosto.

2 N. 15, 26 luglio.

3 L'elenco delle attività dei complottanti è in buona parte ricostruito attraverso il *Registro delle prigioni*, trascritto in M. GRECO, *Una trama borbonica in Manduria nel luglio 1806*, in «Rinascenza salentina», 6 (1938), n. 2, pp. 169-72; altre attività sono riprese dalle lettere trascritte in appendice eliminando le maiuscole e a volte correggendo la punteggiatura.

4 N. 13, 13 giugno: «Il cavaliere d. Costantino Primiceno, Buonafede Geronda,

cale, anch'essi «nel 99 [...] eroi del brigantismo»[5], ricominciarono a tessere una trama che essi credettero - forti dell'esperienza fatta - dovesse fatalmente sboccare in una nuova rivoluzione sanfedista.

La provincia di Terra d'Otranto non ne fu immune.

La prima segnalazione dell'esistenza di un «fascicolo di carte»[6] - ora consultabile presso la biblioteca comunale di Manduria -, grazie al quale è possibile ricostruire i fatti relativi a «una trama borbonica in Manduria nel 1806», risale al 1938 ed è merito incontestabile dell'allora bibliotecario della stessa città Michele Greco, il quale poi dava di quella documentazione un'ampia spigolatura sulla «Rinascenza salentina» citata.

Ora un secondo fascicolo è stato ritrovato nell'archivio privato della famiglia Salinaro di Francavilla Fontana, tra parte degli appunti e dei manoscritti di Primaldo Coco[7]. Si tratta del *Libro delle corrispondenze* della *Piazza di Manduria* che si compone di dieci fogli manoscritti, piú altri cinque documenti. In origine dovevano esistere altri tre fogli del «libro», probabilmente ritagliati e andati perduti. Il contenuto è costituito di copie numerate di lettere, per lo piú inviate all'incaricato di polizia in Taranto Romoaldo Geofilo e al generale Ottavy comandante la provincia di Terra d'Otranto, tutte a firma di «Berio comandante

---

Perario Filippo Gigli [...] hanno ognora tenuti subornati tutti i facinorosi»: n. 17, 7 agosto: «Erano questi quelli che [...] tenevano subordinata tutta la gente facinorosa»; n. 18, 12 agosto: «[Gigli] teneva subordinati tutta la cima de facinorosi»: anche n. 15, 26 luglio e n. 19, 12 agosto.

5 N. 15, 26 luglio; n. 17, 7 agosto; n. 18 e n. 19, 12 agosto.

6 GRECO, cit., p. 148.

7 Primaldo Coco, lettore generale O.F.M., Francavilla Fontana 1 settembre 1879 - Taranto 22 ottobre 1962: cfr. A. PUTIGNANI, *P.A. Primaldo Coco storico del Salento*, Taranto 1962.

la piazza» fatta eccezione per la n. 15, copia di una comunicazione sottoscritta da Giovanni Maruggi, per la cui certa identificazione con Giovanni Leonardo Maruggi, eroe del '99, si rinvia alle considerazioni del Greco nonché a quanto si dirà in seguito.

Tra gli altri documenti, vi è l'estratto della deposizione di Pasquale dell'Agli e la disdetta della stessa.

Il fascicolo ritrovato nel 1938 proprio in casa del Maruggi e quello rinvenuto tra le carte del Coco sono in buona parte complementari: il primo ci permette di ricostruire fatti e personaggi, poiché comprende

«tutta la pratica ufficiale provvisoria [...] delle operazioni iniziali, investigative ed esecutive, svolte dal capitano Berio comandante la piazza di Manduria nel 1806, in seguito a denuncia del sindaco dell'epoca d. Paolo Pasanisi»[8],

nonché quelle «carte - come si esprime lo stesso Berio - [che] rimangono presso di noi perché non ancora perfezionate»[9]; il secondo consta di copie di missive inviate alle autorità militari e di polizia, di ordini di servizio, delle deposizioni di dell'Agli, di una nota di armi ritrovate in casa del Primicerio e di una comunicazione inviata al Berio. L'incarico affidato dal generale al Berio (quello di verificare l'esistenza e la consistenza di una trama borbonica), il contenuto delle informazioni trasmesse, il tono delle lettere e il canale usato per la trasmissione delle stesse (i corrieri e non il normale servizio postale, di cui evidentemente c'erano buoni motivi per diffidare), inducono a ritenere come riservata quella corrispondenza, che è inoltre in grado di trasmetterci non solo il contenuto dell'azione investigativa, ma anche come patrioti e autorità vivevano giorno per giorno, con preoccupata partecipazione, lo svolgimento del com-

8 GRECO, cit., p. 148.

9 N. 18 e n. 19, 12 agosto.

plotto, in un contesto cittadino che, se non era del tutto ostile ai francesi, raggruppava tuttavia vari elementi di preoccupazione. Di siffatta apprensione testimonia in modo eloquente la lettera del Maruggi all'incaricato di polizia. È da notare innanzi tutto che questa è inserita tra la corrispondenza di Berio e che inoltre quest'ultimo, lo stesso 26 luglio, inviava una propria missiva allo stesso Romoaldo Geofilo[10]. Contrariamente a quanto supposto dal Greco, proprio il Maruggi sembra essere stato uno dei responsabili di quella «deformazione dei fatti accaduti»[11] che permise di trasformare i «si dice» e la scarsa consistenza degli indizi raccolti in prove inconfutabili della «rivoluzione, che doveva scoppiare tra giorni»[12]. In realtà, agli occhi dei patrioti e dei francesi, Manduria era immersa in un'atmosfera pre-insurrezionale, che andava poi sommata ai fatti accaduti in altre città e in altre province del regno. Che si trattasse poi di preoccupazioni reali, è testimoniato dall'effetto sortito dalla lettera in oggetto, in seguito alla quale venne inviata la gendarmeria agli ordini di d. Luigi Roselli e furono arrestati i supposti organizzatori dell'insurrezione. D'altronde la situazione nei comuni orbitanti intorno a Taranto e in questa stessa città era ritenuta così grave che nel «luglio - come riferisce Pietro Palumbo - passarono duecento granatieri che giunsero in Taranto il diciassette insieme col calabrese generale Ottavi»[13]. Segni comunque inconfutabili dell'imminenza della rivolta sembravano essere la presenza in Manduria di ufficiale borbonici e di alcuni soldati

10 N. 16 «Li 26 Luglio All'Incaricato di Polizia-Taranto».

11 GRECO, cit., p. 175.

12 N. 18, 12 agosto; anche n. 17, 7 agosto.

13 P. PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana*, Noci 1911, rist. anast. Bologna, Forni 1974, II, p. 8.

di Pronio[14], l'efferatezza dei capi locali, primo fra tutti il Primicerio, e dei gregari, la «corrispondenza perfetta»[15], tra lo stesso cavaliere, il Gigli, il Buonafede[16] e il marchese la Schiava, «la debolezza delle nostre forze»[17], e «l'estensione forte della lega»[18], il continuo vociare sulla conquista da parte dei rivoltosi di comuni della provincia, il coinvolgimento nella trama borbonica di altri paesi limitrofi come Francavilla e Oria, della cui popolazione si poteva affermare che «toltini tre, quattro se pure, gl'altri tutti, se decisamente onesti, sono nell'indifferentismo, il resto sono tutti famosi briganti»[19], i depositi di armi nascoste e in parte ritrovate, le frequenti scorrerie inglesi lungo le coste che mettevano a nudo l'inefficienza del servizio di guardia nelle torri costiere, dovuta all'inaffidabilità del personale incaricato (cavallari, torrieri, sopraguardie), il riaccendersi della rivolta dei «Calabresi che - per dirla con il Botta - ad uso barbaro ammazzavano quanti venivano loro alle mani»[20], il ruolo ormai acclarato di Taranto quale punto di congiunzione tra la Calabria e Manduria, la recente vittoria inglese a Maida, e infine, sconcer-

---

14 Su Giuseppe Pronio, v.: C. PERRONE, *Storia della repubblica partenopea del 1799*, Napoli 1860, p. 590; V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Bari 1980, p. 156 e nota n. 1, anche appendice *Indice storico dei nomi*, a cura di M. A. VISCEGLIA; C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Prato 1862, p. 514.

15 N. 19, 12 agosto; v. anche n. 18, 12 agosto.

16 Sulla figura di Buonafede Gerunda e sull'episodio che lo rese famoso nel 1799, PERRONE, cit., pp. 170-2 e nota; CUOCO, cit., p. 89; appendice, p. 299; BOTTA, cit., p. 522.

17 N. 15, 26 luglio.

18 N. 13, 13 giugno; anche n. 15, 26 luglio: «Qui abbiamo un numero grande, che si suppongono complottati».

19 N. 15, 26 luglio.

20 BOTTA, cit., p. 753.

tante, la scoperta che la «Vicaria [di Napoli] sia in tutto infetta»[21].

Non stupisce quindi l'atteggiamento del Maruggi, per il quale «la denuncia dell'attual sindaco, e la pubblica voce, e fama ci autorizza all'arresto»[22]. Gli è che, «su questo articolo»[23], il punto di vista del Maruggi coincideva perfettamente con quello del comandante Berio. Questi aveva il compito di «pervenire all'ultimo termine dell'intiero discoprimento della congiura»[24] - il cui «filo»[25] era comunque nelle mani dell'incaricato di polizia - ma, a partire almeno da luglio, cioè da quando la situazione militare cominciò a destare serie preoccupazioni, egli ritenne proprio dovere prevenire la sommossa con l'arresto dei supposti «rei di Stato»[26], anche se le «diligenze prese»[27] non erano molto spesso sufficienti, a giudizio dell'incaricato di polizia, per trattenere in carcere i complottanti[28]: è, questo, anche il caso dei capi, «uo-

21 N. 17, 30 luglio. Sul rapporto che si supponeva esistesse tra le trame di Manduria e una possibile insurrezione napoletana, v. anche: «Bozzo estratto

22 N. 15, 26 luglio.

23 Espressione usata dal Berio nella n. 18, 12 agosto.

24 N. 18, 12 agosto; n. 17 del 7 agosto.

25 N. 15 e n 16, 26 luglio: con lo stesso significato, ma in espressioni diverse, v. n. 17, 7 agosto.

26 N. 16, 26 luglio; più spesso: «supposti rei»: n. 18, 12 agosto, n. 19, 12 agosto; solo «rei»: n. 23, 31 agosto. Il Berio, sino agli inizi di luglio, di fronte alle voci allarmanti, ma contraddittorie, aveva assunto un atteggiamento di prudenza, e ciò per rassicurare i più e stimolare gli onesti a riferire quello che essi sapevano in proposito.

27 Espressione ricorrente in più lettere: n. 18 e n. 19, 12 agosto; n. 21, 19 agosto; n. 23, 31 agosto; «oltre» del 31 agosto.

28 Dal *Registro delle prigioni* risulta che furono messi in libertà pochi giorni dopo la data del loro arresto: Giuseppe di Uggento, Lionardo, Castelluccio, Giuseppe Marrone, Raffaele Vetrana, il 9 agosto; Cosimo Mero di Sava, Ferdinando Caiò il 13 agosto, Pascale di Cavallo, Antonio Schirone, Tommaso di Noi, Giuseppe Latorre, Giuseppe Giosuè, il 14.

mini facoltosi, e prepotenti», il cui «allargamento [...] ha impallidito tutti gli uomini onesti di questa comune» e fatto «paralizzare» l'attività investigativa[29].

A rileggere attentamente il carteggio, altri aspetti di notevole interesse potrebbero essere messi in luce: così la figura del generale Ottavy che Pietro Palumbo definisce «calabrese», e che - se ciò dovesse corrispondere a verità - in onore a una moda imperante tra i democratici, aveva francesizzato il proprio cognome; e soprattutto l'atteggiamento - non ancora adeguatamente evidenziato - tenuto dall'episcopato meridionale verso «le armi francesi»[30]. A parte la nota vicenda dell'arcivescovo di Taranto Capecelatro, divenuto con il Murat ministro dell'interno, a cui si accenna anche nel carteggio («Non mancherò questa sera di fare la vostra comissione al signor arcivescovo»[31]), è da segnalare il rapporto di fiducia che legava senz'altro l'arcivescovo di Brindisi Annibale De Leo allo stesso generale Ottavy, se dallo stato delle anime delle parrocchie di Brindisi per il 1811 risulta che «Bonaventura Ottavy figlio del tenente generale d. Giacomo» è studente di 17 anni nel Seminario di Brindisi»[32].

In conclusione, molti sono i motivi che inducono a leggere con curiosità e interesse il *Libro delle corrispondenze* della *Piazza di Manduria*, il quale permette certo altri piani di lettura. Può

29 N. 19, 12 agosto; con lo stesso tono, vedi n. 18 del 12 agosto. Il Primiceno, il Gigli, il dell'Agli erano i soli «uomini facoltosi» arrestati nel corso di tutta l'operazione di polizia. Gli altri messi in libertà erano «braccianti», fatta eccezione per un «imbiancatore di case»: vedi *Registro delle prigioni*, riportato in GRECO, cit., pp. 169-72.

30 Espressione presente nella n. 18, 12 agosto.

31 N. 12, 28 maggio.

32 Brindisi, Archivio storico diocesano, fondo parrocchiale, in biblioteca «A. De Leo»: *Stato del distretto della Cattedrale nel 1811*, f. 119v.

uno di questi avere, come punto centrale, l'aspettativa, il timore, la volontà di infliggere la morte?

Una rivoluzione, una guerra, è il luogo psicologico e fisico in cui esistenze individuali, strutture sociali, organismi pubblici e statali vengono rimessi interamente in discussione, radicalmente; in cui il normale circuito del potere e della comunicazione sociale sono interrotti.

La cornice è nota: una società ancora di tipo tradizionale (carestie, epidemia, altissima mortalità, banditismo endemico, ecc...) è percossa ancora più crudelmente da rivolgimenti politici, guerre, rivoluzioni. La memoria collettiva rinvia di continuo ai fatti del novantanove: allora, la morte fu procurata, da una parte e dall'altra, in egual misura esecrabilmente. La parola «rivoluzione» assumeva il significato non solo di sconvolgimento socio-politico, ma anche di brutalità e nefandezza; i «rivoluzionari» non erano solo coloro che attentavano all'ordine costituito, ma contestualmente i «banditi», i «famosi briganti», gli «eroi del banditismo»[33], coloro cioè che attentavano alla proprietà - materiale, di *status*, di potere - dell'individuo e alla sua stessa esistenza giacché, apprendiamo,

«il giorno della congiura era ammazzare il comandante di piazza, saccheggiare tutte le famiglie attaccate all'attuale governo, e tagliare il naso e le orecchie».

D'altronde, non si spiegherebbe altrimenti la denuncia del sindaco d. Paolo Pasanisi - denuncia che attivò l'indagine sul presunto complotto - il quale, non fosse altro che per la carica pubblica occupata, era tra i «segnati» alla morte civile e fors'an-

33 N. 15, 26 luglio; n. 17, 30 luglio; n. 17[a], 7 agosto; n. 18 e n. 19 entrambe del 12 agosto; [n. 26], 8 agosto «Giuseppe Camerario : Al signor capitano Berio». Sul rapporto stato-violenza, N. ELIAS, *La solitudine del morente*, Bologna 1985, pp. 65-9; E. CANETTI, *Massa e potere*, Milano 1981.

che individuale. La costruzione di un tale stereotipo di rivoluzionario può corrispondere a una proiezione socializzata di un timore psicologico, o altrimenti può coprire una giustificazione sociale della sua pericolosità come individuo, programmata dalla burocrazia napoleonica. Può cogliere, però, almeno parzialmente, nel segno: il rivoluzionario è l'agente del passato che tenta la restituzione alla fattualità storica non solo di un «passato governo»[34], ma soprattutto di una mentalità e una prassi personale e sociale di prevaricazione e brutalità fondate sul privilegio e su rapporti sociali d'*ancien régime*. Così i capi del complotto, «uomini facoltosi, e prepotenti sperimentati sempre contrari al buon ordine», «capaci di una memorabile vendetta», «tenevano subordinata tutta la gente facinorosa» prezzolando «i cattivi», che avevano nei primi «i loro protettori», «sino a questo momento [con] grana quindici il giorno per ciascheduno»[35].

Due spaccati, l'uno antropologico e l'altro più propriamente storico, sono rintracciabili: l'uno ruotante intorno al concetto di potere, l'altro alle specifiche forme contrapposte del potere. Di fronte, un'aspettativa di potere e un potere non legittimato che dalla conquista. Al fine della propria sopravvivenza, quest'ultimo deve operare un continuo disvelamento di trame possibili: «La denuncia dell'attual sindaco, e la pubblica voce, e fama ci autorizza all'arresto»[36];

«In adempimento degli ordini vostri mi fo un dovere Signor Generale di rendervi inteso dello spirito pubblico degli abitanti di questa comune, che sin'ora è stata travagliata da una lega di santafedisti venduti al passato governo»[37]; «Cre-

34 [N. 29]; n. 18 e n. 19 entrambe del 12 agosto.

35 N. 15, 26 luglio; n. 17[a], 7 agosto; n. 18 e n. 19 entrambe del 12 agosto

36 N. 15, 26 luglio.

37 N. 13, 13 giugno.

diamo d'averne scoperto il filo [...] ed abbiamo fondate speranze di mettere a giorno tutto quanto ha rapporto all'insurrezione»[38].

L'azione del comandante la piazza di Manduria non poteva non essere che una risposta preventiva alla crisi insurrezionale, anche se, in verità, l'inconsistenza e la contraddittorietà delle voci, unite a un atteggiamento di prudente tatticismo, gli impedirono di qualificare di primo acchito, e ancora a metà giugno, il rischio reale[39]. Una volta convintosi, però, della concretezza del pericolo - certamente a partire dai primi di luglio per un insieme di avvenimenti e notizie concomitanti relativi all'ordine pubblico nei comuni della provincia, agli scontri e alle sommosse in Calabria e a un possibile aggancio alla insurrezione che si credeva dovesse aver luogo in Napoli -, egli adoperò tutti gli strumenti a sua disposizione, pur nel rispetto dei margini di manovra affidatigli[40], per prevenire e arginare la rivolta, ormai data per certa. Tra quegli strumenti vi è l'uso dei delatori (dell'Agli e altri) e l'inserimento tra i rivoltosi di galantuomini come d. Diego Pasanisi, e addirittura dello stesso sindaco d. Paolo Pasanisi[41].

In aggiunta, il manovale del potere sente di essere minacciato nello *status* sociale conquistato e nella propria esistenza[42]. Affermazioni di tal genere non possono però appieno essere ricondotte tra le coordinate culturali di Giovanni Maruggi il quale, nell'intera vicenda, pur non ricoprendo alcun ruolo istituzionale,

38 N. 17[a], 7 agosto.

39 N. 13, 13 giugno.

40 N. 18, 12 agosto: «Attendo adesso le vostre istruzioni. [...] se i testimoni negando la loro ratifica [...] debba io costringerli ad apporci la loro firma, e tutt'altro».

41 N. 19, 12 agosto; [n. 29].

42 N. 15, 26 luglio; n. 18 e n. 19 entrambe del 12 agosto; [n. 26]; [n. 29].

vi getta tutto il peso della sua autorità di patriota, di eroe del '99, di intellettuale tenuto nella massima considerazione dai francesi ed è a tal punto compenetrato nel ruolo e nello spazio che si era ritagliato da permettere che il suo nome fosse usato per accreditare operazioni di vero e proprio spionaggio politico[43]. Tuttavia egli non è il confidente, il delatore: è il consigliere, l'ideologo che, in nome degli ideali rivoluzionari e democratici, accetta il nuovo stato monarchico in quanto, da un lato continuatore di fatto degli ideali della «grande rivoluzione», dall'altro capace, proprio per questo, di autoriformarsi. Egli è pienamente consapevole che l'avversario è subdolo («bisogna farci a vedere attaccati all'attuale governo»), corrompe, prezzola, disinforma (quanto non volontariamente?) ed è quindi psicologicamente forte e sa di esserlo e ha certo speranza di sopravvivere al potere[44]. Altrimenti, poco male.

La burocrazia napoleonica sa che il proprio operato deve rimanere circoscritto nell'ambito della legalità ricostruita, e nuova. I margini di manovra sono ristretti: il tempo della legalità rivoluzionaria è ormai perduto. Per incriminare e arrestare ora c'è bisogno di prove e, quanto meno, di indizi probanti. Lo scoprirà a proprie spese lo stesso comandante la piazza di Manduria, allorquando gli stessi capi dell'eversione saranno rimessi in li-

43 [N. 29]: «Disse [dell'Agli], che d. Paolo Pasanisi poteva essere in corrispondenza, e che questi disse a Primiceri d'avere in orrore i francesi, e che era mal visto dal preside Anguissola, perché Matuggi l'aveva dato, come amico del Primiceri».

44 N. 17[a], 7 agosto, n. 18 e 19 entrambe del 12 agosto: [n. 29]: «Disse [dell'Agli] che qualora esso si trovava con lui, diceva: vattene che sei la trombetta della Vicaria mentre io non ero che la loro spia [...] D. Luisa moglie del Primicerio scriveva, stavevi allegramente [...] che a Gaeta si faceva gran strage de francesi dagl'assediati [...] Vengono i calabresi, e la barca è nostra»; «I capi della nostra congiura dissero [...], che essendogli riuscito felicemente col denaro nel 99 la rivoluzione, speravano che la riuscisse anche questa volta».

bertà pochi giorni dopo il loro arresto. Ciò a riprova del fatto che i «si dice» e la «pubblica voce e fama» fossero, a parere del responsabile provinciale di polizia, insufficienti perché i complottanti venissero privati della libertà. Gli è che il contrasto tra il Berio e il Maruggi da un lato, e il Geofilo dall'altro, riguardava il nodo stesso dell'azione investigativa e i diversi piani in cui la stessa si poneva per ognuno dei protagonisti: i primi percepivano più immediatamente il pericolo come rischio per la propria esistenza; il secondo - al riparo dall'azione di disinformazione messa in atto dai complottanti, e da rischi immediati, a conoscenza della reale situazione militare nel regno - guardava alla vicenda con più distacco; i primi dovevano controllare giorno per giorno l'evoluzione degli eventi prevedendo, con l'arresto, l'insurrezione senza preoccuparsi di verificare la consistenza delle denunce, compito, questo, spettante al Geofilo.

È anche qui la forza dei «rivoluzionari»: se lo Stato moderno si arroga il monopolio della violenza, tale deve essere giustificata e autorizzata per via gerarchica[45].

La violenza potenziale dei complottanti è aperta, senza steccati: si parla chiaramente di uccidere, torturare e mutilare. È la violenza privata che si fonda su rapporti di natura personale, che identifica funzione e persona[46]. Di conseguenza, l'aspettativa di morte non è inversamente proporzionale alla distanza del ruolo che i protagonisti occupano dal centro del potere. Chi tende a sopravvivere al potere sa che potrà soccombere solo qualora il corto circuito sia in atto; il manovale del potere non è garantito, poiché la funzione che egli ha come guardiano della

45 N. 18, 12 agosto.

46 N. 18 e 19 entrambe del 12 agosto: [n. 29].

integrità dello Stato lo costringe in una condizione di nevrosi:

«Noi l'avressimo fatto [l'arresto dei capi] se non avessimo potuto dubitare della resistenza grande a cagione della lega, e della debolezza delle nostre forze [...] attendiamo [...] rinforzo»[47]; «rimandatasi la gentarmi»[48]; «si sono tutti intimoriti»[49]; «noi intanto restiamo paralizzati»[50].

La sua, se avverrà, sarà una morte pubblica, socializzata, politica senza che la stessa possa avere i caratteri della morte collettiva[51].

Ancora maggiore è il rischio della perdita della propria identità sociale e della normale comunicazione socio-politica: per dirla con Ernesto De Martino, il momento di crisi è

«perdita del cammino che dal privato porta al pubblico, quando cioè il privato ha possibilità di tradursi in gesto e parola comunicante»[52].

47 N. 15, 26 luglio.

48 N. 17[a], 7 agosto.

49 N. 18, 12 agosto.

50 N. 19, 12 agosto.

51 Sulla morte collettiva, ELIAS, cit., pp. 35-48.

52 Citato in G.C. - A.C., *Premessa*, a *Calamità, paure, risposte*, in «Quaderni storici», 1 (Bologna 1984, aprile), p. 6.

PIAZZA DI MANDURIA / LIBRO / DELLE CORRISPONDENZE

[N. 10]. ... sei passaggieri comercianti, due austriaci, due canpiotti, un ottomano, e un Svizzero. Per uniformarmi alle vostre istruzioni siccome trattasi di bastimento proveniente da paese nemico, e diretto all'estero non ho voluto che sosta dal porto quantunque non sia che di passaggio senza prima rendervene inteso; pregovi signor generale compiacervi di farmi pervenire i vostri ordini a questo riguardo per lo stesso corriere, che vi spedisco.

N. 11. Li 28 maggio. Al caporale Savigliani.

Vi è ordinato di partire da questa piazza con sei uomini della vostra compagnia[a] per rendervi quest'oggi 28 corrente a Lecce, per indi partire domani per Otranto, dove riceverete gli ordini da quel comandante di piazza.
Vi raccomando di fare mantenere in marcia la più gran disciplina dai canonieri sotto i vostri ordini. Vi saluto.

N. 12. Li 28 maggio. Al signor capo battaglione Lacoste comandante il Genio. Taranto.

Appena ricevuta la pregiatissima vostra, mi fo un dovere signor comandante di sollecitamente riscontrarvi, che il distaccamento de' zappatori italiani, di cui mi parlate, non è per anco arrivato in questa piazza.

a quest'oggi 28 Maggio [cancellato].

Avendo dovuto per ordine superiore partire alla volta di Milano il capitano d'artiglieria Pernetti da voi incaricato delle riparazioni al forte di mare, ha il medesimo lasciato al capitano Giulietti, che gli è succeduto nel comando, una nota dei travaglj da Voi ordinati, i quali si eseguiscono presentemente; ultimati che saranno vi farà tenere lo stato della spesa, acciò vi compiaciate farlo rimborsare.
Non mancherò questa sera di fare la vostra commissione al signor arcivescovo; pregovi intanto signor comandante di aggradire gli attestati sinceri del mio profondo rispetto.

N. 13. Li 13 giugno. Al signor generale comandante la provincia.

In adempimento degli ordini vostri mi fo un dovere signor generale di rendervi inteso dello spirito pubblico degli abitanti di questa comune, che sin'ora è stata travagliata da una lega di santafedisti venduti al passato governo.
Capi di tal lega sono stati il cavaliere D. Costantino Primicerio, Buonafede Gerunda, l'erario Filippo Gigli, i quali hanno ognora tenuti subornati tutti i facinorosi, i ladri, i più cattivi del paese col proteggerli, e garantirli: tra questi si contano li diciannove individui rubricati per l'affare di Sava accaduto li 9 gennaro passato qual fatto certamente sarà a vostra intiera cognizione. Questa lega non sembra ancor estinta perché non se ne vede estinta la protezione, e l'andamento. Spesso si sentono voci allarmanti nelle piazze, e nelle bettole, ma se io prendo conto di tali voci assumano diverso colore, e non si trova il preciso che vi si richiede, ragione di ciò si è più di tutto il timore che hanno gli uomini onesti di compromettersi, attestando (quantunque per la verità) contro i cattivi, temendo vederli come i rubricati di Sava passeggiare liberamente a rischio della loro vita, ed anche per l'estensione forse della lega, che perventa le stesse voci allarmanti, per cui non si riscontrano nei fatti; per lo sviluppo quindi di tutto ciò, che potrebbe esservi di malsano sarebbe d'uopo non farsi imponente, che servirebbe per estinguere i timori della buona, ed onesta gente, e vi penetrerebbero meglio i ragiri dei mali intenzionati.
In attenzione del vostro proclama risguardante l'organizzazione della guardia provinciale colle analoghe istruzioni ho l'onore signor generale di rassegnarvi col più profondo rispetto.

N. 14. Li 8 luglio. Al signor generale comandante la provincia.

Essendo continui i reclami, che mi venivano fatti dai torrieri, e cavallari soggetti a questa giurisdizione contro il loro sopraguardia Domenico Palma, pensai fare un giro nelle diverse torri di questo littorale, e con sommo dispiacere ho verificato essere queste o intieramente abbandonate, o guardate da un semplice torriere, ho fatto venire a me gli assenti, e loro domandai ragione per cui non erano al loro posto, e tutti concordemente mi risposero, che, non essendo essi pagati, erano costretti assentarsi per cercar del travaglio onde provedere alla loro susistenza, informatomi del soldo, che loro spetta e quanto loro viene corrisposto, verificai, che alcuni ricevono un terzo di soldo, altri meno, approprian-dosi il rimanente il sopraguardia suddetto, costui allorché si degna dare come in elemosina qualche po' di denaro li obbliga portarsi in Taranto, dove li minaccia se cercano lagnarsi. L'armamento delle torri trovasi in cattivissimo state, non vi esiste ombra di munizione da guerra.
Mi faccio, signor generale un rispettoso dovere di passare tale inconveniente alla vostra cognizione, affine per la vostra autorità sia punito il scelerato, che colla sua condotta fa mancare un servizio di tanta importanza.

N. 15. Li 26 luglio al signor Geofilo incaricato di polizia a Taranto.
Giovanni Maruggi. All'incaricato di polizia signor Romoaldo Geofilo. Taranto.

Vi rimettiamo Giuseppe Antonio Scialpi, che deve essere a parte della congiura, come dalle carte, che vi complichiamo rileverete.
Qui abbiamo un numero grande, che si suppongono complottati. La denuncia dell'attual sindaco, e la pubblica voce, e fama ci autorizza all'arresto. Noi l'avressimo fatto se non avessimo potuto dubitare della resistenza grande a cagione della lega, e della debolezza delle nostre forze. Bisogna dunque che per tale operazione ci date venti uomini, non potendo tanti, almeno dieci per rinforsare le nostre pattuglie bene intenzionate; attendiamo questo rinforzo per l'esecuzione.
Dopo l'arresto di costoro li spediremo subito costà, affinché voi da essi medesimi potete prendere que' giusti fili, che conducono al discovrimento de' capi, dacché i notati non sono che semplici satelliti. Vi preveniamo, che i notati soggetti sono notorii per le scelleratezze, e per i delitti sempre impuniti per la protezione spiegata supra di loro dai capi, che si credono del complotto.
I capi del complotto si credono quei stessi, che nel 99 furono gl'eroi del brigantismo. Questi sono cavalier Costantino Primicerj, e l'erario Gigli. Non si è sti-

mato di arrestarli, perché niuna carta ci è ancor pervenuta da auttorizarci l'arresto, ed oltre a ciò ci vorrebbe in tal caso almeno cinquanta uomini con ispecialità per il cavaliere che si è ritirato in campagna. Qui mano, mano va prendendo coraggio la nostra gente, e ci va prestando de lumi a proporzione che si vedono gl'arresti. Speriamo quindi con fondamento, che si venga allo sviluppo totale, dopocché saranno nelle forze i famosi briganti, che trovate nelle carte individuati. Se stimate poi di venire all'arresto de capi bisogna, che assolutamente ci mandiate almeno trenta uomini.

Abbiate Francavilla in considerazione, la quale è segnalata per l'attaccamento, che mostra per l'exre: toltini tre, quattro se pure, gl'altri tutti, se decisamente onesti, sono nell'indifferentismo, il resto sono tutti famosi briganti. Quello, che dico di Francavilla ha da supporsi di Oria. Su dell'una, e l'altra città possiamo avere de lumi, da una, o due persone appena, ma voi, che avete in mano il gran filo potete vederne le direzioni e scoprirne le traccie.

L'extenente provinciale d. Domenico Vitale d'Ostuni aveva in consegna dodici fucili con bajonette, dodici cangiarri con centurioni, e dodici gibetne. Quest'armamento si conservava nel monistero de PP conventuali di Francavilla. Nell'interregno venne in Francavilla il predetto Vitale accompagnato dall'exarfiere Atanasi, e prese il cennato armamento, che si portò con sé. Tutto è noto al guardiano del convento non meno, che alla comunità, perché una stanza si teneva riserbata a tale oggetto. Lo passiamo alla vostra intelligenza per prenderne conto a ciò non rimanga nelle mani de briganti. Salute, ed amicizia.

N. 16. Li 26 luglio all'incaricato di polizia. Taranto.

Vi mandiamo Giuseppe Antonio Scialpi, Bernardo Calabrese armigero di Luperano, ed il cavallaro di Colomena Celestino Nigro. I medesimi come vedrete dalle carte si trovano rei di stato; le armi dell'armigero son presso di me, il cavallo di questo, e la mula del cavallaro ve la rimettiamo egualmente con i rei. Voi, che avete in mano i fili potete conoscerne le direzioni e determinare su la verità. Salute, ed amicizia.

N. 17. Manduria 30 luglio 1806.
Berio comandante la piazza.
Al signor generale Ottavy comandante la provincia. Lecce[b].

Ho l'onore, signor generale, di complicarvi un rapporto venuto dall'incaricato della costa. Vi prego a leggere con riflessione il medesimo, ed a risolvermi su tutt'i punti, che propone l'incaricato. Mi fo un dovere significarvi, che tutti i nostri mali provengono dalla costa per la sorveglianza che manca. Stimerei quindi necessario, che si autorizasse l'incaricato a prendere li più energici mezzi onde si sorvegliasse a dovere per tutto il littorale o almeno da Taranto a Gallipoli[c]. Sia della vostra compiacenza, signor generale di subito riscontrarmi, perché l'incaricato cerca dell'istruzioni da me, ed io non posso autorizarmi a rispondergli su di tali punti[d].
Io sono tutt'occhi per il buon ordine, e per la tranquillità dell'interno. Ho sorpresa la posta per diligenziare le lettere, e ne complico una[e] che credo bisogna riflettere per quel che dice di notizie. Fa la medesima dubitare, che la vicaria sia in tutto infetta, se appena giunto un detenuto scrive «Le notizie vanno bene, grazie al Signore, e spero, che fra breve sarò posto in libertà, e verrò a darvi un abbraccio». Notate, signore, che chi scrive è condannato alla galera, che non ha molto tempo, che è stato da Lecce trasportato alla vicaria di Napoli, e che è fratello di questi famosi Giganti, che[f] sonosi arrestati: notate finalmente il carattere, che si può dubitare di qualche scrivano della vicaria medesima stantecché esso non sa scrivere. Crederei, che si dovessero trasmettere le qui complicate lettere, ma coi lumi, che ho avuto l'onore d'individuarvi a Napoli, per prenderne quel conto, che conviene.
Ci è riuscito finalmente l'arresto di [vi è solo un segno] io non posso che lodarmi della bravura dei gendarmi che unitamente a questa guardia provinciale li hanno arrestati.
Costoro sono carichi di delitti oltre che sono senz'altro nel numero dei cospiratori, io mi occuperò di formare le carte, che li caraterizano per tali, e spero di

b N. 17. =. Li 30 luglio. Al signor generale Ottavi comandante la provincia. Ho l'onore, signor generale di complicarvi un rapporto venuto [inserita tra la n. 16 e 17[a] e solo iniziata].

c Ne attendo subito riscontro [cancellata].

d Noi siamo qui tutti in attività, ed io specialmente [cancellata].

e Lettera [cancellata].

f Siamo sul punto di arrestare [cancellata].

mandarvele unitamente ad altri che mi lusingo mostrare siccome della lega istessa.
Ho l'onore di salutarvi rispettosamente.
P.S. Vi accludo due pieghi a vostro indirizzo provenienti da Lecce.

N. 17[a]. A 7 agosto al signor generale Ottavy comandante la provincia di Lecce. Taranto.

Signore, vi spediamo il cavaliere Primiceri, Gigli, Brunetti, Serafino Iacobelli, padre Rossi, e mastro Rocco Chiarulli, Saverio Campioto, Arcangelo Giuliano arrestati come capi della congiura. Crediamo d'averne scoperto il filo. Dalle carte, che abbiamo l'onore trasmettervi rileverete il tutto. Noi siamo in grande attività, ed abbiamo fondate speranze di mettere a giorno tutto quanto ha rapporto all'insurrezione che doveva farsi in questa città di Manduria. La preveniamo intanto, che il Primiceri, e l'erario Gigli nel 99 furono capi del brigantismo, ed efferati in questo punto. Ambidue amici intrinseci di Bonafede Gerunda, ed il cavaliere intimo amico del famoso Rodio. L'erario Gigli dispensava denaro ai briganti nel 99.
Noi speriamo aver prove maggiori subito, che si sentono già poste nelle forze i succennati individui: erano questi quelli che incutevano terrore a questa città: che tenevano subordinata tutta la gente facinorosa, e che per la prepotenza facevano tremare chiunque. Dal fatto comprenderete, che qui manca l'erario Gigli all'amministrazione del fisco, essendo Filippo Gigli erario già nelle forze. Dovete dunque, signore eleggerne uno, che fosse facoltoso, ed onesto. O lo farete voi, signore, a dirittura, o ci passerete le facoltà da sostituirlo, e riprendere gl'interessi del fisco, ed in questo caso risponderemo noi del medesimo.
Noi ci occupiamo a formar delle carte, a prendere degl'informi sopra i detenuti di Manduria, che si trovano costà, e che si trovano ancora nelle forze: subito, che saranno allestite le spediremo per prendere l'affare il corso, che conviene.
Vi porgiamo, signore, una preghiera, che riguarda il proseguimento delle nostre operazioni non solo, ma benanche la tranquillità di tutti questi paesi circonvicini. D. Luigi Roselli colla sua gente ci pare necessario, che dimori in questa città. Il medesimo ha posto in soggezione Oria, Francavilla, e per conseguenza Manduria, e gli altri vicini paesi. Se perderemo questo rinforzo temiamo, che le nostre operazioni restino in qualche modo paralizate. Ecco, signore, la preghiera, che vi porgiamo: rimandateci la gentarmi, e ci promettiamo mantenere l'ordine, e la tranquillità non solo, ma si bene spurgare de briganti questi paesi.

Non si spedisce Giacinto Mele siccome aggravato di mali. Molti altri individui si trovano costí arrestati, non si spediscono, siccome vediamo necessario prima doversi sentire in questa comune per scoprire nuovi fatti, locché farà l'incaricato Geofilo, che attendo questa sera da Lecce.
Il nominato Arcangelo Giuliani alias Coppa, si è arrestato in seguito di vostro ordine, che passaste al signor Giuseppe Camerario allorché condusse i primi arrestati in Taranto per essersi scoperto da voi per uno de complottati dall'esame di Giuseppe Antonio Scalpi detenuto in codeste carceri.

N. 18. A 12 agosto. Al signor generale comandante la provincia. Taranto.

Ò l'onore di parteciparvi, signor generale, ciocché è avvenuto in questa comune. Noi proseguivamo ad acciparc l'informo su i supposti rei di stato cavalier Primicerio, Gigli, Miele, e Brunetti. Dalle diligenze prese si rilevava, che il cavalier Primicerio fu uno de primi rivoluzionarj del 99, che abbia sempre mostrato attaccamento al passato governo, e dell'avversione al presente: che venuto in Napoli il re Giuseppe conferiva con Bonafede per le masse, e col marchese la Schiava per la communicazione, che s'intendeva fare tra le Calabrie, e questa provincia: che due ufficiali venuti dalle Calabrie, allorché erano in sommossa vennero a conferire con esso cavaliere, e passarono indi in questo fiscal palazzo, che si sospetta per parlare con Bonafede Gerunda: che su la strada di Lecce tempo in cui il re Giuseppe era in Napoli, e le Calabrie in sommossa si vidde un carozino fissato poco fuori della città con dentro Andrioli, e sei, o sette soldati di Pronio, e dopo qualche tempo comparve il Primicerio, ed entrato in detto carozino conferí col detto Andrioli, e dissunitosi dopo qualche tempo il carozino prese la direzione per questa città, ed il Primicerj per la campagna: che proseguivano i cartegi tra la Schiava, ed il Primicerio sino all'ultimo momento, che la Schiava fuggí. Per l'erario Gigli constava sin ora, che nel 99 salariava i rivoluzionarii alla ragione di grana quaranta la giornata: che spedí Castrocucco, alias Scansella colla propria mula ad Oria, e Francavilla a richiamare in quel tempo i rivoluzionarii di quei paesi: che ha avuta sempre dell'avversione per l'attuale governo, e per le armi francesi: che era in perfetta corrispondenza con Bonafede, e dovendo questi partire per raccogliere le masse cercò esso Gigli forzirlo d'un carozino, e ripugnando l'agliente padrone di detto carozino di dargliclo, il Gigli li minacciò, che lo dasse, altrimenti lo avrebbe fatto dare con la forza servendo per servizio di Ferdinando. Si prova anche, che teneva subordinati tutta la cima de facinorosi, e che pagava a medesimi sino a questo momen-

to grana quindici il giorno per ciascheduno.
Per Miele qui arrestato come del complotto si prova d'aver proclamato a favore del passato governo, e contro del presente di aver profetizata la rivoluzione; che doveva scoppiare tra giorni, e sino a dire, che se ne poteva francamente parlare, dacché il colpo era fatto: per riguardo alla congiura in generale si provava la sussistenza di essa, e che i complici erano gli arrestati in cotesta forze, ed altri non ancora arrestati: si provava, che Gaetano Pizzuti tavernaro di questa comune dispensava il denaro, e teneva delle tavole ai compromessi. Si provava, che si doveva per piano della congiura dare il saccheggio, ed ammazzare gli attaccati all'attuale governo, e che si attendeva di giorno in giorno l'avviso di Taranto. Le carte, signore, che riguardano quest'ultimo articolo, e quello del Miele le trasmettiamo all'incaricato Geofilo, tutte le altre rimangono presso di noi, perché non ancora perfezionate.
Signore, questo è stato il nostro travaglio sinora, e ci promettevamo di pervenire all'ultimo termine dell'intiero discoprimento della congiura, se non fosse giunta qui la notizia della liberazione dei supposti rei. Appena pervenuta tale notizia si sono tutti intimoriti sino i testimonj, che avevano contestato, quanto poco prima ho avuto l'onore di dirvi, sorpresi dal timore vogliono ritirarsi quanto di lumi ci avevano prestati. Ieri il dell'Agli presentò una disdetta della sua deposizione. Non so se debba dirla effetto del timore, in cui sia caduto alla notizia d'essere stati già allargati i supposti rei, o per resipiscenza del medesimo. So bene, che di si fatta notizia ha incusso un generale timore, essendo i suddetti uomini facoltosi, e prepotenti non solo, ma capaci di una memorabile vendetta. Ecco i miei più sinceri sensi, signor generale, che posso estemarvi su questo articolo. Attendo adesso le vostre istruzioni, primo se io debba continuare nell'informo degli arrestati, e di quelli, che potrebbero cadere in sospetto. Secondo, se i testimonii negando la loro ratifica per l'accennato timore debba io costringerli ad apporci la loro firma, e tutt'altro, che riguarda un tal oggetto.

N. 19. A 12 agosto. Al signor Geofilo incaricato di polizia. Taranto.

Vi trasmettiamo, Signore, le carte, che crediamo meno informi. Tali sono quelle di Giacinto Miele, le carte di d. Pasquale dell'Agli da esso creduta disdetta, come anche la consaputa lettera originale di Pasanisi per l'abboccamento, che doveva avere il figlio col cavaliere Primicerj. Le altre non abbiamo potute finalizare, perché occupatici in quelle, che si formavano sul cavalier Primicerio, su l'erario Gigli, Giacinto Miele, e Diego Brunetti. Su di questi in particolare stimia-

no un dovere passare alla vostra intelligenza, quello, che si era sin ora provato. Dalle diligenze prese risultava il cavalier Primicerj uno de primi rivoluzionarii del 99, avverso all'attuale governo, ed attaccato al passato. Si provava, che conferiva con Bonafede nel tempo, che si dovevano formar le masse, e col marchese la Schiava colla communicazione, che intendevano fare tra le Calabrie, e questa provincia. Si provava, che due ufficiali venuti allorché erano in sommossa le Calabrie conferirono segretamente col Primicerio, e dopo furono nel palazzo fiscale, dove si sospetta avessero parlato con Bonafede Gerunda. Si provava, che allora quando il re Giuseppe era già in Napoli andiede in campagna a conferire con Andrioli, che andava in un carozino scortato da sei, o sette soldati di Pronio. Si provava, che i carteggi tra la Schiava, ed il Primicerj siano continuati sino all'ultimo momento, che la Schiava abbandonò Taranto. Per l'erario Gigli constava sin ora, che fu nel 99 capo col Primicerio nella rivoluzione, e che pagava grana quaranta al giorno a ciascheduno de rivoluzionarj: che spedì allora Castrocucco alias Scanscella colla propria muda ad Oria, e Francavilla per chiamare in questo paese i rivoluzionarii di quelle communi, come avvenne. Constava, che ha esternata sempre un avversione per l'attuale governo, ed un forte attaccamento per il passato: che è stato sempre in corrispondenza perfetta con Bonafede sino all'ultimo momento dell'arresto di questo. Constava, che volendo Bonafede un carozino per raccogliere le masse gli venne dal Tagliente padrone del detto carozino negato, e Gigli andiede a minacciarlo per tal ripugnanza, dicendo, che lo farebbe dare a forza, servendo detto carozino per servizio di Ferdinando. Constava, che tenendo subordinati i primi facinorosi di questa commune, e che sino al momento quasi di jeri ha pagato ad ogn'un di essi quindici grana al giorno.

Per Giacinto Miele non aggiungiamo parola, perché li trasmettiamo certificati de PP. cappuccini da dove rileverete, quanto vogliamo dirvi. Abbiamo altre diligenze accapate su di questo, ma come non perfezionate sin ora ci asteniamo di mandarvele, e tralasciamo anche di accennarvele per non allungarvi la lettera, ed il tedio. Costava la sussistenza di una congiura in questo paese, che Gaetano Pizzuto tavernaro dispensava il denaro a compromessi, e dava de' trattamenti ai facinorosi di questa comune. Costava, che il saccheggio, e l'eccidio dell'attaccati all'attuale governo n'era il piano, e che di giorno in giorno se ne attendeva l'avviso da Taranto. Costava altresì, che il segno della rivoluzione esser doveva un lampione acceso di notte all'alto dell'orologio della taverna.

Per riguardo al dell'Agli costa, che era forte attaccato al passato governo, e nemico del presente, che era in stretta corrispondenza con Primicerij, e Gigli, e che per pubblica voce, e fama, si sapeva essere loro spia.

Questo nostro travaglio, signore, fatto fin ora ci prometteva l'intiero discopri-

mento della congiura, ma la notizia qui venuta dell'allargamento de supposti rei ha paralizati tutti al momento. I testimonj medesimi che hanno contestato quanto abbiamo avuto l'onore sopra di dirvi intimoriti si sono, ritirati, e vogliono ritirarsi la loro deposizione medesima. Il dell'Agli jeri stesso ci presentò una carta da esso creduta disdetta scritta di proprio pugno, e che vi trasmettiamo colle altre carte: non sappiamo se la dobbiamo dire effetto del timore in cui è caduto alla notizia dell'allargamento de supposti rei, o per rimorso della propria coscienza, come dice. Sappiamo bene, che tale nuova ha impallidito tutti gli uomini onesti di questa commune, e fa esultare i cattivi. I primi perché temono la vendetta di questi uomini facoltosi, e prepotenti sperimentati sempre contrarj al buon ordine. I secondi, come quelli, che riacquistano i loro protettori. Noi intanto restiamo paralizati. Se la sfortuna volesse, che non foste nel caso di venire allora vi compiacerete di darci le istruzioni del come dobbiamo regolarci. In riscontro della vostra in data del corrente agosto in cui dite di Arcangelo Giuliano del quale non mi ricordo aver data la menoma disposizione di arresto a codesto signor Giuseppe Camerario, desidererei, che me ne rinnovassi la memoria. Vi trasmettiamo la lettera dello stesso signor Camerario da dove rileverete, quanto bramate sapere. Vi trasmettiamo poche carte del Primicerio ritrovate per esaminarle, e lo stesso d. Pasquale dell'Agli.

N. 20. A 19 agosto. Al signor generale Ottavy comandante la provincia di Lecce. Taranto.

Vi rimetto, signore, il rapporto che ho avuto dell'incaricato delle coste signor d. Giambattista Longo, mediante l'attività del medesimo il tratto di costa dalla Torre de Moleni sino alla Torre di S. Pietro si trova in buon stato, ed il servizio si fa regolarmente. Il prelodato signor Longo fu da me commissionato di visitare il resto delle coste incominciando dalla Colonnena torre immediata dopo quella di S. Pietro sino al Porto S. Caterina; eseguita la sua commissione mi fa un dettagliato rapporto, da cui vedesi in ogni genere la confusione, ed il disordine. Ho l'onore, signor generale, d'inoltrarvi detto rapporto per le vostre superiori deliberazioni, pregandovi di passarmi le istruzioni, come io debba provvedere alla regolarità del servizio, ed al ristabilimento delle torri, e posti indicati.

N. 21. All'incaricato di polizia. A 19 agosto. Taranto.

Seguito l'arresto del signor Costantino Primicerio a dì 7 del corrente fummo nella casa di esso per la visita domiciliare su le ore 16 nel seguente giorno 8 del corrente trovammo in una delle sue stanze un fucile in ordine, ed una pariglia di pistole a due canne cariche con tre palle, e molti armi bianchi, che saranno individuati nell'elenco. Continuammo a diligenziare tutti i luoghi della casa a noi accessibili c'imbattemmo in un ripostino a pian terreno posto dentro la dispensa, il quale fatto aprire trovammo due fucili in ordine, ed altre canne e tenieri, come si troveranno anche qui registrati.
Bisogna qui marcare che nel rivelo esistente presso questo governatore non si trovano che soli tre fucili rivelati, e le due pistole indicate, delli quali più giorne innanzi da me richiesti me ne rimise due per servizio della truppa provinciale, asserendo, che ne rimaneva solo un altro, che teneva nella masseria per suo uso. Bisogna altresì notare, che il capitano Roselli, che lo arrestò nella sua masseria non ostante, che avesse avuto ordine di diligenziare per le carte, e per le armi che si potevano ritrovare, trascurò di farlo.
Portatici in seguito nella casa dell'erario Filippo Gigli per diligenziare le carte, e vedere, se vi erano armature, trovammo un fucile in ordine, una cherubina anche in ordine, una bajonetta, e due spade antiche. Di questi non si trova esistente nel rivelo fatto a questo regio governatore che il solo fucile, quale al momento si ritiene per servizio di questa guardia provinciale, siccome di calibro.
Vi facciamo la remissione delle armi, come dall'annesso notamento, pregovi di accusarmene ricevuta per nostro scarico, e con sensi di stima vi salutiamo.

N. 22. A 27 agosto. Al signor conte Anguissola preside della provincia di Lecce. Lecce.

Ho l'onore di acchiudervi un rapporto, che l'incaricato signor Giovanni Battista Longo di Maruggio mi ha rimesso riguardante le coste, quale passai al generale Ottavy, che mi ha respinto, ordinandomi, che l'avessi a voi diretto per le opportune provvidenze. In disimpegno dunque degli ordini datimi mi fo' un dovere, signor conte, inoltrarvelo, e qui pieno di verace stima ho l'onore di dirmi.

N. 23. A 31 agosto 1806. Al generale Ottavy comandante la provincia di Lecce. Taranto

Habbiamo l'onore, signor generale, di trasmettervi le diligenze prese contro dieci otto individui. I medesimi si trovano notati nella rappresentanza dell'attual Sindaco unita agli atti sotto il n° 3: eccettone Rosario di Noi, arcano, e Cosimo Perrucci Pappici: questi arrestati in forza di altre diligenze passate nel giorno ... all'incaricato di polizia, signor Geofilo, e sono anche chiamati rei nelle diligenze, che ora le inoltriamo. Di tutti questi dieci otto si trovano in queste carceri Giuseppe Palumbieri, Rosario di Noi arcano, Giuseppe e Gregorio di Lauro, Cosimo Perrucci Pappici, Saverio Pizzuto. Undici sono stati spediti in Taranto in diverse volte, e si trovano in codeste forze: Santo Bronetti non si è arrestato, perché fugiasco. In attenzione delle saggie vostre deliberazioni per rapporto agli arrestati quivi esistenti vi protestiamo la più profonda stima, e rispetto.

[N. 24]. Altra. A 31 agosto. Al signor generale Ottavy comandante la provincia di Lecce. Taranto.

Passiamo alla vostra intelligenza signor generale, che si trovano in queste carceri Giacinto Miele, Giuseppe Oronzo Soluperto, d. Pasquale dell'Aglio. Le diligenze de quali furono rimessi sotto la data de ... all'incaricato Geofilo.
Vi è ancora in queste carceri Arcangelo Giuliano Coppa, e Cosimo Spirito. Il primo trovasi arrestato in forza di vostri ordini comunicatici per mezo del signor Giuseppe Camerario, di che ne fu cerziorato l'incaricato Geofilo con lettera dello stesso signor Camerario, e da voi speditagli in data de 12 agosto. Il secondo trovasi detenuto per essersi portato in alcune massarie a metterli in contribuzione di galline, cacio, ed altro commestibbile. Essendo il medesimo detenuto da quasi un mese a questa parte, si domanda se il carcere sofferto possi bastare per espiare la sua mancanza, e quindi metterlo in libertà.
Vi rimettiamo anche nota distinta dell'armi ritrovate presso il signor Primiceri per vostro regolamento. Vi acchiudiamo signore una fede dell'università di Sava riguardante la persona dell'arrestato Oronzo Soluperto, affinché si avesse presente alle diligenze, che si sono trasmesse all'incaricato suddetto.

[N. 25]. Altra. De 31 detto agosto. Al signor generale Ottavy comandante la provincia di Lecce. Taranto.

Habbiamo il vantaggio, signor generale, d'inoltrarvi un elenco di tutte le carte, che sono state da noi trasmesse in diverse epoche all'incaricato signor Geofilo, affinché le teneste presenti in tutte le occorrenze.
Habbiamo l'onore di rispettosamente salutarvi.

Elenco

A 26 luglio 1806. Diligenze prese contro:
Giuseppe Antonio Scialpi di Manduria
Bennardo Calabrese di Luperano
Celestino Nigro di Sava cavallaro della Colonnena.

In data di 7 Agosto. Diligenze prese contro:
Costantino Primicerj
Filippo Gigli
Diego Brunetti
Giacinto Miele.

In data de 21 detto contro:
Giacinto Miele.
Voluta disdetta di d. Pasquale dell'Aglio.
Lettera originale di d. Giuseppe Nicola Pasanisi Dragonetti al figlio d. Diego, riguardante l'abboccamento, che questi doveva' tenere col cavaliere Primicerj.

[N. 26]. Manduria li 8 agosto 1806. / Giuseppe Camerario. / Al signor capitano Berio comandante la piazza di Manduria.

In seguito alla mia rappresentanza fattavi riguardante il cavaliere d. Costantino Primicerj, e l'erario Filippo Gigli mi faccio carico signor comandante di notificarvi, che molte persone di questa comune, d'ogni eccezione maggiori possono deporre su la condotta dei banditi[g].

D. Diego Lacaita.
Sacerdote don Carlo Felice Pasanisi.

g Nominati Primicerj, e Gigli, e sono li seguenti [cancellata].

D. Giovanni Schiavoni Mancarella.
D. Saverio Camerario.
D. Lancellotto de' Laurenziis.
Magnifico Carlo Taglienti.
D. Berardino Pasanisi.
D. Giovanni de' Laurenziis.
Ho il piacere di dirmi.
Devotissimo obbligatissimo servitore vostro. / Giuseppe Camerario. / Oggi stesso giorno con la presente ci è stata portata dal suddetto Camerario, affine ed in fede.
[Sul margine sinistro e a piè di pagina] da d. Carlo Felice Pasanisi. Carlo Tagliavanti. D. Giovanni de Laurentiis: ho inteso pure da Diego Lacaita, e Lancellotto de Laurentiis che [...] per il cavaliere Primicerj sono informato, che questa a cognizione dei signori d. Diego Lacaita, sacerdote d. Carlo Pasanisi, sacerdote d. Giovanni Schiavoni Mancarella, e d. Saverio Camerario avendo ciò inteso dalli sopradetti individui, per l'erario Gili vi potranno dare dei schiarimenti Lancellotto de Laurentiis, Carlo Tagliente, il sacerdote d. Carlo Pasanisi, d. Bernardino Pasanisi e d. Giovanni de Laurentiis.
Ho rilevato [...]
Salvatore Pasanisi segretario.

[N. 27]. Notamento delle armi rinvenute nella visita domiciliare eseguita il giorno 8 agosto nella casa dell'arrestato Primicerj, che si trasmettono al signor Geofilo incaricato di polizia.

Armi bianchi pezzi numero	12
Una pariglia di pistole cariche	2
Tre fucili in ordine	3
Quattro canne di pistole avanti cavallo	4
Una canna di fucile	1
Un centurone con ciappa d'argento	1
Idem con l'ordine costantiniano	1
Idem con ciappa dorata	1
Tre altri centutioni	3
Una patrona senza cartoccia	1

Notamento delle armi rinvenute nella casa di Gigli, che pure si rimettono all'incaricato suddetto.

Spade vecchie n°.	2
Una cherubina	1
Una bajonetta	1

Ho ricevute le annotate armi. / Manduria 19 agosto 180sei. / L'Incaricato di polizia. / Romualdo Geofilo.

[N. 28]. Piazza di Manduria. / Il comandante la piazza. / Al signor d. Saverio Rosico caporale nelle regie guardie provinciali.

Vi è ordinato, signore, di portarvi sull'istante a Taranto per consegnare al signor cavaliere Ottavy generale di brigata comandante la provincia di Lecce, un plicco di servizio militare presente.
Vi saluto distintamente. / Manduria li 31 agosto 1806. / Berio.
Si è ricevuto il plico di carte / direttoci da Manduria contro varj / prevenuti, e ciò dal signor Berio. / Taranto li 31 agosto 1806. / Il generale Ottavy. / P.S. Si risponderà con lettera.

[N. 29]. Borro estratto dalla deposizione di d. Pasquale dell'Agli, che originalmente si è mandata in Taranto.

La congiura doveva scoppiare alli 22 di luglio predetto qui in Manduria. Capi della medesima erano l'erario Gigli, Primicerj, Mele, Brunetti, tenevano corrispondenza col tavernaro. Il Gigli ha dato a Gaetano Pizzuti più somme in più volte, ed ha mandato in Napoli Pasquale Morleo per organizare la rivoluzione della capitale con questa città.
Gaetano Pizzuti sotto aspetto di portare ogli in Napoli prendeva le notizie, e le disposizioni.
Tra Primicerj, e Gigli gran corrispondenza, e questo mandava per dell'Agli le lettere suggellate a Primicerj, e ne aveva di risposta, che andasse l'erario stesso a discorrere. I capi della congiura dissero avanti dell'Agli, che essendoli riuscito felicemente col danaro nel 99 la rivoluzione; speravano, che le riuscisse anche questa volta; si accusò esso dell'Agli spia, e disse averne avuto in compenso

promessa di una pensione mensuale; disse che il Primicerj teneva corrispondenza, con Ferretti di Oria, col barone Legari di Francavilla, coll'extenente Vitale d'Ostuni, e coll'ufficiale di Carosino Vittiglia. Disse, che d. Luisa moglie del Primicerio scriveva, statevi allegramente, che si avvicinavano gl'inglesi, e che aveva veduto con proprj occhi i legni in alto mare, e[h], che a Gaeta si faceva gran stragge de Francesi dagl'assediati.

Disse, che era stretto amico Primicerj di Bonafede Gerunda, che nel prossimo passato febraro vennero due ufficiali a conferire col predetto cavaliere; e dopo due ore partirono, e domandato esso dell'Agli che notizie vi erano rispose il Primicerj, che abbiamo buone speranze, disse che il marchese la Schiava passando per andare a Taranto si chiuse con Primicerj nella stanza, dove conferirono, dopo qual conferenza parti all'istante, e quando prima spediva i plichi al governo locale, li diresse poi a Primicerj.

Disse, che Brunetti circa 20 giorni addietro incontrandolo una mattina nella chiesa delle Scuolepie disse, qui solo possiamo dirci qualche cosa; sappiate, che i francesi partono, ed abbiamo speranza d'avere il nostro Ferdinando, sappiate che gl'inglesi hanno sbarcato nelle Calabrie, che sono rivoltati tutti quei paesi, che i calabresi verranno nella provincia, ed alli 22 di questo mese (luglio) scoppierà a Manduria la rivoluzione. Disse, che la sera dell'illuminazione del giuramento passando dalla sua casa, quando egli era in finestra disse il Brunetti, bella illuminazione gridando, poi di soppiatto, bisogna farci a vedere attaccati all'attuale governo, intendendo il giorno della rivoluzione; e che il predetto Brunetti andava ai Cappuccini a conferire con Miele, disse, che Giacinto Miele era stato ai Cappuccini aspettando il giorno della rivoluzione, e che incontrandosi una volta con lui disse, allegramente ma non comunicate ad alcuno queste cose: vengono i calabresi, e la barca è nostra.

Quando Primicerj dimorava in città facevano punto d'unione l'aja della corte sulle ore 23. Primicerj, Mele, Brunetti, e Gili, disse che qualora esso si trovava con loro, dicevano: vatene che sei la trombetta della Vicaria mentre io non ero che la loro spia.

Disegno della congiura era di rimettere l'antico governo, d'avere dei premj, delle ricompense, ed dominare nel paese.

Disse che il giorno della congiura era ammazzare il comandante di piazza, saccheggiare tutte le famiglie attaccate all'attuale governo, e tagliare il naso, e le orecchie e disse, che i principali segnati erano, Giovanni Maruggi, Giovanni Schiavoni, Liborio di Lorenzo, Giuseppe Saverio Arnò, i Cameraj padre, e figli,

h disse [cancellato].

Angelo Giustiniani, ed altri possidenti, che credevano attaccati all'attuale governo. Disse, che Serafino Jacobelli era il mezo con cui Primicerj dimorando alla masseria communicava con Gigli, e Miele, e forse anche per mezo di Diego Pasanisi, che spesso andava a trovarlo. Disse, che d. Paolo Pasanisi poteva essere in corrispondenza, e che questi disse a Primicerj d'avere in orrore i francesi, e che era mal vista dal preside Anguissola, perché Maruggi l'aveva dato, come amico del Primicierj. Disse, che nella camera dell'osteria aveva egli veduto alcuni fucili di riserba, e che tutti i compromessi rivoluzionarj ne erano proveduti: disse, che il denaro usciva dall'erario Gigli per darlo ai compromessi, e si dava per dispensarlo al tavernaro, che lo portava Saverio Pizzuto da Taranto, dove perveniva dalla exregina. Disse, che in S. Giorgio vi era anche una lega di corrispondenza, e Giuseppe Taliento Mastrodatti di quella città era confidentissimo del Gigli. Disse, aver sentito dalla bocca del tavernaro, che un lampione acceso in tempo di notte, che si doveva mettere su l'orologio della taverna era il segno della rivoluzione, e che da quella parte si doveva attaccare la guardia; disse, che un cappuccino venuto da Massafra in tempo, che dimorava costà ai cappuccini Miele portò la notizia, che la vanguardi calabrese era in Massafra, tanto gli disse il Miele, e lo stesso Mele lo disse anche al p. guardiano Sadriano de PP. riformati.

[N. 30]. Disdetta fatta da me avanti il comandante; e don Giovanni Marugi.

Per Primigerio so che la lettera, da che il Comandante volse la balice in casa venivano con corriere, che tempo fa vennero due ufficiali calabresi, e discorsero col detto Primigerio, che aveva corrispondenza in tempo ch'era direttore con vari ufficiali convicini, che aveva il carteggio con varj di Napoli, ch'era amico di Gigli e che discorreva quando era qui, ed alle volte Serafino Jacobelli mi domandava di Gigli, ch'era amico della Schiava, e quando passo da qui siedo nella stanza chiuso avendomelo detto i cavallari, i plichi che aveva dalla Schiava, era amico di Bonafede in tempo ch'era qui, si disse publigamente, che nel 99 fu a parte nella rivoluzione.

S'ipodizza publicamente che nel 99 fu a parte nella rivoluzione. Per Gigli so ch'era amico del cavaliere, che la lettera non più in balice, ma con corriere, che ebbe lettera dalla Schiava di mandarli denaro col dispaccio dal principe creditario dalle calabrie, ma non mandò il detto denaro perché la Schiava partì all'infratta da Taranto, amico di Miele, e gli dava impiego discorreva con Pizzuti

quando veniva da Napoli, ed una volta disse a Gigli, che vi erano rumori in Napoli, qual Gigli nel disse a me, ma non bisogna parlare; domandato da me Gigli perché era andato Morlen in Napoli mi rispose per suoi affari. Mi domandava che si dice che si fa il «Monitore» che porta.

Per Brunetti altro non so, che una mattina nella chiesa de padri Scuole Pie discorrendo con me disse qui solo possiamo discorrere, che una sera mentre vi era l'illuminazione e passava dalla mia finestra bisogna fare come fanno gli altri mi disse ch'era amico del cavaliere, per detto di Giulio Miceli, che il detto Brunetti era andato più volte a trovare Miele aj Cappuccini, sbarbuttava quando aveva alloggio di francesi, e piuttosto voleva allogiare uffiziale napolitano, stava dubbante di esser arrestato in regidivo, nel 99 si disse pubblicamente ch'ebbe parte nella rivoluzione. Per Miele so che è andato ai Cappuccini a far gli esercizi, per detto di Giulio Micelli, che aveva qualche corriere da Francavilla e Oria, per detto dal padre Satriano gli disse Miele, che la vanguardia calabrese era giunta in Taranto per un cappuccino venuto mi domandava che si dice, che si fa, il «Monitore» che porta mi disse una sera che vi era stata una lettera da Napoli, che colà vi erano de rumori qual notizia la diede al padre Satriano e che erano venuti in Taranto molti francesi arresi, che l'inglesi stavano facendo rumore nelle Calabrie. Iddio sa cosa deve succedere, nel 99 pubblicamente si disse ch'ebbe parte nella rivoluzione.

INDICE DEI NOMI

Andrioli, congiurato, n. 18, n. 19.
Anguissola, conte, n. 22, [n. 29].
Arnò Giuseppe Saverio, «segnato» perché «attaccato all'attuale governo», [n. 29].
Attanasi, *ex* alfiere, n. 15.
Berio, comandante la piazza di Manduria, n. 17, [n. 26], [n. 28].
Bonafede (o Buonafede) Gerunda, di Monteiasi, n. 13, n. 17[a], n. 18, n. 19, [n. 29], [n. 30].
Brunetti Diego, n. 33 dell'elenco del Registro delle Prigioni, n. 17[a], n. 18, n. 19, [n. 25], [n. 29].
Brunetti Santo, n. 23, [n. 30].
Calabrese Bernardo, armigero di Leporano, n. 16, [n. 25].
Camerario Giuseppe, n. 17[a], n. 18, [n. 24], [n. 26], [n. 29].
Camerario Saverio, maggiorente, teste a carico, [n. 26], [n. 29].
(Capecelatro), arcivescovo di Taranto, n. 12.
Castrocucco (Giuseppe), *alias* Scansella, n. 18, n. 19.
Chiarulli Rocco, n. 17[a].
De Laurentiis (o de Laurenziis) Giovanni, maggiorente, teste a carico, [n. 26].
De Laurentiis (o de Laurenziis) Lancellotto, maggiorente, teste a carico, [n. 26].
Dell'Aglio (o dell'Agli) Pasquale, galantuomo di Manduria, n. 18, n. 19, [n. 24], [n. 25], [n. 29].
Di Lauro Giuseppe, n. 23.
Di Lauro Gregorio, n. 23.
Di Lorenzo Liborio, «segnato» perché «attaccato all'attuale governo», [n. 29].
Di Noi Rosario, arcano, n. 23.
Ferretti di Oria, corrispondente, [n. 29].
Geofilo Romoaldo, incaricato di polizia, Taranto, n. 15, n. 17[a], n. 18, n. 23, [n. 24], [n. 25], [n. 27].
Giganti, fratelli, in n. di 3, due arrestati il 30 giugno (Giuseppe Saverio e Nicola), n. 17.
Gigli Filippo, erario, di Manduria, n. 13, n. 15, n. 17[a], n. 18, n. 19, n. 21, [n. 25], [n. 26], [n. 27], [n. 29], [n. 30].
Giuliano (o Giuliani) Arcangelo, *alias* Coppa, n. 17[a], n. 19, [n. 24].

Giulietti, capitano di artiglieria, n. 12.
Giustiniani Angelo, «segnato» perché «legato all'attuale governo», [n. 29].
Jacobelli Serafino, n. 17[a], [n. 29], [n. 30].
Lacaita Diego, maggiorente, teste a carico, [n. 26].
Lacoste, capo battaglione, comandante il genio, Taranto, n. 12.
La Schiava, marchese, di Taranto, n. 18, n. 19, [n. 29], [n. 30].
Legari, barone di Francavilla Fontana, corrispondente, [n. 29].
Longo Giambattista, incaricato delle coste, di Maruggio, n. 20, n. 22.
Maruggi (o Marugj) Giovanni, n. 15, [n. 29], [n. 30].
Mele (o Miele) Giacinto, di Manduria, n. 17[a], n. 18, n. 19, [n. 24], [n. 25], [n. 29], [n. 30].
Micelli Giulio, [n. 30].
Mieli Giulio, [n. 30].
Morleo Pasquale, congiurato, [n. 29], [n. 30].
Nigro Celestino, cavallaro della Columena, di Sava, n. 16, [n. 25].
Ottavy Giacomo, generale, comandante la provincia di Lecce, n. 13, n. 17[a], n. 20, n. 23, [n. 24], [n. 25], [n. 28].
Palma Domenico, sopraguardia torriere, n. 14.
Palumbieri (o Palummiero) Giuseppe, n. 23.
Pasanisi Bernardino, maggiorente, teste a carico, [n. 26].
Pasanisi Carlo Felice, sacerdote, teste a carico, [n. 26].
Pasanisi Paolo, sindaco di Manduria, [n. 29].
Pasanisi Salvatore, segretario (della piazza militare di Manduria), [n. 26].
Pasanisi Dragonetti Diego [n. 25], [n. 29].
Pasanisi Dragonetti Giuseppe Nicola, n. 19, [n. 25].
Pernetti, capitano di artiglieria, n. 12.
Perrucci Cosimo, *alias* Pappici, n. 23.
Pizzuti (o Pizzuto) Gaetano, tavernaro di Manduria, n. 18, n. 19, [n. 29], [n. 30].
Pizzuto Saverio, *alias* Campioto, n. 17[a], n. 23, [n. 29].
Primicerio (o Primicerj) Costantino, galantuomo di Manduria, n. 13, n. 15, n. 17[a], n. 18, n. 19, n. 21, [n. 24], [n. 25], [n. 26], [n. 27], [n. 29], [n. 30].
Primicerio d. Luisa, moglie di Costantino Primicerio, [n. 29].
Pronio Giuseppe, brigante abruzzese, n. 18.
Rodio Giovanni Battista, «di Abruzzo [...] Fu il primo gentiluomo che [nel 1799] diè l'esempio ad armar le masse», in PERRONE, cit., p. 589, n. 17[a].
Roselli Luigi, capitano della gendarmeria, n. 17[a], n. 21.
Rosico Saverio, caporale della guardia provinciale, [n. 28].
Rossi Francesco, padre, n. 17[a].

Sadriano, padre guardiano dei riformati di Francavilla Fontana, [n. 29].
Savigliani, caporale della guardia provinciale, n. 11.
Schiavone Mancarella, sacerdote, teste a carico, [n. 26].
Schiavoni Giovanni, «segnato» perché «attaccato all'attuale governo», [n. 29].
Scialpi Giuseppe Antonio, di Manduria, n. 15, n. 16, n. 17[a], [n. 25].
Soluperto Giuseppe Oronzo, di Sava, n. [24].
Spirito (o di Spirito) Cosimo, n. [24].
Taliento Giuseppe, mastrodatti di San Giorgio, [n. 29].
Tagliente, «padrone del carozino», n. 18, n. 19.
Taglienti Carlo, medico, teste a carico, [n. 26]
Vitale Domenico, ex tenente provinciale, di Ostuni, n. 15, [n. 29].
Vitiglia, ufficiale di Carosino, corrispondente, [n. 29].

FRANCESCO PAOLO TARANTINO

I SEGNI LAPIDARI NEL CASTELLO DI TERRA IN BRINDISI

L'abitudine di incidere le pietre si perde nella storia delle costruzioni e, radicatasi, accompagna l'architettura nel suo evolversi[1].

Con il progredire dell'attività edificatoria, i segni sulle pietre delle costruzioni sono risultati sempre più numerosi per cui l'esigenza di interpretare e capire i messaggi e le informazioni, che celano queste pagine di pietra, costituisce una sfida all'intelligenza ed è, perciò, diventata materia di studio[2].

1 Alcuni segni sono stati individuati in costruzioni megalitiche risalenti al neolitico e all'età del bronzo. J. SCHWARZ-WINKLHOFER, H. BIEDERMANN, *Il libro dei segni*, Milano 1974, *pp.* 12-4.

2 Insigni studiosi si dedicano allo studio dei segni lapidari, soprattutto all'estero. In Belgio, a Braine-Le-Chateau, opera, da più di un decennio, il «Centro internazionale di ricerche gliptografiche» che provvede a raccogliere, catalogare e studiare i segni lapidari di tutta l'Europa. Numerosi sono stati i congressi internazionali organizzati dal centro in Belgio, Francia e Spagna. È da rilevare, purtroppo, l'assenza di contributi italiani, soprattutto in considerazione della ricchezza di testimonianze su tutto il territorio.

Dipanare la vasta tipologia dei segni lapidari è spesso un'impresa ardua. Non sempre ne è possibile un'interpretazione o una classificazione, anche perché le caratteristiche dei segni non sono, nella totalità dei casi, definibili con precisione e i passaggi dall'una all'altra categoria spesso si diluiscono tra di loro senza soluzione di continuità.

Per tentare la classificazione del segno, non è sufficiente valutarlo nella sua rappresentazione grafica, ma è necessario considerarne, oltre l'epoca, anche il tipo di manufatto su cui è stato rilevato, la sua destinazione d'uso, la posizione geografica e il suo inserimento nel contesto sociale, politico e religioso. Tuttavia, con le moderne cognizioni e usando nuovi metodi d'indagine, siamo in grado di dare una risposta a molti, se non a tutti gli interrogativi. Quanto meno vi è la capacità di razionalizzare i problemi, non farsi indurre in frettolose e improbabili interpretazioni e non credere, come i fellah del deserto tra il Nilo e il mar Rosso, che i segni incisi nelle ciclopiche cave presso Hammat fossero arcani messaggi di esseri soprannaturali[3].

Possiamo comunque tentare un ordinamento, anche se non rigido e definitivo, distinguendo le occasioni che hanno motivato l'impiego di questi segni. In virtú di questa ripartizione si distinguono i marchi di cava; i segni tecnici di riferimento durante la costruzione; i sigilli di maestri, scuole o famiglie di muratori; i marchi di passaggio; i simboli ermetici, apotropaici, astrologici, rituali e religiosi.

A questo punto un'analisi delle singole tipologie richiederebbe un'apposita trattazione che esula dallo scopo di questa indagine,

3 Ph. WANDERMBERG, *Nefertiti*, Milano 1979, p. 45.

ma, a titolo indicativo, è possibile accennare brevemente ad alcune delle singole funzioni assunte dai segni di pietra nel loro uso.

Tra gli impieghi piú antichi di segni, si riconosce l'uso apotropaico, tale cioè da agire insieme alla difesa materiale, costituita dalla solidità del muro, anche per una difesa magica contro gli influssi malefici di dei non propizi, divinità diaboliche e nemiche[4]. A questo filone sono, in qualche modo, ricollegabili quei simboli ermetici, astrologici e alchemici, usati per mediare il passaggio di energie latenti dall'inconscio alla coscienza permettendone l'utilizzazione ai fini pratici.

Similmente ai precedenti, anche i simboli religiosi hanno assolto sia alla funzione propiziatoria di convogliare sull'uomo la protezione dell'entità superiore, sia a quella di tramandare i valori culturali e i messaggi piú o meno palesi di una religione, sia a quella di identificare l'individuo e farlo riconoscere come parte di una comunità. Non sono da trascurare, tuttavia, gli impieghi delle incisioni a scopo ornamentale e decorativo.

Una grande diffusione dei segni di pietra si ha nel medioevo, epoca di grandi realizzazioni architettoniche dopo quelle dell'età classica, prime fra tutte le chiese e i castelli. Fioriscono, dunque, intorno a queste costruzioni, progettisti e manovalanza che talvolta si spostano per l'Europa ovunque sorgano nuove fabbriche. Di questo periodo sono quei tipi di sigilli che, per esempio, indicano una scuola e come tali, conferiti dal maestro al termine dell'apprendistato, individuano una famiglia, all'interno della quale sono tramandati di padre in figlio. Sono questi i marchi

4 L. CASSINELLI G. DELFINI D. FONTI, *Le mura di Roma*, Roma 1974, p. 178.

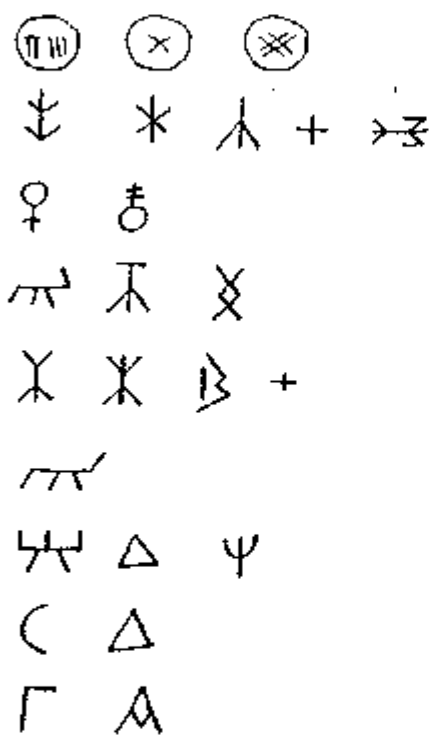
di bottega che, all'inizio relativamente semplici, passando di padre in figlio o dal maestro all'allievo, assumevano forme più sofisticate derivanti però dallo stesso segno di base. A questi sigilli era devoluto il compito di firmare, in maniera inequivocabile, l'opera, al termine della costruzione o durante la sua realizzazione, segnandone i punti e i momenti più significativi per testimoniare una tradizione che presto avrebbe portato alla costituzione delle prime logge di liberi muratori.

La tipologia più diffusa ha visto l'uso di segni lapidei come marchi di cava; con questa funzione, infatti, sono stati impiegati fin dalle più antiche culture mediterranee. Nell'antico Egitto per esempio (fig. 1.a) l'edilizia civile e soprattutto quella religiosa furono di primaria importanza e condizionarono la vita socioculturale di quell'epoca. Il funzionario del faraone, insieme all'architetto, si recava a scegliere la cava da cui trarre il materiale per la costruzione della piramide, del tempio o dell'edificio civile. La scelta assumeva l'aspetto di un vero e proprio rito e come tale doveva essere ricordato e tramandato. Per questo quelle pietre recano impresse preziose informazioni; si trovano scolpiti sulle cave e sui blocchi il nome del committente, quello dell'architetto e del cavatore, la destinazione d'uso dell'edificio e, talvolta, perfino alcuni metodi di lavorazione[5].

Senza raggiungere le raffinate tecniche egizie e i loro riti socioreligiosi, i marchi di cava hanno continuato a essere impiegati per tutto il periodo antico, diffondendosi, con l'evolversi delle civiltà classiche, per tutto il bacino del Mediterraneo (fig. 1)[6].

5 WANDEMBERG, cit., n. 38, p. 45.

6 Si trovano importanti esempi su costruzioni e monumenti in Libano, Creta, Egitto, Mesopotamia, Samotracia, Priene, Pergamon, Ilion, ecc.



a EGITTO. Menfi, monumento funebre al faraone Sahurè

b CRETA. Mesto

c Persepoli, VII sec. a.C.

d Mesopotamia, palazzo di Hatra, 250 a.C.

e Samotracia, 250 a.C.

f LIBANO. Biblos

g Pergamon

h Ilion

i Priene

Fig. 1. Esempi di marchi di cava in località dell'area mediterranea (a, b, c, d, e, in SCHWARZ-WINKLHOFER, pp. 186-8; f, rilievo autonomo; g, h, i, in SAFLUND, tav. 27).

Anche il territorio italiano è ricco di queste testimonianze; l'uso dei marchi è stato accertato in località come Metaponto, Taranto, Reggio Calabria, Benevento, Pompei, Selinunte, Agrigento, Napoli, ecc. (fig. 2). Cospicui e significativi esempi si hanno nelle cave romane di Grotta Oscura, Cappellaccio e Fi-



Fig. 2. Esempi di marchi di cava sul territorio italiano (a, b, rilievi autonomi; c, d, e, f, g, in SAFLUND, tav. 27).

dente da cui è stato estratto il materiale per la costruzione delle mura aureliane[7]; i marchi di cava sono presenti, numerosi, sui

7 G. SAFLUND, *Le mura di Roma repubblicana*, in «Acta Inst. Rom. Sveciae», I (Lund 1932), pp. 115-21.

blocchi delle mura (fig. 3).

I segni lapidari usati come marchi di cava, furono usati per soddisfare principalmente un'esigenza tecnica. Anche se il loro

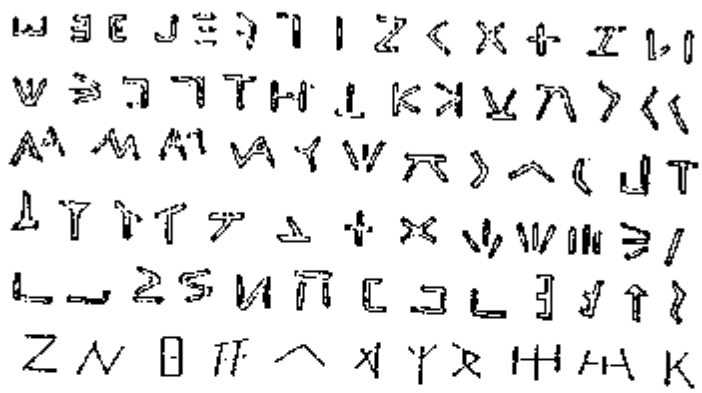


Fig. 3. Marchi di cava sulle mura aureliane di Roma, in SAFLUND, fig. 48.

scopo non è esattamente chiaro, è facile supporre che essi furono utilizzati con funzioni di controllo, ai fini contabili della produzione del materiale di cava, da un gruppo o da singoli cavatori e scalpellini. Ritengo anche che il loro uso servisse per identificare diverse zone di una stessa cava o la provenienza del materiale da cave diverse, per avviare il materiale alla posa in opera in relazione alle sue dimensioni, preventivamente concordate, per l'instradamento del materiale lapideo, già lavorato, da una stessa cava a cantieri diversi.

Dalla grossolanità e talvolta dall'approssimazione riscontrata nell'esecuzione delle marche, su molti dei blocchi esaminati, si evince che il contrassegno era impresso dallo scalpellino già nella cava subito dopo la sbozzatura e con lo stesso arnese usato

per la lavorazione del blocco.

Alle loro origini, i marchi, rappresentavano figure di natura simbolica o fantasiosa; in seguito, con la comparsa degli alfabeti, i segni sono stati ispirati anche dalla forma delle lettere che componevano gli alfabeti stessi e queste sono state riportate sia fedelmente, sia subendo aberrazioni e distorsioni. In effetti, come argutamente ha osservato il Saflund agli inizi del secolo, «l'antico cavatore, certo, in tale proposito non era piú scrupoloso di un moderno fratello CALZOLAIO o STAGNARO»[8].

Nel nucleo svevo del castello di Terra in Brindisi, e piú precisamente sul prospetto del mastio, esistono alcuni segni incisi sui conci del paramento murario. La prima osservazione di questi segni, eseguita nel 1980, si limitò a un esame speditivo, ma che subito concretizzò l'idea della grande quantità di materiale a disposizione su cui era possibile indagare. Nel 1983, la facciata in questione, presentando evidenti segni di degrado, fu sottoposta a restauro. La tempestiva sensibilizzazione dei responsabili ai lavori evitò la rimozione dei blocchi recanti i segni e, un successivo rilievo, mostrò che la situazione originaria era rimasta immutata.

L'osservazione e il rilievo dei segni sulla facciata della torre ha presentato non poche difficoltà e problemi talvolta insormontabili a causa delle altezze interessate. Infatti solo una piccola parte di pietre incise sono poste a un'altezza tale da poter essere raggiunte senza l'ausilio di lunghe scale o impalcature[9]. I piú alti

8 SAFLUND, cit., p. 121.

9 Causa la mia assenza da Brindisi, non mi fu possibile usufruire dell'occasione data dalle impalcature poste sulla facciata della torre per i restauri. La preziosa opportunità mi avrebbe dato la possibilità di eseguire i rilievi direttamente sui segni.

segni sono stati rilevati con l'aiuto di un binocolo e di un modesto teleobiettivo. Taluni rilievi permettono scarse possibilità di studio, alcuni segni risaltano solo se illuminati da luce radente e quindi per un breve periodo della giornata. È, inoltre, oltremodo difficile, in molti casi, riuscire a leggere le incisioni interpretandole tra gli arabeschi formati dalle corrosioni che interessano i tufi piú deteriorati.

A questo proposito, c'è da sottolineare che, mentre molti segni sono ormai scomparsi, molti altri avranno vita breve a meno di un intervento che ne fermi il rapido degrado.

Per facilitare la futura identificazione dei segni e per permetterne la catalogazione[10] è stato necessario numerarli (tavv. 1, 2, 3, 4, 5).

I corsi di conci sono stati identificati con un numero arabico procedendo, in successione, dal basso verso l'alto[11]. I blocchi di ciascuna fila sono stati numerati progressivamente, con cifre romane, iniziando il conteggio dal primo concio dello spigolo destro o sinistro della facciata, secondo l'indicazione della freccia che segue i numeri[12].

Nei rilievi effettuati, ho catalogato più di 90 segni che com-

10 Le tavole ai numeri 1, 2, 3, 4, 5, illustrano i segni e ne danno la posizione sul paramento murario della torre. La restituzione grafica dei segni, ha comportato una perdita di spontaneità. Si è cercato, per quanto possibile, di rispettare le proporzioni del segno stesso e di dare l'idea dell'accuratezza usata nell'esecuzione e della profondità dell'incisione.

11 La numerazione delle file, della parte destra della facciata, inizia dal numero due per compensare il minor numero di file che esistono su questo lato fino all'altezza della chiave dell'arco del portale d'ingresso. Tale diversità è dovuta in parte a un leggero dislivello dell'attuale piano di calpestio e parte alla diversa altezza dei conci delle prime file.

12 Per esempio, la posizione 8 VI ←, individua il sesto blocco, da destra, dell'ottava fila.

prendono circa 40 tipi diversi, la metà dei quali compare una sola volta, mentre gli altri sono ripetuti da due fino a dieci volte (tavv. 5, 6, 7)[13]. Si tratta in linea di massima di semplici segni di fattura molto rozza, alcuni semplicemente e sommariamente graffiti, altri più o meno profondamente incisi nella pietra; solo pochissimi risultano eseguiti con una certa accuratezza.

La posizione relativa dei contrassegni, sulla faccia del concio, non sembra seguire uno schema prefissato; genericamente sembrano incisi in posizione centrale nei piccoli conci e agli angoli di quelli grandi. Su ciascun blocco è presente un solo simbolo, tranne qualche raro caso che reca due, tre e anche quattro segni.

I marchi sono stati incisi sulle facce o sulle testate dei blocchi[14] come appare da quelli posti sullo spigolo destro della torre, di cui sono visibili due facce.

Il fatto che molte facce esposte, anche se ben conservate, non rechino alcun contrassegno, può significare che questi, durante la posa in opera del relativo concio, siano rimasti su una delle facce nascoste.

È opportuno, a questo punto, tentare di dare una spiegazione alla presenza dei segni lapidari sul castello di Brindisi.

Escludiamo *a priori* la funzione magicopropiziatoria usata per lo più in età arcaica. I segni di cui trattiamo, non sembrano neppure appartenere a famiglie di costruttori o a particolari scuole di scalpellini e muratori. Queste non sono localmente

13 Solo un segno è decisamente più frequente degli altri, si tratta di quello illustrato in tav. 8 che, se pur con lievi varianti, compare circa 30 volte.

14 Risulta evidente, dall'esame delle dimensioni dei conci, che molti di essi sono stati posizionati con la lunghezza perpendicolare al piano della facciata. L'accorgimento tecnico consentiva di ottenere una più salda coesione delle cortine e l'ancoraggio tra la muratura anteriore, quella posteriore e il riempimento a sacco. Il sistema fu usato in molte opere fortificate per consolidare l'intera struttura muraria.

documentate e la qualità e la grafia dei simboli non rispecchiano quella particolare tipologia (fig. 4).

La posizione del concio inciso, rispetto al resto del paramento murario della torre, risulta del tutto casuale; escludendo così un

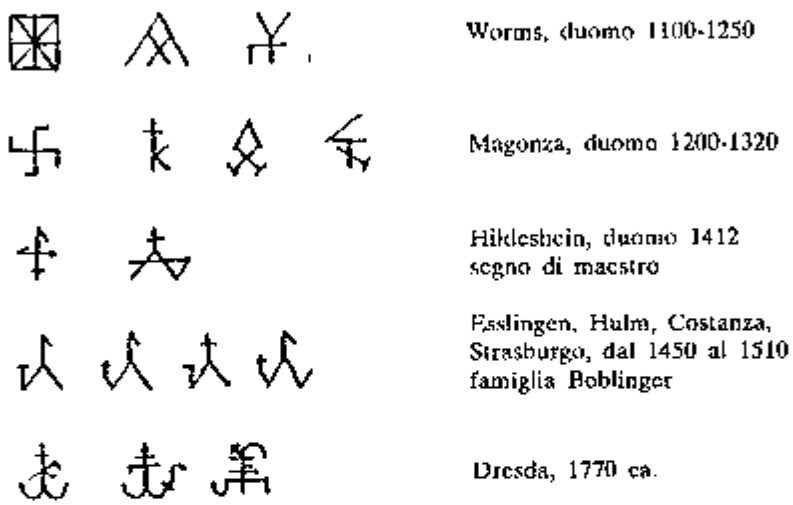


Fig. 4. Esempi di marchi di maestri muratori, in SCHWARZ-WINKLHOFER, pp. 192-6.

collegamento tra questi due paramenti, cade anche l'ipotesi che facciano parte di quei sistemi di costruzione in cui i segni venivano impiegati come punti di riferimento e controllo delle fasi di costruzione dell'edificio.

Certamente i segni esistenti sul castello brindisino, sono tipologicamente riconducibili ai marchi di cava. Il fatto che non tutti i blocchi risultano comunque marcati, anche in considerazione del gran numero rimasto occultato sulle facce nascoste dei blocchi e altri ormani perduti nella corrosione della pietra, non lo ritengo essere questione importante. È mio convincimento che

fossero segnati, con il marchio di cava, dallo scalpellino o da un'intera squadra di scalpellini, uno solo o un determinato numero di blocchi di uno stesso carico, secondo un codice, convenzionale e predeterminato, in uso tra le cave e il cantiere.

Il materiale lapideo usato nella costruzione della torre, non è omogeneo; la diversità della grana e la differente compattezza del carparo fa pensare all'impiego di piú cave o, comunque, a diverse provenienze. Approfondire l'indagine in questa direzione, potrebbe portare nuove possibilità di riflessione sull'argomento.

In conclusione, lontano da pretese di definitività sul tema, questa analisi voleva raggiungere lo scopo di avere a disposizione un inventario di questa importante testimonianza fissandone i parametri distintivi. Lo scopo finale è quello di costituire una base, per un ulteriore approfondimento del problema mediante uno studio sistematico dei marchi, sia considerati singolarmente, sia presi nella loro globalità e inseriti nel contesto architettonico del castello.

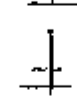
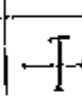
N.	Posizione		Segno	N.	Posizione		Segno
	fila	concio			fila	concio	
1	2°	I →		11	8°	V →	
2	2°	I →		12	9°	III →	
3	2°	I →		13	9°	VIII ←	
4	2°	II ←		14	11°	I ←	
5	2°	V →		15	11°	II →	
6	3°	V ←		16	11°	III →	
7	5°	V →		17	11°	III →	
8	5°	VII ←		18	11°	III →	
9	6°	II ←		19	12°	I →	
10	6°	IV ←		20	12°	I →	

Tavola 1. Brindisi, castello di Terra. Segni sul prospetto del mastio.

N.	Posizione fila	Posizione concio	Segno	N.	Posizione fila	Posizione concio	Segno
21	12°	III →		31	14°	V ←	
22	12°	III →		32	16°	V ←	
23	12°	III ←		33	16°	VI ←	
24	12°	III →		34	17°	V ←	
25	12°	V →		35	17°	VII ←	
26	13°	V →		36	17°	VII →	
27	13°	VII →		37	18°	II →	
28	13°	VIII ←		38	18°	III ←	
29	14°	III →		39	18°	IV ←	
30	14°	IV ←		40	18°	V →	

Tavola 2. Brindisi, castello di Terra. Segni sul prospetto del mastio.

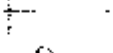
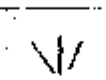
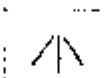
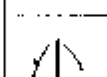
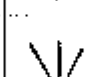
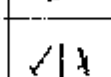
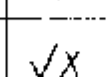
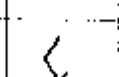
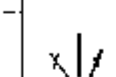
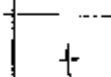
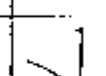
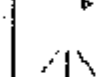
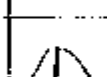
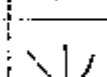
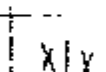
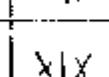
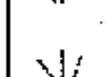
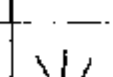
N.	Posizione		Segno
	fila	concio	
41	18°	V ←	
42	18°	VI →	
43	18°	VI ←	
44	18°	VIII →	
45	18°	VIII ←	
46	18°	IX →	
47	18°	X ←	
48	19°	II ←	
49	19°	II ←	
50	19°	II ←	
51	19°	III ←	
52	19°	III ←	
53	19°	IV ←	
54	19°	V →	
55	19°	VIII ←	
56	19°	IX ←	
57	19°	X ←	
58	19°	XI →	
59	20°	I ←	
60	20°	III ←	

Tavola 3. Brindisi, castello di Terra. Segni sul prospetto del mastio.

N.	Posizione fila	Posizione concio	Segno	N	Posizione fila	Posizione concio	Segno
61	20°	IV ←		71	22°	IV ←	
62	20°	VII ←		72	22°	V ←	
63	20°	VIII →		73	22°	V ←	
64	20°	X →		74	22°	VI →	
65	21°	I ←		75	22°	VII →	
66	21°	IV ←		76	22°	X ←	
67	21°	X ←		77	23°	II →	
68	22°	I →		78	23°	IV →	
69	22°	III ←		79	23°	VI →	
70	22°	III ←		80	23°	VI →	

Tavola 4. Brindisi, castello di Terra. Segni sul prospetto del mastio.

N.	Posizione fila	Posizione concio	Segno
81	24°	II →	
82	24°	III →	
83	24°	V →	
84	24°	V →	
85	24°	XI ←	
86	25°	III ←	
87	25°	IV ←	
88	25°	VI →	
89	25°	VII →	
90	25°	IX →	
91	26°	I ←	
92	26°	III ←	
93	26°	V ←	
94	30°	XV ←	
95	31°	V →	
96	35°	VII ←	

Tavola 5. Brindisi, castello di Terra. Segni sul prospetto del mastio.

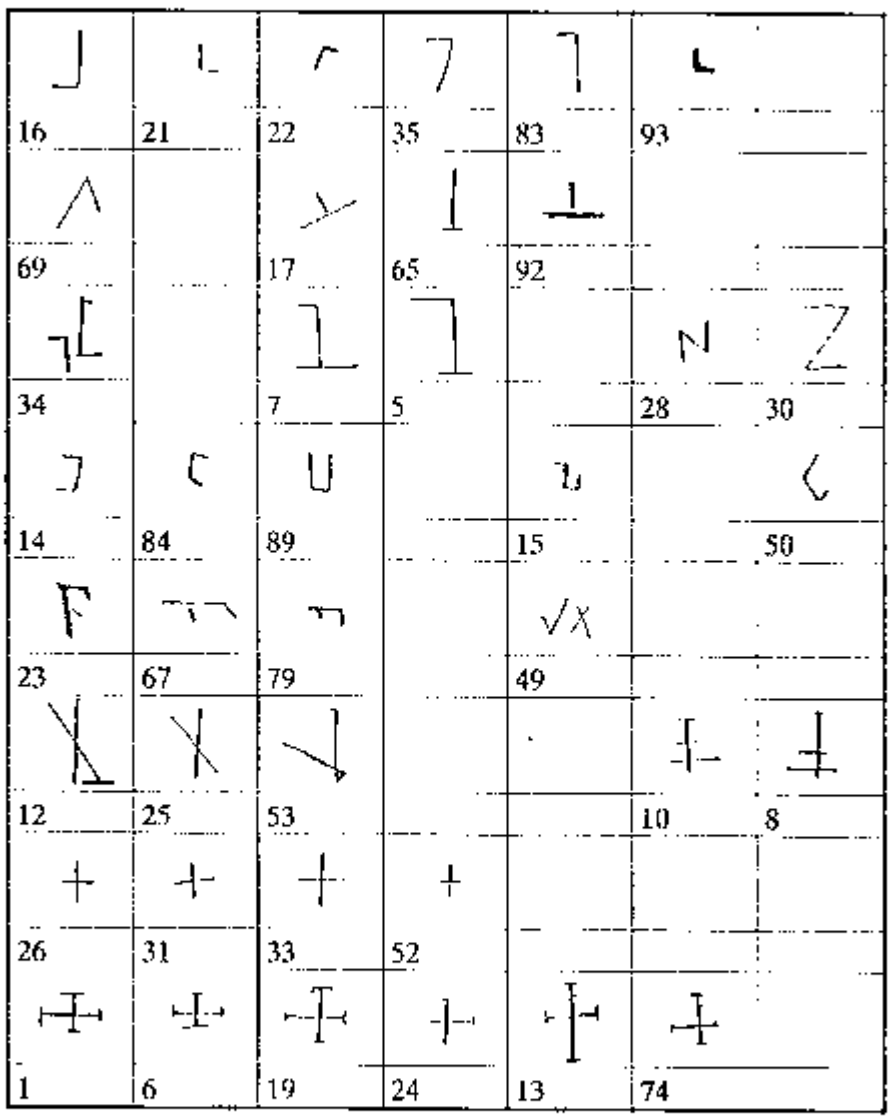


Tavola 6. Brindisi, castello di Terra. Tabella tipologica dei segni.

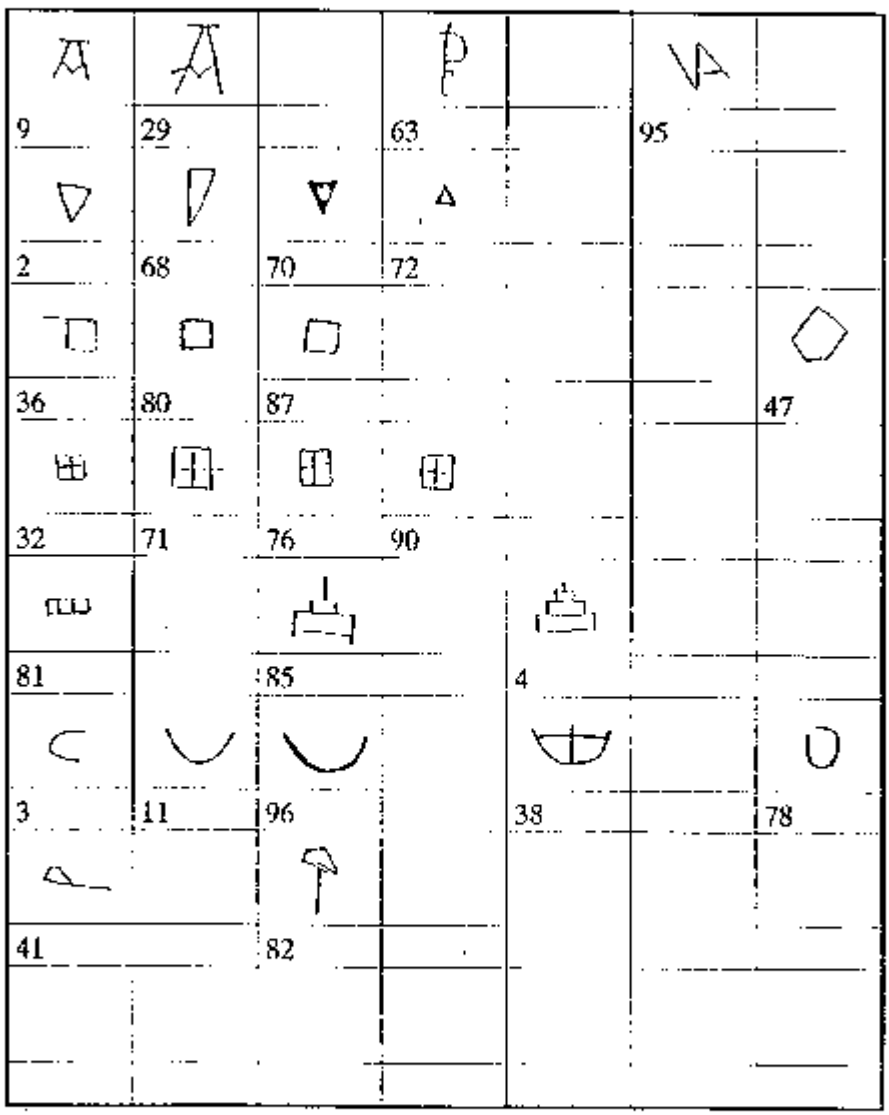


Tavola 7. Brindisi, castello di Terra. Tabella tipologica dei segni.

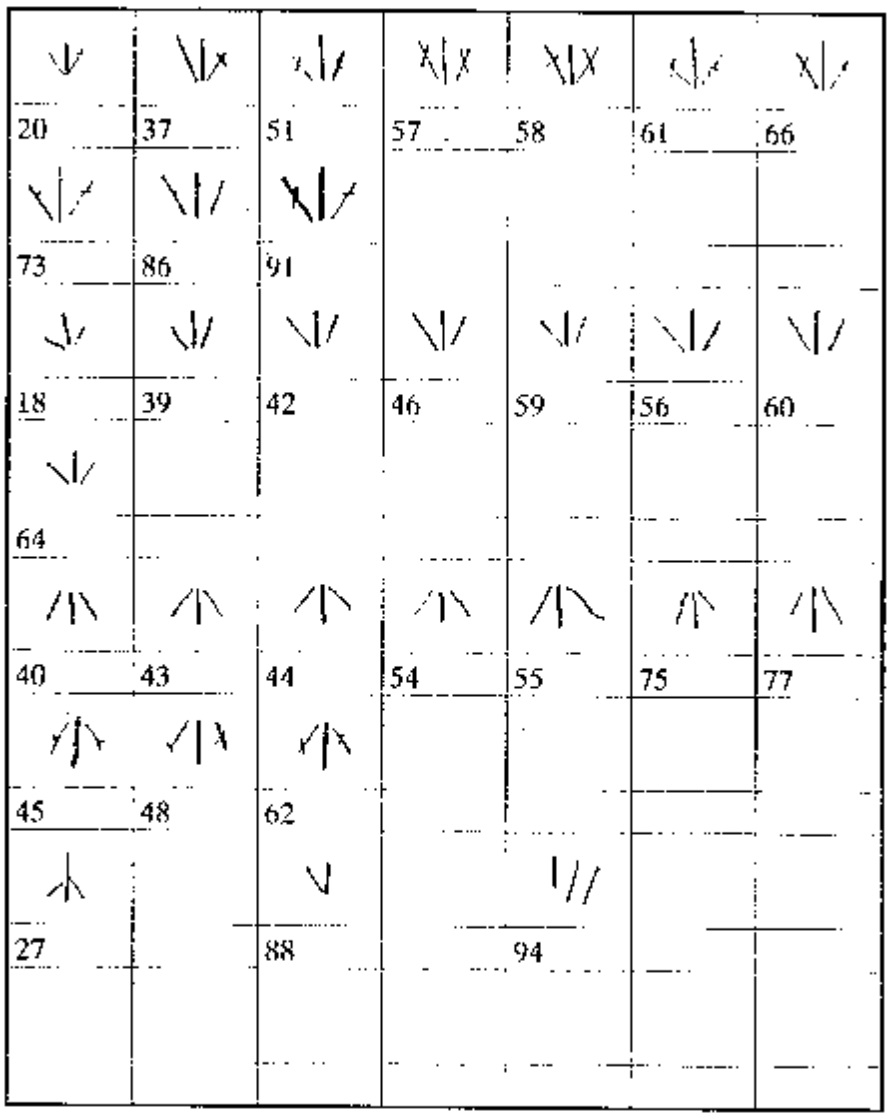


Tavola 8. Brindisi, castello di Terra. Tabella tipologica dei segni.

GIUSEPPE CAFUERI

PREGHIERE DEL MATTINO E DELLA SERA A FRANCAVILLA FONTANA

CORPU MIA NO TTANTA PIACÉRI[1]

Corpu mia no ttanta piacéri
no ttanta grandézzi,
la vita mia pocu tempu dura.
Quánnu la sera mi ripósu a llettu
credu ca mi minásti in sebboltúra.
M'azu la matína? E cci mi l'assicúra?
Mi sonnu lu Gesú miu tuttu mpiacátu
comu Lázzuru alla culónna stai.

---

1 Recitata da Antonietta Tomaselli, nata il 1 gennaio 1887, morta il 13 gennaio 1979. I due ultimi versi, con varianti, sono in D. DE CASTRI, *Sacre rappresentazioni e canti della passione nella tradizione di Francavilla Fontana*, Fasano di Puglia 1976, p. 23. Gli ultimi quattro versi, con varianti, sono in R. CUCCI, *Contributo alla storia delle tradizioni popolari brindisine*, I, Galatina 1979, p. 26 e in D. DE CASTRI, *Canti popolari di Francavilla Fontana*, Fasano di Puglia 1981, p. 125 come preghiera prima della Comunione.

«Timmulu, Ddiu mía,
ci ti l'é ffattu sti piachi murtáli?»
«Si statu tu, mísuru ngratu,
mi bbattu e mmi dumándu: tu si statu?»
An capitáli tieni nnu cusscínu
čhinu ti spini e rricamátu stai.
A llu custátu tiéni lu cori apiértu
pi ddari a bbéviri a cci morti t'é ddatu.
Custótia ti la notti stai nsirrátu
lu ggiúrnu apiértu pi llu Gesú miu,
apri custotia e ffammi n'ammasseiata
quántu tiscórru cu llu Gesú miu.
Quant'era bbellu e llungu a raggiunári
ca mai mai la vulía finiri.

SALVI RIGGÍNA[2]

Salvi Riggína piccínna piccínna,
ci la tici sera e matína,
ci la tici e cci la sapi
a m'paratísu n'ci vá trasi.
A m'paratísu só bbeddi cosi
a cci vai si rripósa.
All'infiérnu só mala ggenti
a cci vai si penti.
E cce servi lu pinté?
S'ánnu pirdútu li chiái
e no n'ci puć assé.

2 Recitata da Santo Tamburrano, nato il 1 dicembre 1905, morto il 1 febbraio 1967.

FONDU D'AMÓRI[3]

Gesú miu fondu d'amóri
comu fazzu cu amu te?
«Figlia mia dónami il cuore
che la cura sará da me».
«E comu t'ágghia dunári?
Non ó il cuore di dunári».
Stá chinu ti farsaría
mpiacáto t'ogni mali.
Oh! Che bárbara só iu
senza amori.
Ho tradíto nnu Ddiu
senza mali fari.
Vulía ffacía nna cámmara
nel mio pettu
ca mi la vulía strénciri e da baggiári
ca mai mai la vulía tradíri.
Quantu mi paría luéngu lu tua raggiunári
ca mai mai la vulía finíri.
Ma con due palóri
vógliu terminári:
«Timmi, Ddiu mia, ci t'agghia amári,
ci nó fammi muríri».

3 Recitata da Carmela Tamburrano, nata il 14 aprile 1894.

A MMARÍA[4]

A Mmaría cranni cranni
e di setti quarant'anni
e lla luna e llu soli
e llu santu Sarvatóri;
ci purtó la spina a Cristu
foi lu fígghiu ti san Ciuanni[a]
stáunu[b] sotta a nna capanna
stá diciunu[c] tre palóri:
llatta[d] llatta, Ninu mia,
custu[e] latti no é mmia
é di la vérgini Maria[f]
e ti cantu nnu pater nostru
e nn'ammaría.

SANTU FRANGÍSCU[5]

San Frangíscu mónucu ti Cristu
pígghiti l'ánima mea
quánnu iu turméscu[a].

---

4 Recitata da Giuseppina Delli Santi, nata il 16 novembre 1937. La variante è di Maria Elisabetta Lonoce, nata il 23 giugno 1902, morta il 20 agosto 1986: [a] E la fígghia ti sant'Anna; [b] stava; [c] dicia; [d] < la Mmammìnu si la sintío, > llatta; [e] ca stu; [f] lu Patri Ternu <cuddu ci porta la luci an terra> >e ti ... Ammaría<.

5 Recitata da Amelia Luparelli, nata il 17 giugno 1877, morta il 12 novembre 1980. La variante A è recitata da Iolanda Di Summa, nata il 19 agosto 1909; la variante B, con la dizione brindisina, è in R. CUCCI, *Contributo alla storia delle tradizioni popolari brindisine*, I, Galatina 1979, p. 19. È anche pubblicata in un'altra versione in R. JURLARO, *Basiliani e francescani nella cultura fetigiosa di Puglia*, in «L'os-

Iu ti la tó a ttc,
tu la tani[b] a Cristu,
cu no vveni lu nimícu tristu.

MI CORCU E SSÓ CURCÁTU[6]

Mi corcu e ssó curcátu
trítici ángili ágghiu chiámatu
e ttrítici a llu lettu
la Matónna tegnu an mpiéttu

---

servatore romano» (17 settembre 1954), p. 3: San Francisco - lu monucu ti Cristu / pigghia l'anima mea - e dalla a Cristu / cu no nci vegna - lu nimicu tristu, / cu no bbia fari cieddi - cu l'anima mia, / solu Cesú, Giuseppi e Maria; [a] A: stu ddurmescu; B: cu mó ddormescu; [b] A: puerti.

6 Recitata da Addolorata Ravelli, nata il 25 novembre 1909. La prima strofa è stata recitata da tutti gli altri intervistati al maschile o al femminile, con lievissime varianti. È detta da Amelia Luparelli, nata il 17 giugno 1877 e morta il 12 novembre 1980; da Carmela Tambarrano, nata il 14 aprile 1894 con la variante: ti trítici ángili so cchiamáta; variante detta anche da Margherita Corvino, nata il 19 ottobre 1907 e da Antonia Chirico, soprannominata *Musi ti rizu*, nata il 10 aprile 1917 e morta il 22 dicembre 1988 che aggiunge: *Mmiénzu casa ne'é l'ánciulu sparsu. / Sott'a lla porta ne'é l'ánciulu cu si corca. / A lla fucalíri ne'é santu Bbasíliu, / Marcu, Alla, lu figghiu ti la Vérgini Maria*. Pietro Spinelli, nato il 2 febbraio 1921, recita i primi quattro versi e aggiunge *Gesú-Cristu m'é patri / la Matónna m'é matri / li santi mi só ppariénti / sobbr'a mme no nci poti niénti*. La prima e l'ultima strofa sono dette da Antonietta Tomaselli, citata, e da Irene Lupo, nata il 21 novembre 1920. Vincenzo Lobello, nato il 14 luglio 1931, alla prima strofa aggiunge: *Matónna mia bbella, / vistúta a virginélla, / cu l'ánciulu ti Ddiu / custutíscimi tu, o Maria*. Maria Elisabetta Lonoce, citata, alla prima strofa aggiunge una serie di giaculatorie. Iolanda Di Summa, citata, non recita la strofa rivolta a san Giuseppe. È pubblicata con varianti, in C. PEDIO, *Canti popolari di Brindisi*, Martina Franca 1913, rist. anast. Bologna, Forni, 1970, p. 40; I. M. MALECORE, *La poesia popolare nel Salento*, Firenze 1967, pp. 238-9, n. 20-1 (in due redazioni); CUCCI, cit., p. 20; DI CASTRI, cit., pp. 123-4.

é trítici an capitáli
la Matònna mi dégghia uardári.
L'ánciulu ti Ddiu
e ttu sí l'amícu mia.
Uárdimi ti tía
cu no mmuéru ti malatía.
Uárdimi ti notti
cu no mmuéru ti mala morti.
San Ciuséppu, mia tiléttu,
viéni viéni ti stá spettu
viéni viéni e nno ttardári
m'ágghia mméttiri a l'acunía
senza te no ppozzu stari.
Mi corcu e ddò nna voci
chiámu Cristu cu la croci
chiamu Cristu cu tutti li santi
la tantazióni si spardi ti nanti.

GIUSEPPE GIORDANO

EDIZIONI DEL CINQUECENTO NELLA BIBLIOTECA PROVINCIALE DI BRINDISI

Nel 1973 Salvatore Ferreri pubblicò su questa stessa rivista l'elenco delle cinquecentine allora in possesso della biblioteca «A. De Leo»[1] dando una bibliografia alla quale ancora ci rifacciamo con l'aggiunta dell'E.I. Da allora non si sono registrate altre iniziative per conoscere il patrimonio librario relativo alle edizioni del XVI secolo in possesso delle biblioteche della provincia di Brindisi.

ABBREVIAZIONI

Brunet = BRUNET J. C., *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, Paris 1860, 8 voll.

E.I. = ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO UNICO, *Le edizioni italiane del XVI secolo*, 2 vol., Roma 1985.

Graesse = GRAESSE J. G. T., *Tresor de livres rares et précieux*, Milano 1950.

S. T. = *Short-title catalogue of books printed in Italy and of italian books printed in other countries from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London 1958.

1 S. FERRERI, *Le edizioni del cinquecento della biblioteca «A. De Leo» di Brindisi*, in «Brundisii res», MCMLXXII, 4 (1973), pp. 147-92.

Si sente parlare, molto spesso, di progetti per realizzare un censimento delle cinquecentine regionali, ma al momento, oltre le buone intenzioni, di concreto non si registra nulla. Per tale motivo abbiamo ritenuto opportuno continuare il lavoro iniziato da Ferreri presentando secondo lo *Short title* le edizioni del cinquecento della biblioteca provinciale di Brindisi; seguiranno, nel prossimo numero di «Brundisii res», quelle delle biblioteche «U. Granafei» di Mesagne e «A. Kalefati» di Oria.

Non è stata espletata un'indagine sulla storia della biblioteca; si è solo cercato di rilevare qualche notizia per capire la provenienza dei volumi presi in esame, lì dove è stato possibile. Si è data l'identificazione delle cinquecentine seguendo generalmente i criteri dello S.T. del British Museum.

La biblioteca provinciale di Brindisi, da poco tempo, si è trasferita nel nuovo plesso, appositamente costruito, del rione Commenda. Possiede poche edizioni del cinquecento non avendo un'impostazione specialistica, ma di cultura generale rivolta a una utenza soprattutto scolastica.

Al momento è impegnata a realizzare il progetto per un circuito bibliotecario provinciale computerizzato con annessa catalogazione.

I volumi del cinquecento sono 26 e sono opere in gran parte donate. Tutto il fondo è conservato in un armadio della direzione in attesa di restauro.

Da alcune postille si può intravedere qualche vecchia appartenenza; molto poco, comunque, per definire qualche fondo librario del passato: si riscontrano, infatti, sacerdoti (*frater Fab. Piccigallus*) e una nobile famiglia di Torre Santa Susanna (Muscogiuri).

1 BEMBO, Pietro. Della historia vinitiana volgarmente scritta. Libri XII. *In Vinegia appresso Gualtero Scotto*, 1552. 8°.

Io Franc. Rubei U.J.D. Troiani emi Bributis III. ap. 1554 / Mauro Fiori 1842 /

Brunet, I, 167; Graesse, I, 333; S.T., 80.

2 CORPUS IURIS CANONICI. Liber sextus decretalium. Constitutiones Bonifaci papae VIII. Clementis papae V, extravagantes viginti Ioannis papae XXII. *Venetiis, apud Iuntas*. 1600. 8°.

Verardi

Brunet, II, 295.

3 CORPUS IURIS CIVILIS. Digestu(m) novu(m) pandectarum. Tomus tertius. *Lugduni*. 1575. Fol. (s. t.).

4 CORPUS IURIS CIVILIS. Digestu(m) vetus pandectarum. Tomus primus. *Lugduni*. 1575. Fol. (s. t.).

5 CORPUS IURIS CIVILIS. Infortiatu(m), pandectarum. Tomus secundus. *Lugduni*. 1575. Fol. (s. t.).

6 CORPUS IURIS CIVILIS. Libri, novem priores codicis D. Iustiniani et repetita praelectione. *L[ugduni]*. 15[7]5. Fol. (s. t.).

7 CORPUS IURIS CIVILIS. CONTIO, Antonio. Libri XII. D. Iustiniani sacratissimi principis. *Com.* Accursius. *Venetiis*. 1574. 8°. (s. t.).

8 CORPUS IURIS CIVILIS. Pandectarum, seu digestorum iuris civilis. Tomus secundus. *Com.* Accursius. *Venetiis*. 1581. 8°. (s. t.).

9 CORPUS IURIS CIVILIS. Pandectarum, seu digestorum iuris civilis. Tomus tertius. *Com.* Accursius. *Venetiis*, 1574. 8°. (s. t.).

10 CORPUS IURIS CIVILIS. Volumen locupletissimus antehac authenticae. *Lugduni*. 1575. Fol.

11 DION, Cassius. Romanarum historiarum libri XXV. *Int.* Guglielmo Xilandro. [*Paris*] *Excudebat Henricus Stephanus*. 1592. Fol.

Brunet, II, 712; Graesse, II, 393.

12 DU CHOUL, Guillaume. Discorso della religione antica de' romani. *In Lione appresso Gugl. Rovillio*. 1558. Fol.

Ex libris Gregorii Leanza.

Brunet (suppl.), I, 427; Graesse, II, 441.

13 GELLI, Giovanbattista. La Circe. *Ann.* Girolamo Gioannin da Capugnano. *In Venetia appresso Lucio Spineda*. 1600. 24°.

S.T., 293.

14 GIOVANNI DA SAN GIMIGNANO [Giovanni Gorini]. Summa de exemplis et rerum similitudinibus locupletissima. *Venetiis, ex officina Damiani Zenari*. 1577. 16°.

15 ISOCRATES. Tutte le orazioni. *Trad.* Pietro Carrario. *In Venetia per Michele Tramezino*. 1555. 24°.

G. B. Cademartori D.O.M.

Graesse, III, 437; S.T. 342.

16 LIVIUS TITUS. Le deche. Venezia. 1585. 8°.
(Manca frontespizio).

17 LVDOLPHO DE SAXONIA. Vita Christi. *Venetiis apud Guerraeos Fratres, & Franciscum Zilettum*. 1582. Fol.

Pompeo Cussolino.

18 MATTHIOLI, Pietro Andrea. Della materia medicinale nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazabeo. *In Venetia appresso Felice Valgrisio*. 1585. Fol.

Ex. I. Muscogiuri Torre S. S.

Brunet, III, 1538.

19 MESSIA, Pietro. Le vite di tutti gl'Imperadori. *Trad.* Ludovico Dolce. *In Venetia appresso Giacomo Sansovino*. 1569. 8°.

20 MONETTA, Antonio. Il martirio di san Teodoro. *In Venetia appresso Domenico Nicolini*. 1592. 8°.
(Unito con il n. 21).

21 MONETTA, Antonio. Le rime amorose. *In Venetia appresso Domenico Nicolini*. 1593. 8°.
(Unito con il n. 20).

Frater Fab. Piccigallus.

Ferreri, 179, n. 136; Foscarini, 187; Villani, 639.

22 SOTO, Domingo (de) (al sec. Francisco). Super octo libros physicorum Aristotelis. *Venetiis, apud Franciscum Zilettum*. 1582. 8°.

23 THOMAS, Aquinas (S.). Contra gentiles. *Com.* F. Francisci Ferrariensis. *Venetiis apud Hyeronymu Scoti*. 1589. Fol.

Ego Flos / camp. Cantri / Muscoiuris.

24 TOLEDO, Francisco (de). Commentaria una cum quaestionibus in tres libros Aristotelis De Anima. *Venetiis apud Iuntas*. 1580. 8°.

25 VALERIUS, Massimus. De detti, et fatti notabili de' Romani. *Trad.* Giorgio Dati. *In Venetia, appresso Iacomo Vidali*. 1573. 24°.

26 VALLE, Rolandus A. Quaestiones CXI. Perutiles, quotidianaq(ue), super Statuto de lucro Dotis. *Venetiis apud Bartholomaeum Rubinum*. 1567. 16°.

INDICI

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Aar E., 15, 26-7, 31-3, 38, 65.
Accursio, 136.
Agrigento, 112.
Amari M., 27-8, 30-1.
Amittai Ben Shefatiah, 29.
Andrioli, congiurato, 92, 94.
Angelucci A., 58, 60-1, 65.
Anguissola, conte, 83, 96.
Aristotele, 138.
Arnò G. S., 101.
Ascarelli D., 29.
Ascoli G. I., 3-4, 19, 26-30.
Attanasi, ex alfiere, 89.
Avellino F. M., 10-1.

Barrio, 24.
Battaglia S., 71.
Beltrame G., 25.
Bembo P., 135.
Benevento, 112.
Berio, 74-6, 78, 84, 90, 98, 100.
Bernabò Brea L., 63.
Berthelet A., 68.
Biedermann H., 107.
Bonafede G., 73, 76-7, 87, 91-2, 94, 101-2.
Bonifacio VIII, papa, 135.
Botta C., 77.
Botti U., 16, 26.
Braccio G., 67.
Braico C., 12.
Brindisi, 13-4, 18, 54, 79, 133.
Brindisi, biblioteca provinciale, 133.
Brindisi, Commenda, rione, 134.
Brindisi, De Leo A., biblioteca, 133.
Brunet J. C., 133, 135-7.
Brunetti D., 91-3, 98, 100-1, 103.
Brunetti G., 35, 45, 47, 50-2, 54-5.
Brunetti S., 97.
Buonafede, vedi Bonafede G.

Cacciari M., 42.
Cafueri G., 127.
Calabrese B., 89, 98.
Calabrese S., 10, 39.
Calabria, 82.
Camerario G., 92, 95, 97-9.
Camerario S., 99.
Canetti E., 80.
Canfora L., 7, 41, 50, 56.
Capecelatro, arcivescovo, 79.
Carrario P., 137.
Casotti F., 15-6, 32, 36-8, 58, 60-1, 65.
Cassiano, 24.
Castrocucco G., 92, 94.
Castromediano S., 7, 12, 14-6, 27, 30, 33, 35-9, 45, 47-54, 58, 60, 65.
Chevalier J., 70.
Chiarulli R., 91.
Chirico A., 131.
Clemente V, papa, 135.
Coco P., 74-5.
Colafemmina C., 29.

Columella, 70.
Conzio A., 136.
Corvino M., 131.
Croce B., 37.
Cucci R., 127, 130-1.
Cuoco V., 77.
D'Ancona A., 28.
D'Elia M., 61.
Da Capugnano G. G., 136.
De Cesare R., 13.
De Giorgi C., 15-6, 33-4, 38, 43.
De Gubernatis A., 27, 30.
De Laurentiis G., 99.
De Laurentiis L., 99.
De Laurenziis, vedi de Laurentiis.
De Leo A., arcivescovo, 79.
De Martino E., 8, 85.
De Rossi G. B., 18, 20, 22, 59.
De Sanctis F., 12, 28, 44, 52-3.
De Simone L. G., vedi Aar E.
De Tommasi G. B., 37-8.
Dell'Agli, vedi dell'Aglio.
Dell'Aglio P., 75, 82, 93-5, 97-8, 100-1.
Delli Santi G., 130.
Di Castri D., 67, 127, 131.
Di Lauro Giuseppe, 97.
Di Lauro Gregorio, 97.
Di Lorenzo L., 101.
Di Noi R., 97.
Di Summa I., 130-1.
Dione C., 136.
Dolce L., 137.
Du Choul G., 136.

Egitto, 110.
Elias N., 80, 85.
Evans A., 58.

Ferdinando II, re, 13.
Ferrarese F., 138.
Ferreri S., 133.
Ferretti, 101.
Filotico S., 12.
Fiorelli G., 10, 16-8, 38.
Fontana V., 29-30.
Fortunato G., 13.
Francavilla Fontana, 74, 76-7, 89, 91-2, 94, 101, 103, 127-31.

Gabrieli G., 27, 30.
Gaeta, 101.
Gallipoli, 90.
Garin E., 36.
Garrucci R., 10, 20.
Gatti M., 12.
Gelli G., 136.
Geofilo R., 74, 76, 84, 88, 93, 97-8, 100.
Gerhart E., 5.
Gervasio A., 10, 39.
Gheerbrant A., 70.
Giarrizzo G., 6.
Giganti, fratelli, 90.
Gigli F., 74, 76-7, 87-8, 91-4, 96, 98, 100-3.
Gigli G., 37.
Giglio R., 10.
Giordano G., 133.
Giovanni da San Gimignano, 137.
Giovanni XXII, papa, 135.
Girolamo, santo, 24.
Giuliani, vedi Giuliano A.
Giuliano A., 91-2, 95, 97.
Giulietti, capitano, 87.
Giunta, tipografia, 138.
Giustiniani A., 102.
Gorini G., vedi Giovanni da San Gimignano.
Graesse J. G. T., 133, 135-7.
Grande S., 6.
Graves R., 69.
Greco M., 13, 73-6, 79.
Gregorio di Tours, 24.

Gregorovius F., 19, 32-5.
Guerrei, fratelli, 137.

Henzen W., 5, 16, 18, 38, 61.
Humboldt, W. von, 26-7.

Isocrate, 137.

Jacobelli S., 91, 102.
Jacobello di Bonomo, 61.
Jung C. G., 57.
Jurlaro R., 18, 130.
La Rosa V., 63.
La Schiava, marchese, 76-7, 92, 94, 101-2.
Lacaita D., 98-99.
Lacoste, comandante il genio, 86.
Landolfo di Sassonia, 137.
Lattanzio F., 70.
Le Goff J., 5, 8.
Leanza G., 136.
Legari, barone, 101.
Lenormant F., 18, 35.
Leopardi G., 42.
Lepore E., 41.
Leroi-Gourhan A., 5, 57.
Levi-Strauss C., 57.
Liberati G., 37, 39-40.
Libertini G., 35, 47, 54.
Lione, 135.
Lobello V., 131.
Lombardi G., 38.
Longo G. B., 95-6.
Lonoce M. E., 130-1.
Lotze R. E., 19.
Luparelli A., 130-1.
Lupinacci E., 14, 50.
Lupo D., 25.
Lupo L., 131.

Maggiulli L., 16, 33-4, 37-8.
Mai A., 10.
Malecore L. M., 131.
Manduria, 54, 73-7, 82-3, 91, 98, 101.
Manieri-Elia M., 65.
Mar Rosso, 108.
Margarita L., 12.
Marinari A., 63.
Marino L., 53.
Martina F., 14, 49.
Martucci Clavica G., 55.
Maruggi G., 75-6, 78, 82-4, 88, 101-2.
Maruggio, 96.
Marugj, vedi Maruggi G.
Mascilla L., 46, 48.
Masiello V., 52.
Massafra A., 46.
Mattioli P. A., 137.
Mau A., 10.
Maury A., 35.
Mayer M., 58.
Maylander M., 10.
Mazzarella B., 12.
Mediterraneo, mare, 110.
Mele G., 92-4, 97-8, 100-3.
Mesagne, 54.
Mesagne, Granafei U., biblioteca, 134.
Messia P., 137.
Metaponto, 112.
Micelli G., 103.
Miele, vedi Mele G.
Minervini G., 24.
Momigliano A., 62.
Mommsen Th., 7, 10, 18-9, 33, 35-41, 43, 45.
Monetta A., 137-8.
Morleo P., 100.
Mottola, 25.
Mugnozza G., 12.
Muscogiuri, famiglia, 134, 137-8.

Napoli, 82, 100, 103, 112.
Nicolini D., 137-8.

Niebuhr B. G., 33.
Nietzsche F., 6.
Nigro C., 89, 98.
Nilo, 108.
Nissen H., 10.

Omero, 69.
Oria, 76-7, 89, 91-2, 94, 101, 103, 134.
Oria, Kalefati A., biblioteca, 134.
Ostuni, 89.
Otranto, 86.
Ottavy B., 79.
Ottavy G., 74, 76, 79, 90-1, 95-8, 100.

Paconio, 24.
Padula A., 73.
Padula V., 63.
Palestina, 25.
Palma D., 88.
Palumbieri G., 97.
Palumbo P., 47, 49, 55, 76, 79.
Palumbo P. F., 15.
Paolo, santo, 71.
Parlangeli O., 43.
Pasanisi B., 99.
Pasanisi C. F., 98-9.
Pasanisi Dragonetti D., 82, 98, 102.
Pasanisi Dragonetti G. N., 98.
Pasanisi P., 75, 80, 82, 102.
Pasanisi S., 99.
Pedacio Dioscoride Anazabeo, 137.
Pedio E., 131.
Pellegrino Confessore O., 54.
Pepe L., 43-4.
Pernetti, capitano, 87.
Perrone C., 77.
Perrucci C., 97.
Pescator, 19.
Pflugk Harttung J. von, 18.
Piccigallo F., 138.
Pigorini L., 16, 18, 58.
Pisanelli G., 35, 47.
Pizzuti G., 93-4.
Pizzuto S., 91, 97, 102.
Plinio il Vecchio, 70.
Pompei, 112.
Primicerio C., 75-7, 87-8, 91-102.
Primicerio L., 101.
Pronio G., 76-7, 92, 94.
Puoti B., 11.
Puppi, 61.
Putignani A., 74.

Ranieri A., 32.
Ranke L., 19.
Ravelli A., 131.
Reggio Calabria, 112.
Renan E., 19, 24-5, 28.
Riegl A., 20.
Rodio G. B., 91.
Rodotà P., 24.
Rohlfs G., 68.
Romano L., 15.
Roselli L., 76, 91.
Rosico S., 100.
Rossi F., 91.
Rossi P., 53.
Rovillio G., 136.
Rubini R., 44.
Rubino B., 138.

Sadriano, padre, 102.
Saflund G., 111-2, 114.
Sainte Hilaire G., 19.
Salazaro D., 16, 24, 58-62.
Salento, 38.
Salinaro, famiglia, 74.
Salvemini B., 46-7.
San Paolo, 71.
Sansovino G., 137.
Sava, 87, 97.
Savigliani, caporale, 86.
Schiavoni G., 101.

Schiavoni Mancarella, 99.
Schiavoni N., 12.
Schwartz E., 6, 50.
Schwarz-Winklhofer I., 107, 111, 117.
Scialpi G. A., 88-9, 92, 98.
Scoto G., 138.
Selinunte, 112.
Semeraro A., 49.
Soluperto G. O., 97.
Soto D., 138.
Sozomeno, 24.
Sozy Carata C., 12.
Spano G., 16.
Spaventa B., 19, 47.
Spaventa S., 47.
Spencer H., 19.
Spineda L., 136.
Spinelli P., 131.
Spirito C., 97.
Stano-Stampacchia A., 9, 28.

Taliento, vedi Taglienti C.
Taglienti C., 99.
Tamburrano C., 129, 131.
Tamburrano S., 128.
Tarantini G., 9-65.
Taranto, 50, 74, 90, 93-4, 97, 102-3, 112.
Terra d'Otranto, 7, 9, 32, 74.
Tessitore F., 35.
Thiers A., 19.
Timpanaro S., 42.
Tito Livio, 137.
Toledo F., 138.
Tomaselli A., 127, 131.
Tommaso d'Aquino, santo, 138.
Torre Santa Susanna, 134.
Tramezino M., 137.
Treves P., 11.

Umberto I, re, 28.

Valerio M., 138.
Valgrisio F., 137.
Valle R. A., 138.
Varrone, 70.
Venezia, 135-8.
Viani P., 42.
Villari P., 19.
Virgilio, 69.
Viseeglia M. A., 47, 77.
Vitale D., 89, 101.
Vittiglia, ufficiale, 101.

Wandermberg Ph., 108, 110.
Watson L., 68.
Wickert L., 39.
Wickoff F., 20.
Wilamowitz U von, 6, 10-1.
Wilpert G., 20.
Winckelmann E., 18.
Winckelmann J. J., 4, 6, 10.

Yriarte Ch., 24, 31, 33, 35.

Ziletto F., 137.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Esempi di marchi di cava in località dell'area mediterranea p. 111

Esempi di marchi di cava sul territorio italiano . . . . . " 112

Marchi di cava sulle mura aureliane di Roma . . . . . " 113

Esempi di marchi di maestri muratori . . . . . " 117

Brindisi, castello di Terra. Segni sul prospetto del mastio . . " 119-23

Brindisi, castello di Terra. Tabella tipologica dei segni . . . . " 124-6

INDICE GENERALE

LUIGI MARSEGLIA, Il classicismo e la memoria in Terra d'Otranto - 1865-1885. La ricerca inquieta di Giovanni Tarantini ..... p. 3

GUIDO BRACCIO, Santus Spor ..... " 67

ALFONSO PADULA, Sui fatti occorsi a Manduria nel 1806. Dal carteggio della piazza militare ..... " 73

FRANCESCO PAOLO TARANTINO, I segni lapidari nel castello di Terra in Brindisi ..... " 107

GIUSEPPE CAFUERI, Preghiere del mattino e della sera a Francavilla Fontana ..... " 127

GIUSEPPE GIORDANO, Edizioni del Cinquecento nella biblioteca provinciale di Brindisi ..... " 133

Indice dei nomi e dei luoghi ..... " 141

Indice delle illustrazioni ..... " 147